ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1992

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1992

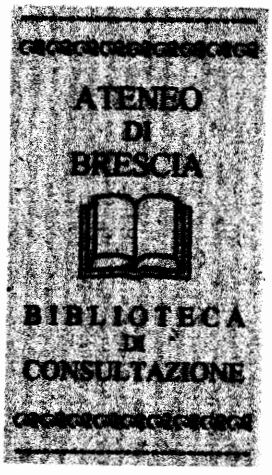
ANNO ACCADEMICO CXCI

ANNO ACCADEMICO CXCI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1992

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1992



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1992
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA
Stampa su carta ecologica

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1994

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE
2 MARZO 1992

La presenza delle autorità, di molti cittadini che hanno accolto anche quest'anno l'invito per la nostra adunanza solenne è motivo di soddisfazione e di conforto per l'attività che l'Accademia svolge nell'ambito culturale bresciano.

È questo l'ultimo incontro ufficiale nel quale ho l'onore di prendere la parola come Presidente in base alle nostre norme statutarie e colgo l'occasione per rivolgere pubblicamente la mia riconoscenza ai Soci che hanno voluto affidarmi questa carica: ho cercato di assolverla nel migliore dei modi che mi è stato possibile, pure essendo conscio delle molte manchevolezze, soltanto in parte attenuate dall'affetto per questo Ateneo del quale, dopo decenni di ininterrotta frequentazione, conosco ogni particolare, e fortunatamente sorretto dalla preziosa collaborazione del Consiglio di Presidenza e dei Revisori dei Conti.

Particolarissimo senso di gratitudine sono lieto di tributare all'amico prof. Ugo Vaglia, insostituibile Segretario, che con grande dedizione, tanto più rara oggi perchè totalmente volontaria e gratuita, dal 1950 dopo il ruolo di vice Segretario, svolge la sua attività assidua ed esemplare, degno continuatore delle grandi personalità che lo hanno preceduto come Virgilio Brocchi, l'abate Antonio Bianchi, Cesare Arici, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Gallia, Fabio Glisenti e Vincenzo Lonati.

Con il Segretario il mio ringraziamento si rivolge al Vice Presidente prof. Emanuele Süss, e al Vice Segretario prof. Giuseppe Cerri sempre disponibili e preziosi per i loro consigli e per l'apporto dato in questi anni, all'Amministratore dr. Giuseppe Perfumi per la sua oculata attività e per la competenza nel settore che è sempre più complesso e pieno di insidie, al Consigliere ed ex Presidente on. Mario Pedini che mantiene i nostri collegamenti con la capitale.

Alcuni Soci e alcuni amici dell'Ateneo devono essere ricordati per la loro cooperazione come i Consiglieri prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi e il magistrato dr. Mario Marzari, l'avv. Luigi Levi Sandri, il prof. Bortolo Martinelli, il prof. Leonardo Urbinati, il dr. Ornello Valetti nostro Bibliotecario coadiuvato dal Socio cav. Vincenzo Pialorsi e dal sig. Leonardo Leo.

Accanto a quanti hanno contribuito allo svolgimento dei compiti interni di istituto è doveroso ricordare gli Enti, le Istituzioni, e i cittadini che con il loro apporto finanziario hanno permesso che il nostro lavoro potesse svolgersi con un certo margine di tranquillità: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la Regione Lombardia, la Provincia e il Comune di Brescia, la Banca Credito Agrario Bresciano e la Fondazione Culturale, la Banca S. Paolo, la Banca Popolare Bresciana, il Credito Bergamasco, la Fondazione Grazioli e alcuni benemeriti Soci.

Come lo scorso anno abbiamo l'onore di avere con noi il prof. Mario Scotti dell'Università di Roma e nostro esimio Socio Corrispondente, che, oltre per i suoi fondamentali contributi di storia della letteratura italiana, è da ricordare come Presidente del Comitato ministeriale per le edizioni nazionali e come tale *magna pars* di quella dell'opera di G. Cesare Abba che il Ministero ha affidato all'Ateneo con la Presidenza dell'on. Mario Pedini.

Lo ringrazio di cuore per essere oggi tra noi onde celebrare in modo assai originale il bimillenario oraziano.

Siamo ancora profondamente scossi per la terrificante strage di Firenze con la perdita di inermi cittadini, con i danni inestimabili a due dei massimi Istituti culturali come la Galleria degli Uffizi e l'Accademia dei Georgofili alla quale abbiamo espresso la nostra solidarietà offrendo per la sua

biblioteca disastrata le nostre pubblicazioni relative alla storia dell'agricoltura.

In questo momento tanto difficile per l'Italia, reso ancora più drammatico dalla crisi dei valori etici fondamentali, da fermenti e dalle profonde trasformazioni che investono l'umanità intera, è necessario riferirsi, come è già avvenuto in altri tempi, agli *spiriti magni*, alle voci più alte e genuine del passato, al recupero di quanto la nostra civiltà ha prodotto di non perituro.

Non poteva così mancare, come del resto vuole il nostro Statuto, anche da parte nostra il ricordo di quel grande poeta civile oltre che sommo lirico, il quale ebbe la ventura di operare in un momento di tranquillità come quello augusteo, allorché, per la prima volta, la nostra Penisola, dalle Alpi alla Sicilia e dal Tirreno all'Adriatico, si configurò dal lato amministrativo in modo omogeneo e col nome unitario di Italia.

Accanto alle specifiche motivazioni di carattere culturale che ci hanno spinto, nell'anno decorso, ad attuare tre convegni, quella sopra ricordata di carattere ideale, ci è stata di base: con uno dei convegni si è voluto meglio lumeggiare la personalità e l'opera, lasciate alquanto in ombra, del grande poeta, critico e patriota Giovita Scalvini, esule dopo i moti del 1821; con il secondo si è inserita la figura di Rodolfo Vantini nel contesto dell'architettura nel delicato momento del passaggio dal neoclassicismo al neogotico romantico; con il terzo si è inteso approfondire l'apporto fondamentale di tre concittadini e nostri consoci intorno all'opera di quel grande scienziato italiano quale fu Alessandro Volta, in occasione del bicentenario della pila elettrica.

Riteniamo questo il modo migliore, per l'Ateneo, di partecipazione alla ripresa morale della Nazione, lumeggiando, con nuove ricerche d'archivio e approfondimenti critici, con più attento studio e valorizzazione del territorio, le correnti di pensiero e i motivi ideali che precorrono o accompagnano le vicende umane, i fatti e i personaggi che, pur con i loro pregi e i loro difetti, hanno svolto un ruolo essenziale per il progresso morale e civile dell'Italia.

A ben vedere, anche il quarto e ultimo convegno, tenutosi lo scorso anno all'Ateneo, è collegabile con i precedenti: mi riferisco alla giornata colombiana dedicata in buona parte allo

studio delle risonanze che la scoperta dell'America ebbe sul territorio bresciano nel secolo XVI.

Con questo incontro di studiosi si è voluto concorrere alle onoranze del grande Genovese nel quinto centenario di quell'evento memorabile che tanto ha influito sulla nostra civiltà, ma del quale molti pseudostorici hanno voluto mettere in luce solo gli effetti negativi, presenti in ogni azione umana, piuttosto che quelli positivi assai maggiori e duraturi.

Sempre con questo intendimento è in programma per la fine del prossimo autunno un convegno per ricordare il 140° anniversario dei Martiri di Belfiore in unione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento e con la Fondazione "B. Grazioli".

Il doloroso episodio dei Caduti per la libertà della Patria verrà inserito nel contesto della situazione politico-economica e culturale del Lombardo-Veneto nel decennio di preparazione 1849-59 essenziale per la costituzione dell'unità statale italiana, oggi posta in così grave pericolo di disgregazione.

Per brevità tralascio di accennare in questa occasione alle altre manifestazioni accademiche come le letture e le pubblicazioni, ma non posso tacere che in questi giorni è uscito il ricco volume dei *Commentari* del 1991, diligentemente curato dalla benemerita Ditta Geroldi e presso la Morcelliana sono in stampa tre volumi dell'«opera omnia» di Giuseppe Cesare Abba.

La nostra biblioteca, oltre al notevolissimo numero di periodici ed annuari che riceviamo in cambio da più di duecento Istituti sparsi nel mondo, si è arricchita di lasciti di pubblicazioni fatti dagli eredi dei soci Pietro Segnali, Ugo Baroncelli e Francesco Massardi, in ricordo dei loro cari scomparsi.

Questo mi porta a chiudere queste parole di saluto con il reverente omaggio alla memoria dell'unico socio effettivo che ci ha lasciato il 9 marzo 1992: il maestro Franco Margola eletto socio corrispondente nel 1945 e divenuto effettivo nel 1979, allorché, tornato nella nostra città, iniziò a frequentare assiduamente le nostre riunioni.

Del suo alto ingegno, della profonda cultura, delle doti di insigne compositore e di apprezzato docente nei più prestigio-

si conservatori italiani, terrà apposita e degna commemorazione nel prossimo autunno, il suo ex-allievo e nostro socio, l'altrettanto famoso maestro Camillo Togni, con la collaborazione di un altro consocio, il maestro Mario Conter.

Da parte mia, mi limito a ricordare che Franco Margola, nato a Orzinuovi nel 1903, ammiratore di Revel, è stato definito uno dei maestri che hanno fatto rivivere nel secolo XX la musica strumentale in Italia.

È nostra norma ricordare soltanto i soci effettivi nell'anno successivo alla loro scomparsa, ma anche quest'anno abbiamo avuto recentemente la scomparsa di un Bresciano socio corrispondente il cui nome è di tale rilevanza per il ruolo importante svolto nel campo finanziario come governatore della Banca d'Italia per molti anni e per l'autorevole azione nel campo politico come ministro, che è doveroso ricordare anche la figura nobilissima di Guido Carli che non ha mai dimenticato i suoi anni giovanili trascorsi nella nostra città.

Ad ambedue questi illustri consoci vada il nostro affettuoso e memore saluto.

Ed ora ho il piacere di dare la parola al Prof. Mario Scotti per la sua attesa prolusione.

MARIO SCOTTI

LETTERA A QUINTO ORAZIO FLACCO di ANDREW LANG volta in versi italiani

In quale paradiso immaginarti,
quale eterna regione potrà offrirti
i piaceri cui fosti qui avvezzato?
Chi mai conobbe come te, Orazio,
città e campagna, uomini e natura,
chi ne godette con la tua saggezza?
Erano qui le cose che tu amavi:
non d'altri beni spirano i tuoi versi
desiderio; sapevi che al dolore
non v'è altrove conforto e dall'amico,
stretta la mano nel congedo estremo,
ti separava un fiume senza guado.
Quale ritegno o limite al rimpianto,
ove la tenebrosa onda si chiuda
eternamente sull'amato capo?
Forse, in mano recando il ramo d'oro
che ai cantori donava la Sibilla,
solo Virgilio scendere potrebbe,
come chi serba ancora la speranza,
alle riviere pallide dell'ombre.
Egli vide e cantò le morte schiere:
uomini, donne, generosi eroi,
giovinetti, fanciulle senza nozze,
corpi d'adolescenti che sul rogo
erano tratti a padri e madri innanzi.
Schiere innumeri: quante nelle selve,

ai primi freddi dell'autunno, cadono
le foglie morte, o quanti si radunano
a nuvoli gli uccelli allor che migrano
spinti dal gelo per le vie del sole.
E per celeste dono al sacro vate
si dispiegò l'Eliso: i lieti campi,
i verzieri ridenti fra le selve,
le felici dimore. Ivi più vasto
il cielo inonda di purpurea luce
la terra in fiore, ed i beati mirano
le loro stelle e il loro sole.
Ah pio
non fu indarno Virgilio, come canti
in mesti accenti, Orazio. Era più lieto
spirito in lui del tuo paziente cuore
senza speranza.
"Se più dolce ancora
fossi nel canto del treicio Orfeo
con quella lira che movea le piante,
ritornerebbe il sangue all'ombra vana
di chi Mercurio a ogni preghiera sordo
sospinse con la sua orrida verga
nel nero gregge? Solo la pazienza
rende più sopportabile il destino".
La tua filosofia era qui tutta,
in quest'ultimo appiglio cui delusi
ci aggrappiamo sovente: "Unica amica
la Pazïenza dalle strette labbra,
cui la Disperazione abita accanto".
D'Epicuro il discepolo è tutt'uno
con lo stoico, così con Marco Aurelio
tutt'uno è Orazio. "Se gli Dei esistono
non è certo temibile la morte;
se poi non sono, o indifferenti guardano
le cose dei mortali, importa vivere
in un cieco universo senza Dei,
o della loro Provvidenza spoglio?"
Filosofia eccellente! Ma abbracciarla
più poteva chi l'occhio non accese
l'alba della Speranza, o chi il tramonto
ebbe a vederne. Come immaginarti
ombra lieve vestita di letizia
presso l'acqua di un fiume quale il Liri,
o tra colli e pianure da vigneti
ammantati, che sole e stelle mirano
familiari? Ma tu non vagheggiavi

simili cose. Eguale notte attende
noi tutti volti per la stessa via
verso l'ultimo sonno.
A Mecenate
non potevi tu dire: "Ecco, di nuovo
ci rivedremo"; ma prometter solo
che saresti con lui disceso un giorno
per l'oscuro sentiero: "Andremo, andremo,
mi preceda pur tu, compagni accinti
a porsi in via per l'ultimo tragitto".

Cessi alfine quest'onda di funerei
pensieri, Orazio. Amavi delle rose
la fugace bellezza; e se, libando
la vendemmia sabina fra gli amici,
conversavi di morte, ancor più dolce
gusto di vita distillavi in cuore.
D'ombra venavi il volto della gioia,
ché più umano splendesse. Allora Italia,
sazia di guerra e di fraterno sangue,
cercava pace. E pace le era offerta
dal principe benigno, alle cui spalle
incombeva il tiranno. Nelle notti
un infinito calpestio di passi
e rumor di carriaggi per le steppe
indurite dal gelo: orde di barbari
oltre i valli romani in movimento.
Ma lontano era il tempo che la piena,
travolgendo i confini ben muniti,
gl'itali campi inonderebbe; e ancora
splendeva l'imperial gemma che un giorno
era fato sbocciasse in fior di sangue.
Aprivan gli anni tuoi zone di pace
fra due tempeste e tu cantavi dolce
come i fanelli quando il vento cade.
Qual gioia nei tuoi canti e qual sapiente
amor di vita! Oh ellenica armonia
e virile natura! Oh tenerezza
di costante amicizia! Nei tuoi versi
era il rombo precipite dell'acque,
il luccichio della corrente placida,
il ronzare dell'api, il grigio-argenteo
degli uliveti inerpicati ai colli.
Fluttuano snelli i pioppi alle ventate
e volteggia la neve, che fa candida
la cima del Soratte: ora è soave

mescere il vino ed attizzar la fiamma.
Canti Afrodite e Libero, i piaceri
che ai lor fedeli ei donano propizi:
ma la passione ti sgomenta; saldo
vuoi il dominio di te, che non l'infranga
con le cieche bufere il Dio d'Amore.
Così Glycera, Lydia e l'altre belle
furon di un cuore in pace ospiti care
e ne uscirono poi quando lor piacque
senza tristi retaggi. Eri tu, Orazio,
più di Sofocle lieto nel fuggire
ogni passione che ne rende schiavi.
Ai tanti doni onde s'abbella il vivere
volgi lo sguardo pago e sol ti cruccia
il pensiero che un dì dovrai lasciarli.
Pur questa legge accetti e su scherzarvi
sai con italo umore: la tua gente
nelle terre del Sud arse dal sole
così sopporta la sua vita grama.
E, come la tua gente, amavi il luogo
ov'eran di tua vita le radici,
sì che ti parve accogliere nel petto
la sua aspra dolcezza: a privilegio
sempre ascrivesti tu l'esservi nato.
Pur dell'Italia il fascino ti punse
sottile il cuore, e ne cantasti parco
più di Virgilio ma non meno acceso.
Della sua patria ei numerò le glorie
come un amante ad uno ad uno i vezzi
della sua donna; amante più geloso
pur questo amore affiora alle tue labbra:
"Non la severa Sparta e non la piana
di Làrisa feconda a sé mi trassero,
come d'Albunea la sonante grotta,
dell'Aniene le rapide, il Tiburno
bosco e i pomari di ruscelli irrigui".
Ai poeti si addice un tale amore
per la terra natia. Felice Italia
per il puro inarcarsi dei tuoi colli
che sacri ai numi ombreggiano le selve,
per le aeree città che sulle vette
stan come nidi d'aquila, pei fiumi
specchio alle antiche mura che lambiscono,
per i mari ed i soli! A me più cara
è la lunga onda grigia che la roccia
morde ove siede il nordico cenobio,

più cari la brughiera desolata,
il rigagnolo nero che si gonfia
di rosseggianti spume, l'acre odore
che dal mirto di torba si diffonde
e dall'erica in fiore, le colline
dalle morbide spalle che dipingono
di verde intenso i cristallini laghi.
Ma un altro amore, Orazio, t'accendeva
la fantasia commossa: la tua terra
era per te sacrario di memorie.
E dai fasti dell'oggi il tuo pensiero
trascorrendo alle gesta del passato
indugiava fra grandi ombre orgoglioso.
Una luce di mito circonfuse
il sacrificio agli occhi tuoi di Regolo
che per Roma morì, siccome un giorno
avrebbe Gordon la sua vita offerto
per l'onore britannico. "Respinse
Regolo il bacio della casta sposa
ed i teneri figli, quale schiavo,
e torvo volse il fiero sguardo a terra,
finché saldi non rese al suo consiglio
(da altri mai dato!) i titubanti padri
e fra gli amici che cedeano al pianto
esule illustre s'affrettò. Sapeva
ciò che un barbaro boia gli apprestava:
pure il varco s'aprì fra i suoi congiunti
e la gente accalcata che indugiava
la sua partenza, come se dal foro,
composta alfin la lite dei clienti,
il suo cammino ai campi di Venafro
o alla spartana Taranto movesse".
Se l'eolico carme ai modi italici
ti fu vanto condurre, non dai Greci
a cantare l'eroe forza traevi:
solo a un Romano tanto era concesso;
ché dei signori delle cose umane
e padroni del mondo erano doni
vigore e tenerezza, animo saldo
nel virile proposito, serena
fronte non doma dall'avverso fato.
E con gl'itali eroi t'erano care
le Deità degli umili: gli spiriti
dei padri morti, numi tutelari
della casa e dei campi. Ma credevi
tu veramente in loro? Anche a te stesso

forse era ignoto ciò che sfugge a tutti.
Non zelante cultore degli Dei
e di sancite norme disdegnoso,
raro dei templi tu varcar le soglie
ed inchinarti ai simulacri usavi.
Ma l'agreste pietà, dai padri ai figli
come preziosa eredità affidata,
fu tuo culto amoroso. E tu sentivi
spirare il soffio delle età passate
e la presenza tacita dei morti,
allor che ai Lari del tuo tetto inferie
le mani pure e il cuore schietto offrivi.
Ed a Fìlide semplice dicevi:
"Tu non devi forzar con molto sangue
i tuoi piccoli Dei, che inghirlandati
hai con fragile mirto e rosmarino.
Se con mano innocente l'ara tocchi,
ben più gradita di sontuosa offerta,
col farro pio e il crepitante sale
farai propizi a te i Penati avversi".

Addio, Orazio, addio. Tu dei pagani
il più saggio e gentile, dei mortali
il più umano, dei miei amici amico,
a tanti ancora spirito fraterno.

*Andrew Lang (1844-1912) nacque in una famiglia in cui era vivo il culto delle lettere – il padre era amico di Walter Scott, la madre sorella del noto latinista W.Y. Sellar. Studiò a St. Andrews, Glasgow e Oxford, ove al Merton College divenne fellow a ventiquattro anni. Sposatosi, si diede ai viaggi, al giornalismo, a un'attività varia di poeta, saggista, traduttore. L'eclettismo dei suoi interessi disperse le sue doti in tante direzioni e gli impedì di realizzare un'opera di straordinario livello in uno dei campi da lui coltivati. Fu un buon poeta (*Ballads and Lyrics of Old France, *1872;* Ballads in Blue China, *1880-81), quando non si impegnò in ambiziosi disegni (il poema in sei libri* Helen of Troy, *1882). Tradusse dal greco gli Inni omerici e gli Idilli di Teocrito e, in collaborazione con altri l'Odissea (1879) e l'Iliade (1883). Brillante più che affidabile nei lavori di carattere erudito, come nei tre libri su Omero. Fu anche autore di una storia della Scozia e di una storia della letteratura inglese. Si occupò inoltre di antropologia, folklore, totemismo, spiritismo, origine della re-*

ligione. I suoi libri più noti in questo campo sono Myth, Ritual and Religion *(1887) e* Magic and Religion *(1901). Le ricerche folkloristiche lo portarono a interessarsi anche di fiabe, di cui fu raccoglitore ed autore: popolare divenne la serie dei* Fairy Books.

«Witty and attractive» sono state dette le Letters to dead authors *(Albert Baugh,* A Literary History of England, *London, 1948, p. 1598). Diretta ad Orazio è l'ultima delle ventidue lettere edite la prima volta nel 1896 presso la londinese William Clowes and. Sons. Destinatari erano scrittori antichi e moderni: greci, latini, inglesi, francesi (nessun italiano o tedesco). Successivamente il Lang componse altre sette lettere, che dapprima pubblicò nel periodico americano «The Chapbook» e poi incluse nell'edizione accresciuta del suo libro,* New and old letters to dead authors, *1907.*

La lettera ad Orazio è apparsa a sé in Italia, nella collana «Horatiana – Le Gemme – (Edizioni Osanna, Venosa, 1989), corredata dalla traduzione in prosa di Vincenzo Pepe.

Su Lang: Dictionary of National Biography, *ad vocem; R.L. Green,* Andrew Lang: A critical Biography *(1946), with bibliography;* The Cambridge Ritualists Reconsidered, *a cura di W.M. Calden, Atalanta 1991.*

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

La nostra adunanza solenne si chiude ogni anno con l'assegnazione di premiazioni al merito di studio e filantropico.

PREMIO GUSTAVO BRENTANA

Il Premio "Gustavo Brentana" è stato assegnato allo studente del Liceo Classico "Arnaldo" GIUSEPPE BOCCHI della classe IA.

PREMIO FRANCO FORESTI

Il Premio "Franco Foresti" è stato assegnato allo studente ANGELO DEFENDINI dell'Istituto Tecnico Statale "Pastori" della calsse V.

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO "PAOLO BASTIANELLO"

Il Dr. Ing. LUCIANO SILVERI, apprezzato professionista, progettista e consulente di pubbliche amministrazioni come direttore prima e poi come presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati di Brescia ha realizzato il progetto del teleriscaldamento impostato e voluto dal suo predecessore Avv. Cesare Trebeschi, che ha portato la nostra città all'avanguardia in questo settore.

Con la Fondazione Società Iniziative Progettazioni e Cooperazioni (SIPEC) da lui creata, l'ing. Silveri ha rivolto un'azione incisiva e amplissima nel campo della cooperazione verso il Terzo Mondo, mentre come vice presidente della Tovini ha fortemente incrementato l'opera del volontariato verso le popolazioni bisognose in vari paesi sottosviluppati.

Particolarmente intenso e fraterno è il suo costante, silenzioso interessamento ai giovani sofferenti dei nosocomi cittadini come nei lebbrosari dell'Africa o nei centri per disadattati e sieropositivi.

L'Ateneo, assegnando all'ing. Silveri il Premio filantropico Bastianello 1993, intende rendere omaggio ad un uomo che ha consacrato la vita e il suo tempo ai propri simili dove le necessità si presentano, e altresì ha saputo dalla cruda realtà e dal mondo del dolore e della sofferenza assurgere con felice vena poetica ad una delicata produzione letteraria.

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO "CLARA PILATI"

Il co: GUIDO CALEPPIO, discendente da illustre famiglia bergamasca, dopo avere combattuto, come bersagliere, sui fronti occidentale e albanese, fu inviato in Russia con l'ARMIR; ferito in combattimento e fatto prigioniero rimase nell'Unione Sovietica fino alla fine del 1945 imparandone la lingua.

Rientrato in patria, volle attuare il progetto da tempo accarezzato, il recupero di parte almeno delle salme dei commilitoni italiani caduti in quella tragica campagna.

Approfittando di fortunate circostanze collegate alle sue funzioni di capostazione principale di Brescia, poté, con accurata e delicata opera di ricerca, identificare l'ubicazione di diversi cimiteri campali di soldati italiani.

Modificatasi la situazione politica mondiale, poté intensificare le indagini nell'Archivio di Stato di Mosca, dando inizio, con il Ministero della Difesa, al recupero di centinaia di salme e a quest'opera umanitaria e patriottica sta tuttora dedicando le sue energie con grande abnegazione.

Assegnandolgli il Premio filantropico Pilati 1993 l'Ateneo intende render omaggio a un cittadino distintosi per squisito amor di patria e fraterna solidarietà.

MEDAGLIA D'ORO DELL'ATENEO

Il prof. MARIO PAVAN, direttore dell'istituto di entomologia dell'Università di Pavia, è scienziato di fama mondiale nei settori dell'entomologia e dell'ecologia; nel breve tempo in cui fu Ministro per i Beni Ambientali nel Ministero Fanfani riuscì ad impostare una organizzazione del Ministero preziosa per i suoi successori; incisivo è anche come scrittore e di estremo interesse risultano i suoi diari.

In questa sede tuttavia si preferisce ricordarlo come amico da lunga data dell'Ateneo: da qui mosse i primi passi quando come studente pubblicò nei nostri "Commentari" dal 1935 in poi alcuni dei contributi scientifici che lo portarono tanto in alto, rimanendo sempre legato alla nostra Accademia così come è legato alla storia della nostra Provincia per il suo contributo durante la Resistenza.

Questi i motivi di carattere generale e quelli strettamente bresciani che hanno fatto prescegliere per il 1993 come meritevole della Medaglia d'Oro di benemerenza della nostra Accademia il prof. Mario Pavan.

RINGRAZIAMENTI

L'Ateneo di Brescia ringrazia gli Enti, gli Istituti, e quanti hanno elargito liberi contributi allo svolgimento delle attività accademiche, in particolare:

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Provincia di Brescia

Comune di Brescia

Fondazione Banca Credito Agrario Bresciano

Fondazione Grazioli

Banca S. Paolo

Credito Bergamasco

Banca Popolare di Brescia

Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia

Comune di Tremosine

Fondazione universitaria "Milziade Tirandi"

ATTI ACCADEMICI

PIER VINCENZO COVA

FRONTONE E MARCO AURELIO: UN VECCHIO A UN GIOVANE

La senilità del Frontone tràdito si scopre sotto diverse dimensioni del personaggio. Anzitutto l'anagrafe: in famiglia Frontone è il nonno. È ben noto il *De nepote amisso*, l'amaro scritto di un uomo, che forse non aveva mai provato un dolore così forte e ne ricava una visione pessimistica della vita: la sincerità dei sentimenti non è infirmata dalla presenza di luoghi comuni. Io preferirei però citare la deliziosa letterina, nella quale il vecchio qualche mese prima si descrive alle prese *cum isto quidem sive Victorino nostro sive Frontone*,[1] il nipotino che il genero, partendo per la Germania con la moglie, gli aveva lasciato a Roma: si tratta di un vivace quadretto di incontro tra generazioni lontane. Una seconda dimensione è data dalle continue lamentele, tipiche dei vecchi, sui propri

[1] *Ad amicos* I,12= van den Hout 178. Cito i testi (pagina e riga) secondo l'ultima edizione *M. Cornelii Frontonis Epistulae* ecc. a c. di M. P. J. van den Hout, Teubner, Leipzig 1988, benché la bibliografia sia in genere riferita alla precedente edizione dello stesso studioso presso Brill, Amsterdam 1954 (e il raccordo fra le due non sia facile) oppure alla vecchia, ma più volte ristampata, di C. R. Haines per la Loeb Classical Library. Tengo presente anche l'ediz. ital. di F. Portalupi nei Classici Latini Utet, Torino 1974 (ben raccordata alla van den Hout 1954) e, per i rapporti con il principe, quella di Marco Aurelio a c. G. Cortassa nei Classici Greci Utet, Torino 1984.

malanni, che Frontone non esita a intercalare alle sue lezioni epistolari di retorica: nella sola parte restante del V libro della raccolta *Ad M. Caesarem*, cioè a Marco Aurelio ancora principe ereditario, compaiono dolori alle ginocchia, alla nuca, alle spalle, al gomito, al tallone, mal di gola e febbre, coliche e diarree, senso di pesantezza e una contusione.[2]

Ma è soprattutto la dimensione magistrale, che accentua l'età di Frontone, per la naturale distanza che si stabilisce rispetto all'allievo anche quando gli anni non sono numerosi.[3] Quasi tutta la corrispondenza, che ci è rimasta, è indirizzata a Marco Aurelio e a Lucio Vero, con un debole forse per quest'ultimo, che era un simpatico scapestrato, capace anche di gesti affettuosi (la lettera *Ad M. Caes.* I,2 = 1,13 ss. lo ricorda desideroso di prestare servigi al vecchio ammalato). Ma è naturale che attiri di più la nostra attenzione il rapporto con Marco Aurelio, sia per la fama del principe-filosofo che per la maggior documentazione fornita dalle lettere. Tuttavia il tema di questo rapporto non è molto trattato nella critica recente.[4] L'ultimo libro, che io conosca, quello di P. Hadot,

---

[2] Una parte della critica attribuisce a Frontone più l'ipocondria che una cattiva salute e lo accusa di averne contagiato anche Marco Aurelio, il quale potrebbe anche aver esibito indisposizioni solo per far piacere al maestro (raffreddori, mali di gola, diarree, febbri di tutta la famiglia compaiono per es. nella raccolta *Ad M. Caes. IV*). Ma il principe aveva reali preoccupazioni di salute e queste notizie aprono sulla quotidianità (rinvio per questi e altri temi al cap. sulla *Filostorghia di Frontone* in *Lo Stoico imperfetto*, SEN, Napoli 1978, 114-131 e per la bibliografia alla rassegna su Frontone, che apparirà nell'"Aufstieg und Niedergang der röm. Welt" II,34,2)

[3] Frontone non è però precettore di Marco nel senso stretto del termine, cioè del maestro unico che assiste l'alunno in tutte le sue attività. Egli è solo *insegnante specialista* di retorica latina, contemporaneamente a Erode Attico, che lo è per la greca. Riceve quindi i suoi regali discepoli già usciti dalla fanciullezza e ben più che adolescenti. Dato questo rapporto specifico e limitato risulta ancora più notevole il legame affettivo che si stabilisce, tanto più che professionalmente Frontone non è neanche un maestro di retorica nel senso istituzionale del termine, ma un avvocato di grido; diventa un maestro nel senso ideale per la sua autorevolezza (così in Gellio). Non è certa la distanza di età, che lo separa dai principi: Marco Aurelio nasce nel 121, Frontone certo prima del 100 (perché, come *homo novus*, difficilmente può aver raggiunto *suo tempore* il consolato, che copre nel 143).

[4] Le indicazioni bibliografiche seguenti si riferiscono a: P. Hadot, *La*

concede molto spazio a Epitteto, ma poco a Frontone, così come fa G. Cortassa nelie sua edizione marcaureliana. La biografia di A. Birley intitola alla *Educazione di un erede designato* un capitolo, che però si risolve in una antologia della corrispondenza. Il debito di Marco Aurelio verso Frontone costituisce l'oggetto di un articolo di P. Grimal limitato alla *philostorghia* dal pensiero I,11. Interessanti suggestioni si ricavano invece da una breve sintesi di F. Della Corte, che si spinge fino a suggerire implicitamente un influsso politico-ideologico del maestro sull'allievo attraverso la proposta di letture "democratiche" quali i Gracchi.

La cattiva fama, di cui Frontone gode quale ozioso cacciatore di parole, tende per contrario a enfatizzare la portata della ribellione dell'augusto allievo al suo noioso "precettore": la conversione di Marco Aurelio alla filosofia segnerebbe il distacco radicale dal maestro e il rinnegamento del suo magistero. Le cose non stamo esattamente così. Marco Aurelio era stato attratto dalla filosofia parecchi anni prima di incontrare Frontone e mettersi alla sua scuola "professionale". Un passo dei *Ricordi* (I,6) e una notizia della *Historia Augusta* (*M. Aur.*2), pur nella discrepanza dei particolari convergono nell'informarci che già a dodici anni Marco Aurelio era stato condotto da Diogneto a prendere familiarità con la filosofia e a vivere al modo dei filosofi (scil. cinici e stoici rigoristi): dormire per terra, usare il pallio, disdegnare le vanità. Da queste forme di vita lo aveva distolto la madre, forse preoccupata per la salute del fanciullo o pensando al suo avvenire: anche del proprio suocero Tacito racconta in *Agr.*4,4 che *prima in iuventa* si era dedicato alla filosofia *acrius, ultra quam concessum Romano ac senatori.* In altre parole una maniera di vita veramente filosofica sarebbe stata non solo contraria al costume tradizionale, ma anche nociva alla carriera politica.

È dunque un sano realismo quello che induce il maestro di retorica (ossia di quello che era stato, e in parte continuava

---

citadelle intérieure. Introduction aux Pensées de Marc Aurèle, Fayard, s. i.l. 1992; A. Birley, *Marco Aurelio*, ed. it. Rusconi, Milano 1990, 83-107 (corrispondente alla II ed. inglese 1987, in questo capitolo uguale alla I del 1966); P. Grimal, *Ce que Marc-Aurèle doit a Fronton*, "Rev.ét.lat. 68,1990, 151-159; F. Della Corte, *Un precettore di Marco Aurelio: Frontone*, "Cultura e Scuola" 95,1985,68-74.

ad essere, lo strumento politico più importante a Roma) a guardare con sospetto il ritorno di Marco, ormai giovane fatto, alla filosofia,[5] sia pure con modalità diverse da quelle del dodicenne di Diogneto. Quando si verifica l'intricatissimo caso del testamento di Matidia, che muore lasciando più legati che patrimonio (salvo una collana già destinata alle figlie di Marco) e con codicilli non sigillati, Frontone, chiamato a consulto (in materia, si badi, non retorica ma giuridica), cerca di impedire che il rigorismo astratto di Marco lo conduca a una decisione dannosa. Quale non sappiamo, perché le notizie sono vaghe, derivando solo dall'epistolario; ma, scrivendo al genero e allegandogli una copia del suo consiglio al principe, Frontone dice testualmente: *nec sine metu fui ne quid philosophia perversi suaderet.*[6] *Perversum* vale "malinteso, stravagante", cioè fuori dalla realtà.

Per Frontone la filosofia è bellissima, ma utopia. Scrivendo in greco ad Appio Apollonide una letterina di raccomandazioni per Corneliano, Frontone contrappone la cultura dei retori a quella dei filosofi: "a me sembra che la paideia dei retori sia la cultura umana, anche se ammetto che quella dei filosofi è divina" (171,13-19). La loro amicizia è nata dalla comune cultura umana, che è probabilmente la stessa anche del destinatario, al quale può rivolgersi con la conclusione epigrammatica: "aiuta, perciò, quanto puoi, Corneliano, che è un uomo onesto e a me caro ed erudito e non filosofo". Isolando dal contesto questa battuta I. Lana[7] ha suggerito un accostamento, che non mi trova consenziente: "Certo, scrivendo queste righe, Frontone non pensava che così accumu-

---

[5] Si considera "lettera di conversione" quella appartenente alla raccolta *Ad M. Caes.* IV,13 = 67,17 ss. scritta quando il principe aveva venticinque anni. Analisi di questo testo in H. Görgemanns, *Der Bekehrungsbriefe Marc Aurels*, "Rhein.Museum" 134,1991,96-109.

[6] *Ad amicos* I,14 = 180,5. Le altre lettere, lacunose, sull'argomento si trovano nella raccolta *Ad Antonin. imp.* II,1 e 2 = 95 e 96. Sul problema M. Lauria, *Epistula II,1 (Domino meo Antonino Augusto): Fronto* in Vari, *Studi Sanfilippo* II, Giuffré, Milano 1982,317-332; G. Sciascia, Il *testamento di Matidia e la sua collana di perle* in Vari, *Studi Chiarelli* IV, Giuffré, Milano 1974, 4075-4099; M.L. Astarita, *Questioni di cronologia frontoniana*, "Koinonia" 2, 1978, 7-42 *passim*.

[7] Nella nota e moderna *Antologia della lett.lat. 3*, D'anna Messina Firenze 1967,110.

nava l'amico con... Trimalcione, il quale per la sua tomba aveva pensato a questo epitaffio: *Pius, fortis, fidelis, ex parvo crevit, sestertium reliquit trecenties, nec umquam philosophum audivit*". Ma l'arricchito petroniano deride (come succede) l'intellettuale; Frontone sceglie tra cultura e cultura.

Lo stesso realismo indurrà Marco Aurelio imperatore a tornare alla scuola di Frontone. Evidentemente l'esperienza di governo lo ha convinto della verità, che il vecchio maestro gli ribadisce in uno scritto di allora (*De eloquentia* = 138,4-9): *Caesarum est in senatu quae e re sunt suadere, populum de plerisque negotiis in contione appellare, ius iniustum corrigere, per orbem terrae litteras missitare, reges exterarum gentium conpellare, sociorum culpas edictis coercere, bene facta laudare, seditiosos conpescere, feroces territare. Omnia ista profecto verbis sunt ac litteris agenda.* Così Frontone, ormai veramente vecchio, può riprendere la sua antica funzione: *feres profecto bona venia veterem potestatem* (si noti l'espressione) *et nomen magistri me usurpantem denuo*, scrive nel *De orationibus* (=153, 7), cui il *De eloquentia* è verosimilmente coevo.

È abbastanza facile immaginare che, se Marco Aurelio imperatore, gravato di responsabilità immense, si riaccosta alla retorica, non la concepisce certo come vuoto esercizio di stile. Del resto non gli è stata insegnata come tale. Un principio fondamentale della retorica antica, condiviso da Frontone, è l'adeguamento *res-verba*. Proprio nella *Laus fumi*, scolasticamente considerato il manifesto della vuotaggine della retorica come gratuito esercizio di stile, Frontone teorizza la diversità dei generi: se in questo *laborandum est ne quid inconcinnum vel hiulcum relinquatur*, ben diversamente si fa *in orationibus iudiciariis, ubi sedulo curamus ut pleraeque sententiæ durius* (!) *interdum et incomptius* (!) *finiantur* (con allusione probabilmente, oltre che al genere e al contenuto, anche all'uditorio; 215,12 ss.). E nel *De eloquentia* a Marco: *para potius orationem dignam sensibus, quos e philosophia hauries* (143,8), dove la filosofia appare come quella che produce i concetti, i quali costituiscono una categoria di *res*. Se poi il retore insiste sui *verba*, questo avviene perché ritiene, d'accordo con tutti gli antichi, che le *res* siano date, abbiano cioè esistenza autonoma, mentre i *verba* sono insegnabili; anzi la

tradizione didattica li ha organizzati in sistema, ne ha fatto una tecnica.

L'eloquenza dei Cesari è diversa da quella dei filosofi, degli avvocati e dei retori, perché sono diverse le *res*: perciò Frontone loda Marco, perché *quom in senatu vel in contione populi dicendum fuit, nullo verbo remotiore usus es, nulla figura obscura aut insolenti* (*Ad M. Caes.* III,1 =35,19-23). Eppure questo sembra l'esatto rovescio della teoria, che si attribuisce a Frontone (la ricerca dell'*inopinatum*, della parola rara, dell'immagine sorprendente); o forse si potrebbe pensare che sia una posizione di compromesso per il ritorno di Marco Aurelio alla retorica, se la lettera non appartenesse alla raccolta indirizzata al discepolo non ancora imperatore né convertito. La spiegazione è molto semplice: si tratta dell'applicazione della teoria enunciata nella *Laus fumi*, che vuole differenziata l'oratoria d'apparato da quella giudiziaria e da quella politica; per cui si può concludere che *eloquentiam Caesaris tubae similem esse debet, non tibiarum, in quibus minus est soni, plus difficultatis*. L'eloquenza politica ha dunque *plus soni*, ma, meno ricercatezze; le *res* vi contano più che nell'eloquenza – *tibia*, in cui prevalgono i *verba*. Adattando una formula moderna si potrebbe dire che l'eloquenza politica è essenzialmente "comunicazione", l'altra piuttosto "espressione".[8]

Ma forse limitare l'influenza di Frontone su Marco Aurelio alla tecnica della comunicazione è troppo poco. La retorica è anche logica: logica del probabile, che lascia margini di incertezza, e mira a persuadere senza pretesa di convincere. Ora i *Ricordi* di Marco Aurelio non sono filosofia in senso stretto, non tanto perché l'autore non gli abbia conferito sistematicità, ma perché sono riflessioni altalenanti, che ritornano sullo stesso problema da vari punti di vista e non pretendono di arrivare alla certezza, ma piuttosto di autopersuadersi (o forse solo di consolarsi) attraverso una forma di psicagogia, che si vale della terapia della scrittura e pensa

[8] A. Pennacini, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Giappichelli, Torino 1974,104-126; E. Sánchez Salor, *La retórica de Fronton y los poetae novelli*, Actas V Congres. esp. estud. clás., Soc. esp. estud. clás., Madrid, 1978, 411-416; P. Soverini, *Tra retorica e politica in età imperiale. Studi su Plinio il Giovane, Frontone e la Historia Augusta*, CLUEB, Bologna 1988,107-121.

alla traduzione pratica. Nel Pensiero IX,29 Marco Aurelio raccomanda a se stesso: "non sperare nella repubblica di Platone, ma accontentati anche del minimo progresso e ritieni che non sia poca cosa anche questo piccolo risultato". Qui mi sembra tradotta in termini nobili la cruda opposizione frontoniana fra paideia divina e paideia umana. Non è necessario ricondurre la sentenza direttamente a Frontone, perché su questo punto si incontra tutto un filone non rigorista della cultura stoica, che si richiamava a Epitteto[9] e a Musonio Rufo (il romano preoccupato di tradurre nella piccola realtà quotidiana i dettami filosofici, aprendoli anche agli schiavi e alle donne) e si metteva in grado di capire il dolore e le debolezze umane (penso a Trasea e a Plinio il Giovane)[10] senza astrarsi dalla vita. Sul piano del realismo, che misura le forze dell'uomo, si intende persino quel programma di sereno relax che è il *De feriis Alsiensibus*.

Io credo che a questo punto si possa intendere nella sua portata il ricordo, che di Frontone esprime il Pensiero I,11 nell'elenco dei debiti riconosciuti da Marco Aurelio: "da Frontone, l'aver appreso fino a che punto arrivi l'invidia, la doppiezza e l'ipocrisia dei tiranni; e come per lo più costoro, che presso di noi sono chiamati patrizi, siano troppo *astorghoi*". I concetti espressi sono chiaramente due. Nel primo l'imperatore riconosce al maestro il merito di avergli fatto scoprire la falsità degli uomini del potere. Si potrebbe persino sospettare che Marco Aurelio lo dica per antifrasi o per ironia (se fosse capace di ironia), se si continua a pensare che la retorica è l'arte di fabbricare menzogne; o magari pensare che Frontone gli abbia svelato "di che lagrime grondi e di che sangue" il potere nell'atto stesso di fornirgliene uno strumento di esercizio. Ma ci sono altre testimonianze, che aiutano la retta interpretazione. Nella lettera *Ad M. Caes.*

---

[9] V. in Hadot cit. pp.66 e 93 insegnamenti della filosofia stoica in genere e di Epitteto in particolare che collimano con la retorica nella verosimiglianza e nella terapia della parola e della scrittura.

[10] Cfr. *epist.* VIII,22,2-3: *ego optimum et emendatissinum existimo, qui ceteris ita ignoscit tamquam ipse cotidie peccet...*; infatti Trasea *crebro dicere solebat "qui vitia odit, homines odit"*; e al destinatario che vuole consolare Fundano della morte della figlia raccomanda di *adhibere solacium non quasi castigatorium et nimis forte, sed molle et humanum* (*epist.* V,16,10).

III, 13 =44,21 ss. lo stesso principe nega di essere felice per aver imparato dal maestro a parlare bene. È grato invece *quod verum dicere ex te disco*, meta molto difficile da raggiungere. Ma c'è di più: da Frontone ha imparato anche a *verum audire*[11] (che per un potente è ancor più raro che *verum dicere*!). La medesima testimonianza rende Lucio Vero (*Ad Verum imp.* I,1,2 = 107,21-23): non ha scritto al maestro perché non voleva né rattristarlo con i suoi guai né fingere con lui, dal quale aveva imparato *prius multo simplicitatem verumque amorem quam loquendi polite disciplinam* (sul *verus amor* bisognerà ritornare).

Verus indica un concetto molto vasto: = vero, se si tratta di rispondenza alla realtà, sincero, se si tratta di sentimento, ma anche = adatto, se si tratta di coerenza con qualche cosa (dunque si attaglia anche al rapporto *res-verba*). *Verum dicere* e *verum audire* diventa perciò una norma morale, non più solo una tecnica. Se io dovessi contrapporre un autoepitaffio di Frontone a quello di Trimalcione, citerei la dichiarazione, che traggo dal *De nepote amisso* 238,19-21: *Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi neglegi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse quam frequens adsentator.* Ma è un elogio "vero", cioè sincero? Non tragga in inganno il tono dominante della corrispondenza, che forse fu scelta da qualche discendente di Frontone caduto in disgrazia (già questa sorte toccò al potente genero e i discendendenti dovettero finire lontano dal potere, se l'epigrafe che ricorda il retore fu trovata a Pesaro) proprio per vantare fasti passati esagerandoli: nella lettera *Ad Verum imp.* I,9 = 113,20 il principe esprime le sue condoglianze al maestro per due lutti familiari insieme (prova che i rapporti non erano così assidui). E lo stesso lezioso ricamo sul bacio[12] in bocca

[11] Accetto la correzione delle righe 6-7 di S. Mariotti nell'ediz. Portalupi 132,11 ss.: *itaque haberem etiam gratias agere vel si verum me dicere doceres. Satius simul et audire verum me doces*!

[12] Tanto complesso che sul suo significato S. Timpanaro è tornato almeno quattro volte: *Contributi di filologia e di storia della lingua lat.*, Ateneo e Bizzarri, Roma 1978, 358; *Spigolature frontoniane* in Vari, *Studi Barigazzi* II, Ateneo, Roma 1986,242; *Il 'ius osculi' e Frontone*, "Maia" 39,1987,201-211; *Il nuovo Frontone di V.D. Hout*, "Riv. Filol. Istruz. Class." 117, 1989,369.

concessogli da Vero (112,3) è la riprova della eccezionalità di questo gesto di familiarità.

Ma ci sono prove in positivo dell'indipendenza di Frontone. Nigro Censorio era caduto in disgrazia; sarebbe stato quindi politicamente pericoloso accettarne l'eredità, ma Frontone rivendica davanti al potere i diritti dell'amicizia (*Ad Ant. P.*3 e 4 = 162-164). Più significativo ancora, almeno come a me pare[13], il comportamento nel processo contro Erode Attico, personaggio potentissimo e molto legato a Marco Aurelio. Frontone è l'avvocato di parte avversa e il principe interviene presso di lui, preoccupato di fratture all'interno del suo entourage. Si tratta di una pesante interferenza del potere. Frontone accetta di non far entrare in gioco motivi personali, ma mette il principe con le spalle al muro: Erode ha compiuto delitti gravi (inosservanza della volontà paterna, fustigazione di uomini liberi, persino un'uccisione, *Ad M. Caes.* III, 3 = 36-37) e quindi è impossibile un'arringa che non sia proporzionata a tale gravità; si può rinunciare all'applicazione del solito principio dell'adeguatezza *res-verba*? Marco Aurelio non può smentire l'insegnamento ricevuto.

Si può di qui dedurre che una fonte dell'indipendenza, sia pur relativa, del retore di fronte al potere è la gelosa difesa della propria competenza professionale[14]. Di una pagina del palinsesto, purtroppo bruciata dall'acido gallico, è rimasta una nota marginale sul celebre aneddoto di Apelle, che zittisce Alessandro Magno, quando questi vorrebbe sentenziare anche in materia di pittura (*De eloquentia* = 138, 23-24). A ciascuno il proprio ambito. Quindi anche al tempo del *De orationibus* Frontone si permette di criticare la forma di un editto, steso in modo "indegno persino di un libro scadente" 159,1ss. (il rimprovero analitico enumera *ambitus*, *circumitiones* e simili). Come già per Corneliano, Frontone individua

[13] Su questa valutazione i giudizi della critica non sono concordi; cfr. la cit. rassegna per l'"Austieg". È impossibile qui rivedere tutta la questione, per la quale rinvio alle pp. 467-8 della *Problematica frontoniana*, "Boll. Stud. Lat." 3,1971.

[14] Non facile in un tempo in cui gli imperatori si piccavano di cultura: l'*Hist. Aug.*, *Adrian.* 15 ricorda la battuta con cui il grande Favorino giustificò il suo silenzio davanti alle critiche linguistiche dell'imperatore: "per me, uno che comanda trenta legioni è certo un ottimo testo di lingua".

nella cultura il legame che lo unisce al principe: il suo *amor* potrebbe essere impedito dalla non condivisione di questa paideia (153,7-11). L'eloquenza diventa cioè un valore. Infatti non è una sovrastruttura, ma un possesso per sempre (con termini moderni diremmo che attiene all'essere, non all'avere): il potere si può trasmettere e può cadere in mani indegne, invece *neque viventi eloquentia potest adimi neque morte adempta in alium transferri* (*Ad Verum Imp.* II,1,6 = 121,4).

La seconda parte del Pensiero I,11 marcaureliano si lega alla prima sul tema del vero, ma visto in positivo. La traduzione italiana non rende piena ragione del pensiero. *Astorghoi* è il contrario di *philostorghoi*, ma la *philostorghia* non ha l'equivalente nel vocabolario latino, perché nel costume romano manca il concetto. Così almeno sostiene Frontone presentando Gavio Claro, un uomo di modeste condizioni, dotato di *simplicitas*, *castitas*, *veritas*, *fides Romana*, ma eccezionalmente anche di *philostorghia* (*Ad Verum imp.* I, 6,7 = 111,14-20). La *philostorghia* non è la schiettezza, che già risulta nell'elenco sotto la voce *simplicitas*. La *philostorghia* implica invece l'affettività e si realizza bene nella tenerezza dei rapporti familiari (così il nonno Frontone per il nipotino). È dunque un amore gratuito, cioè connesso a soggetti in relazione sentimentale, non a un elemento esterno di scambio. Perciò Frontone lo potrà definire anche *verus amor*[15].

La teorizzazione appare infatti in una lettera a Marco Aurelio (*Ad M. Caes.* I,3 = 3,20 ss), in cui Frontone si domanda perché debba essere tanto ben voluto dai principi. Non si è sacrificato per loro né ha governato province né comandato eserciti, anzi non è stato neanche un buon cortigiano, di quelli che vanno ogni giorno alla *salutatio* e fanno codazzo ai potenti. Ma questo è proprio ciò che Frontone vuole, il *verus amor*, cioè quello del quale si può dire *nullam extare rationem*. Infatti *nec omnino... amor videtur qui ratione oritur et iustis certisque de causis copulatur. Amorem ego illum intellego fortuitum et liberum et nullis causis servientem, inpetu potius quam ratione conceptum*. È facile qui leggere sotto le righe

[15] Sulla *philostorghia* ora P. Hadot cit. 298 e, prima, I. Lana, *Simplicitas, philostorghia e curiositas nella lett. lat. del II sec. d.C.*, "Cultura e Scuola" 18,1966,90-94.

l'eco della riflessione filosofica, che, penetrando nella cultura generale, può anche apparire un luogo comune. Ma rimane difficile negarne l'elevatezza morale. Una contro-prova di sincerità poi può essere offerta dalla confessione, che il nostro fa a Marco Aurelio sui suoi rapporti con l'avo imperiale: per Adriano egli non ha provato *verus amor*; *propitium et placatum magis volui quam amavi*;... *quem tantopere venerabar, non sum ausus diligere* (*Ad M. Caes.* II,4 = 25,6 e 9).

Quindi i criteri di misura adottati da Frontone non sono l'interesse e l'ambizione, attengono all'essere più che all'avere. Verso il potere costituito egli ha rispetto, ma lo supera e lo demitizza, perché al di là del fasto scopre l'uomo. La casa degli Antonini, nella quale si viveva in borghese semplicità, è adatta a tale modello. In questo quadro si inseriscono bene anche i malanni. Persino il *De bello Parthico*, che dovrebbe essere una solenne consolatoria per una grave sconfitta toccata alle legioni nella prima fase della guerra ai confini orientali, viene interrotto dalle solite lamentele. Anche Marco Aurelio demitizza il potere: il trionfo sui Sarmati è qualitativamente pari alla cattura di una mosca da parte di un ragno (*Ricordi* X,10); "le cose tanto apprezzate nella vita sono vuote, marce, meschine" (V,33 trad. Cortassa). L'uomo più potente del mondo, che assolve con rigore stoico al suo dovere di comando, la sera si spoglia dei panni reali e curiali e sotto la tenda si ritrova solo con tutte le sue incertezze e la sua fragilità a interrogarsi sulla condizione umana.

GIAN ENRICO MANZONI

IL TEMA DELLA VECCHIAIA IN SENECA

Il sapiente e gli occupati

La riflessione di Seneca sul tema della vecchiaia trova naturale collocazione all'interno dell'indagine sul significato del tempo; questa poi non è a sé stante, ma si colloca, sia pure in posizione originale, nell'ambito della speculazione stoica in materia[1].

Nell'applicazione senecana, però, il sistema non è coerente, perché non esente da contraddizioni e ripensamenti: ma è la materia stessa a richiederlo, perché non è immaginabile lo stesso tipo di analisi in questo campo a quindici anni di distanza (tanti intercorrono tra il *De brevitate vitae* e le ultime opere). Dunque non deve stupire il constatare un'evoluzione in Seneca sulla materia, tanto che è forse possibile tracciare

[1] V. Goldschmidt, *Le système stoicen et l'idée du temps*, Paris 1953; A. Bridoux, *Le stoicisme et son influence*, Paris 1966; A. Traina, *Il tempo e la saggezza*, in C. Questa - A. Traina - S. Mariotti, *Una maschera una coscienza un popolo*, Loescher 1981, pp. 91-101; A. Grilli, *Stoicismo Epicureismo Letteratura*, Brescia 1992, pp. 179-192; una rassegna bibliografica sullo Stoicismo in P.V. Cova, *s.v. Stoici* in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Como 1988.

una linea evolutiva del pensiero di Seneca in ordine al tema della vecchiaia, attraverso le differenti opere.

La riflessione sul tempo percorre l'intera produzione[2], anche se in misura disomogenea: persino pagine che sembrano, per l'oggetto trattato, portare in tutt'altra direzione, riservano al lettore la possibilità d'incontrare uno spunto su questa materia[3].

Ma a questo tema in particolare è riservata una trattazione specifica nel già menzionato *De brevitate vitae*, che la critica letteraria attribuisce, quasi unanimemente ormai, al 49 d.C., vale a dire al periodo immediatamente successivo al ritorno dalla *relegatio* in Corsica[4]. Per Seneca è troppo presto anagraficamente (ha quarantacinque anni, o poco più di cinquanta secondo l'ipotesi di nascita anticipata al 4 a.C.[5]) per fare un bilancio della sua vita, troppo presto poeticamente e filosoficamente: la produzione è solo agli inizi, le opere maggiori devono ancora venire.

Emerge dal *De brevitate vitae* la concezione senecana, d'impostazione stoica, del tempo: una concezione che A. Grilli[6] ha definito "etica, quale coefficiente o determinante del fattore felicità dell'uomo". Il lamento tradizionale (era stato anche di Zenone, il fondatore della scuola, oltre che di Ippocrate, *maximus medicorum*) *vitam brevem esse, longam artem* (1,2) doveva percorrere quotidianamente le vie e le piazze di

---

[2] Così accade che riflessioni che sembrano pertinenti a un'opera appartengono invce a un'altra; al *De brevitate vitae* sembra rimandare il *tempus ...collige et serva*, che invece apre il libro delle *Epistulae*.

[3] *Ad Helv. matr. cons.* 10,1-4 e 26,6.

[4] Per i problemi generali di datazione si veda di F. Giancotti, *Cronologia dei Dialoghi di Seneca*, Torino 1957. Per il 49 come anno di composizione del *De brevitate vitae* l'argomento più convincente riguarda l'accenno al cap. 13 all'Aventino non ancora incluso nel pomerio: *Hoc scire magis prodest, quam Aventinum montem extra pomerium esse, ut ille adfirmabat.* L'inserimento avvenne poi nello stesso anno 49, per volontà di Claudio; il dialogo andrebbe quindi collocato subito dopo il rientro dalla Corsica, che è del medesimo 49, e subito prima il decreto di Claudio. Forti dubbi sulla datazione in A. Bourgery, *De brevitate vitae*, Paris 1966, p. 43.

[5] In questo senso recentemente anche G.B. Conte, *Letteratura latina*, Le Monnier, p. 310.

[6] Grilli, *L'uomo...*, p. 83.

Roma; un vero luogo comune, al quale Seneca replica che è colpa nostra se sprechiamo quel tempo che la natura ci ha concesso: *non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus* (1,3). Non è vero che abbiamo ricevuto in dono una vita breve, è vero invece che siamo stati noi a renderla tale: *non accipimus brevem vitam, sed fecimus* (1,4), perché ne siamo prodighi, pronti allo spreco e alla dissipazione.

Il monito di Seneca era rivolto appunto agli uomini apparentemente impegnati nei rivoli di mille attività quotidiane, dissipati perché dispersi nella futilità e nella banalità. Sono gli *occupati*, posseduti dall'*avaritia*, intorpiditi dal vino o dall'inerzia, dall'ambizione politica, dall'attrazione del denaro. Sono coloro che riducono la *vita* a *tempus*, cioè che danno senso compiuto (*vita*) solo a una piccola parte dell'arco temporale (*tempus*) loro assegnato: per costoro Seneca può affermare che *omne spatium non vita sed tempus est (2,2)*. Questi uomini (o non piuttosto gli uomini? Cioè tutti coloro che non possono essere annoverati tra i sapienti) vivono senza comprendere che così facendo il numero degli anni a noi assegnato diminuisce: l'anzianità anagrafica inesorabilmente cresce, senza che ad essa tenga dietro una corrispondente percezione di *vita* significativamente vissuta.

Occorre dunque insegnare all'uomo che cosa sia il tempo, rammentargli non tanto la tripartizione tra passato , presente e futuro, quanto invece che di questi solo il primo appartiene a ciascuno di noi. Il presente che stiamo vivendo è breve, il futuro è incerto, mentre il passato è ben saldo[7]. Mentre gli *occupati* vivono nel presente e per il presente, il saggio comprende di possedere solo il passato: non è vero che anch'egli non si sforzi di dare un senso e una motivazione al presente, è vero invece che il presente per sua natura è così breve che non possiamo afferrarlo: *quod agimus breve est* (10,2); *tam breve est, ut arripi non possit* (10,6). L'antitesi dunque è tra presente e passato, tra coloro che si sentono *occupati* e chi invece *totus suus est*; ai primi (dei quali *suus nemo est*, 2,4)

[7] *De brev. vit.* 10,2: *In tria tempora vita dividitur: quod fuit, quod est, quod futurum est. Ex his quod agimus breve est, quod acturi sumus dubium, quod egimus certum: hoc est enim, in quod fortuna ius perdidit, quod in nullius arbitrium reduci potest.*

interessa il presente, ai secondi il passato. Ai primi è riservata dunque una vita intessuta di angosce e d'insoddisfazioni (l'elenco percorre *passim* l'intero *De brevitate vitae*), mentre i secondi osservano dall'alto, come il *sapiens* tradizionale, che è stoico ma anche epicureo, se si pensa al *suave mari magno* di Lucrezio[8], le miserie degli uomini, i loro affanni, dai quali sono ora liberati. Conclude il Grilli: ...i primi non hanno passato e finiscono col non avere presente, i secondi dal passato riflettono una gioia serena sul presente[9]. Dicevamo che il saggio pregiudizialmente non rifiuta l'interesse sul presente: *minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris* (*epist.* 1,2), ma non può che constatarne la labilità. Anche lo stoico Seneca potrebbe sottoscrivere il *carpe diem* oraziano: infatti scrive *protinus vive* (19,4), vivi senza perdere tempo. Marco Aurelio (4,26,5) aggiunge: κερδαντέον τὸ παρόν, il presente è da risparmiare, anzi da guadagnare.

Invece gli *occupati*, che vivono nel solo presente, ma che lo perdono perché vanamente affaccendati nelle molteplici attività che non sono *vita*, soffrono di una ricaduta negativa del senso della vecchiaia: essa cioè non ha né gusto né valore per chi è vissuto inseguendo il solo attimo presente. Di qui viene l'immagine negativa che connota la tarda età degli *occupati*: un senso di oppressione li pervade; l'anzianità anagrafica li coglie ancora impreparati e disarmati di fronte alle inevitabili difficoltà; il loro stato d'animo ancora infantile, *puerilis* scrive Seneca, rivela il trascorrere inutile, senza frutto, del tempo. Costoro non s'erano neppue accorti che la vecchiaia stava arrivando: perciò nulla era stato da loro previsto[10].

L'ironia a questo punto raggiunge Sestio Turannio, forse quel Gaio Sestio Turranio (qualche difficoltà all'identificazione viene da *prænomen* e *nomen*) prefetto dell'annona sotto Tiberio e Claudio[11]. Uomo di precisa, scrupolosa meticolosità nel lavoro, *exactae diligentiae senex* scrive Seneca (20,4), non

---

[8] Sul tempo in prospettiva epicurea, cioè un accidente tra gli accidenti, σύμπτωμα συμπτωμάτων, cfr. J. Brun, *L'épicurisme*, Paris 1959, p. 68.

[9] Grilli, *L'uomo...*, p. 85.

[10] *De brev. vit.* 9,4: *Quorum puerilis adhuc animos senectus opprimit, ad quam imparati inermesque perveniunt: nihil enim provisum est.*

[11] Secondo la testimonianza di Tacito, *Ann.* 1,7 e 11,31.

sa però rassegnarsi ad andare in pensione all'età di novant'anni. Così accade che quando l'imperatore gli chiede di rinunciare alle sue funzioni, si fa comporre e collocare in un letto funebre, circondato dal pianto dell'intera famiglia. E il lutto non ha termine se non quando Turannio viene restituito agli incarichi precedenti; commenta Seneca: giudicano *gravem* la vecchiaia per il solo fatto di essere messi da parte; piace dunque in tale misura morire in mezzo alle occupazioni?[12]

Questo egli scrive e commenta nel *De brevitate vitae*; questo egli non scriverà né penserà più negli anni successivi: l'atteggiamento di Seneca di fronte a questa problematica conosce una forma di evoluzione, pur mantenendo fermi alcuni dei principi fissati già nel *De brevitate vitae*.

Uno di questi capisaldi concettuali, che appaiono già in questa prima opera, e che rimarranno nelle successive, è la valutazione positiva della serenità d'animo conquistata da saggio, quella *serena et secura mens* (10,5) che corrisponde filosoficamente all'εὐθυμία di Panezio[13]. Gli uomini provvisti di questa adesione eutimistica alle forma dell'esistenza "saranno in armonia col presente senza recriminazioni, ricorderanno il passato con grato pensiero, si rivolgeranno al futuro con speranza lieta e luminosa senza timore e senza diffidenza"[14]. È questa la vecchiaia serena su cui Seneca mira, questa la realizzazione della *sapientia*. A. Grilli ha mostrato il dissenso di Seneca da Aristippo sul tema della valutazione del presente: se il filosofo cirenaico insiste nell'attenzione al presente da parte degli uomini, come tensione alla felicità, Seneca e molte voci della Stoà lasciano ai soli *occupati* la brama dall'oggi. Per Panezio, Seneca e Plutarco solo gli stolti, gli ἀνόητοι, possono rifugiarsi nel presente: l'ideale eutimistico

[12] *De brev. vit.* 20,14: *Lugebat domus otium domini senis nec finivit ante tristitiam, quam labor illi restitutus est. Adeone iuvat occupatum mori?*

[13] La posizione di Seneca va ricondotta alle osservazioni avanzate da Panezio al Περὶ εὐθυμίης di Democrito è già in R. Hirzel, *Demokrits Schrift* Περὶ εὐθυμίης, "Hermes" 14 (1879), 354 ss.; a favore della derivazione da Panezio chiaramente Grilli, *L'uomo...*, 83 ss.; una disanima (e bibliografia) del problema in G. Schiassi, *Introduzione al De tranquillitate animi*, Bologna 1981, p. 26.

[14] Plutarco, *De tranq. an.* 477f, nella traduzione di G. Pisani in Plutarco, *Moralia* I, "La serenità interiore", Pordenone 1989, p. 167.

di Seneca è dunque opposto a quello edonistico cirenaico; e ciò non è in contrasto col già citato *protinus vive*, sostanzialmente equivalente al *carpe diem* oraziano; gli uomini *occupati*, che vivono nel presente, non lo possiedono. Possederlo, dominarlo, averlo sotto controllo non corrisponde a vivere per esso: si conferma una valenza non edonistica del *protinus vive*.

Alcuni passi del *De brevitate vitae* e del più tardo *De tranquillitate animi* esplicitano come si manifesta questa concezione eutimistica: innanzitutto nel poter esaminare ogni momento della propria vita senza vergognarsene né pentirsene[15]. "Il *sapiens* può dominare col pensiero anche le età che non gli appartengono; egli non è in grado di accogliere e di far sua l'eredità del passato, entrando in tal modo in un vivo rappporto con i *sapientes*. Può arricchirsi del loro pensiero, assumerlo, rigettarlo, discuterlo. È una sorta di comunicazione spirituale coi grandi del passato, il cui pensiero ha varcato i limiti della vita umana individuale[16].

L'εὐθυμία si manifesta poi come una forma di equilibrio interiore[17] fatto soprattutto di imperturbabilità, di saldezza di convincimenti, di un piacere di tipo catastematico[18], ma soprattutto ancora della possibilità di riguardare alla propria vita senza rimorsi: questo è il valore apprezzabile nella vecchiaia di chi ha trovato il senso dell'esistenza, di chi non si è perso negli affanni scriteriati, di chi non è vissuto nell'oggi senza riuscire a possederlo.

Queste sono le premesse teoriche poste essenzialmente ne *De brevitate vitae*: resteranno sino alla fine della vita in Seneca, accanto a oscillazioni di pensiero e valutazioni non univo-

---

[15] *De brev. vit.* 10,5: *securae et quietae mentis est in omnes vitae suae partes discurrere; occupatorum animi, velut sub iugo sint, flectere se ac respicere non possunt.*

[16] M. Bellincioni, *Educazione alla sapientia in Seneca*, Brescia 1978, p. 153.

[17] *De tranq. an.* 2,3: *Hanc stabilem animi sedem Graeci euthymian vocant, de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco.*

[18] *De tranq. an.* 2,4: *Ergo quaerimus quomodo animus semper aequali secundoque corsu eat propitiusque sibi sit et sua laetus aspiciat et hoc gaudium non interrumpat, sed placido statu maneat, nec attollens se umquam nec deprimens.*

che sul motivo della vecchiaia, tanto che il valore positivo della scoperta dell'*euthymia* sembrerà scomparire nella produzione successiva, salvo riemergere poi in alcuni passi significativi delle *Epistulae*.

Un'immagine tradizionale

La concezione tradizionalmente negativa della vecchiaia percorre quasi tutta la produzione di Seneca, fatte salve le considerazioni eutimistiche di cui al paragrafo precedente e gli approdi finali delle lettere a Lucilio. Risulta così agevole rintracciare in svariati passi della sua produzione considerazioni sulla tarda età accomunate da un senso di pesantezza, di scontento, di fastidio per la vita. A parte le eccezioni rappresentate dal *De brevitate vitae* e dalle *Epistulae*, non esiste aspetto dell'opera senecana che si sottragga a questo denominatore comune, che più spesso però appare come un luogo comune: sono formule stereotipe che vengono ripetute, frequentemente in modo o circostanze banali.

Il termine *senectus* compare, variamente declinato, sessantanove volte nella produzione di Seneca; accanto a questo il più aulico *senecta* trova impiego solo due volte: nell'*Hercules furens* la *senecta* è *tarda*, nelle *Troades* è *longa* nel trascinare la vita.

Sono soprattutto le occorrenze di *senectus* e di *senex* (anch'esso variamente declinato, per un totale di settantuno forme singolari, più di un centinaio aggiungendo quelle plurali) a darci il quadro della situazione e quindi della riflessione di Seneca sulla materia.

La produzione teatrale esprime, più di quella strettamente filosofica, i luoghi comuni sulla vecchiaia. La figura della nutrice delle *Troades* è caratterizzata, ma solo perché tradizionale, dalla *senectus*. Se nell'*Octavia* la vecchiaia è *tarda*, nell'*Hercules furens* è *cana*, nell'*Oedipus* diviene *gravis*, accompagnata dalla malattia, dal lutto e dal dolore.

Invece nelle *Troades* è piena di vita, *vivax*, ma solo perché non si rassegna al presente e piange la rovina di Troia; infatti

nel *De tranquillitate animi* (cap. 2) la *senectus* torna tradizionalmente a essere restia alle novità, *ad nouandum pigra.*

Triste è nel medesimo dialogo l'immagine conclusiva del cap. 3, ove compare il vecchio che fa un amaro bilancio della sua vita inutilmente spesa: non ha altro argomento per dimostrare di essere vissuto che l'età[19].

Anche i libri *Naturalium quaestionum*, scritti nel 62 o subito dopo, non innovano rispetto all'immagine negativa della vecchiaia. Seneca stesso si sente vecchio e a 6,10 scrive che la vecchiaia è un male da cui guardarsi; in questa situazione tutto, insieme all'età, è avviato al languore, *cum senectute languescit* (6,18).

Gli anni migliori

La data indicata per i sette libri delle *Naturalium quaestionum* ci ha portato quasi al termine della produzione di Seneca: restano solo le *Epistulae* (dopo il 62, quindi 63-64). La riflessione ora si fa più articolata, non certo per un'evoluzione di pensiero legata all'avanzamento anagrafico. Penso piuttosto alla natura stessa dell'epistolario, che consente un tipo di analisi più articolato e approfondito, rispetto agli stereotipi che possono comparire in alcuni dialoghi e in molte tragedie.

La valutazione della vecchiaia che ne emerge non è univoca, risentendo del dualismo già presente del *De brevitate vitae*; ma soprattutto riflette la natura composita delle *Epistulae*, la divaricazione tra le lettere d'impostazione teoretica e quelle di natura episodico-concreta[20].

La biforcazione dell'epistolario si riflette insomma nella duplice valutazione della vecchiaia, ma ciò che ora conta ve-

---

[19] *De tranq. an.* 3,8: *Saepe grandis natu senex nullum aliud habet argumentum, quo se probet diu vixisse, praeter aetatem.*

[20] P.V. Cova, *Lo stoico imperfetto*, Napoli 1978, p. 43:

"All'altezza del Lettere a Lucillo si nota una specie di biforcazione dell'itinerario senecano. Da una parte il filosofo scende ancora più in basso nella sua analisi spicciola dell'uomo, calandolo nella realtà comune e considerandolo con indulgente simpatia. Dall'altra sembra regredire verso una

ramente è la ricomparsa dell'immagine positiva, che era stata sostanzialmente obliata dopo le enunciazioni teoriche del *De brevitate vitae.*

È certamente vero allora che ricompaiono la triste vecchiaia, la *tristis senectus* di Virgilio, *Aen.* 6,274-275, che fa compagnia ai pianti, ai rimorsi di coscienza, ai pallidi morbi; e con questa allegra brigata bisogna passare la vita (107,3). È vero anche che in due lettere (67 e 83) scrive che la vecchiaia lo costringe a letto e, nella 26, afferma di sentirsi non stanco, ma addirittura decrepito: *inter decrepitos me numera et extrema tangentis.* Queste considerazioni tradizionali, a volte ovvie, sono però affiancate da quelle di segno diverso, di un Seneca che associa sì costantemente queste sue riflessioni sulla vecchiaia al pensiero della morte, ma che ha raggiunto di fronte all'una e all'altra un atteggiamento di serenità. È la scoperta che il sommo bene, cioè la *virtus* stoicamente intesa, è presente e possibile in tutte le età (74,26).

Se nell'*epist.* 26 si lamenta di sentirsi decrepito, subito aggiunge la distinzione tra il declino del fisico e la saldezza dell'animo: "Tuttavia non ti nascondo di essere grato a me stesso: sento che la lunga età mi ha arrecato danno al corpo, ma non nell'animo. Soltanto invecchiarono i vizi ed i loro addetti: l'animo è valido e si compiace di avere scarse relazioni col corpo; esso ha deposto gran parte del suo peso. È pieno di gioia e discute con me della vecchiezza affermando che quest'età costituisce per lui il fiore della vita. Prestiamogli fede: goda pure del suo bene[21]."

In questa linea, la rivalutazione della vecchiaia raggiunge anche l'ambito fisico: nell'*epist.* 15,5, raccomandando alcuni esercizi atletici facili e brevi, utili al corpo e non dannosi allo spirito, scrive che neanche l'età avanzata li impedirà.

Ma è soprattutto nelle avversità della vita che si rivela quella saldezza d'animo che solo la vecchiaia possiede. Così

---

ripresa, anzi un irrigidimento del modello statico del sapiente canonico. La contraddizione è forse solo apparente, e in ogni modo risponde alla duplice natura dell'epistolario, che da una parte è episodico e concreto, dall'altra rappresenta il maggiore sforzo teoretico del filosofo".

[21] Trad. di U. Boella, *Lettere a Lucillo*, Torino 1969.

avvenne che nell'*epist.* 104,1 ss. Seneca, ormai vecchio, sarebbe in grado di resistere agli inconvenienti derivanti da una febbriciattola, ma rinuncia alla capacità di sopportazione che l'età gli ha conferito, per una forma di riguardo nei confronti della giovane moglie Paolina, di lui più giovane di una ventina d'anni. Sapendo che la vita di lei dipende da lui, Seneca decide di cambiare aria e di attenersi alle prescrizioni mediche. Ecco perché può esclamare nell'*Epist.* 70,2, di vivere gli *optimos annos senectutis*: è la fine della fuga del tempo, la conquista di un approdo sicuro. Scrive a Lucilio:

"Abbiamo compiuto, o Lucilio, la traversata per mare della nostra vita, e come in mare, come scrive il nostro Virgilio,

le terre e le città si allontanano

così, in questo corso rapidissimo del tempo, prima abbiamo perso di vista l'infanzia, poi l'adolescenza, poi l'età che è intermedia tra la giovinezza e la vecchiaia, posta al confine di entrambe, infine gli ottimi anni della vecchiaia stessa... La vita conduce alcuni molto velocemente alla meta, cui bisognerebbe arrivare indugiando, altri li consuma e logora a poco a poco... Però ciò che è bene non è il vivere, ma il vivere bene."

Vivere bene dunque: vivere dando un senso attivo all'esistenza, ma non vanamente protesi alla ricerca di ciò che non ci appartiene; vivere avendo come meta quella vecchiaia che non è uno scoglio, ma il porto a cui tendere.

In questo senso, in questa prospettiva, che dà un senso e un valore all'età, possiamo rivedere anche la famosa *Epist.* 12, che proprio di questo problema si occupa, muovendo da constatazioni tristi sulla fuga temporale e sulla conseguente labilità della vita umana. Seneca parte dalle consuete considerazioni negative sulla fatiscenza della *villa* in cui si trova, delle piante che l'adornano, infine della sua personale età avanzata. Ma la constatazione si tramuta presto (12,4 ss.) in una forma di gratitudine: la *villa* gli ha consentito una riflessione sulla sua vita, ora giunta in uno stadio avanzato e perciò, proprio in quanto tale, da apprezzare. Essa è infatti la parte più dolce dell'esistenza, il sapore più forte del frutto, il momento della vittoria sulle passioni.

Accanto ad essa, nella valutazione serena e positiva della vecchiaia, può essere collocata l'*Epist.* 93, nella quale il filo-

sofo scrive chiaramente che ciò che gli interessa è la qualità della vita, non il numero degli anni. Il numero degli anni infatti dipende dalle circostanze esteriori, il che in una prospettiva stoica le esclude dall'attenzione del soggetto.

Il quale invece avrà riguardo delle forme dell'esistenza, che raggiungerà nella vecchiaia la qualità della saggezza. Scrive Seneca nel paragrafo 8 di questa lettera:

"Vuoi sapere quale sia la vita che dura più a lungo? La vita che dura fino all'acquisto della saggezza. Chi l'ha raggiunta non ha toccato la mèta più lontana, ma la più importante[22]. E costui si vanti pure con orgoglio e ringrazi gli dèi ed attribuisca a sé stesso ed alla natura il merito di essersi elevato all'altezza di un dio. Infatti a ragione si attribuirà tale merito: ha restituito alla natura una vita migliore di quella che aveva ricevuto".

[22] Giustamente scrive M. Bellincioni, *Educazione...*, p. 151:
"Il tempo è, infatti, la dimensione della storia. E della storia già s'è detto che per Seneca è da intendere solo come storia dell'umano progredire dalla *stultitia* alla *sapientia*. Il tempo è dunque la misura di quel progresso. Una vita non sarà mai abbastanza lunga per chi è lontano dalla saggezza, ma avrà invece raggiunto la sua pienezza per chi ha toccato quel traguardo".

DANIELA FISANOTTI

LA "VERA NOBILITAS" NELLE OMELIE DEL VESCOVO GAUDENZIO DI BRESCIA

"Vera nobilitas non subsistit ex divitiis, sed agnoscitur in moribus".

L'espressione si trova nel Tr. XV, dedicato ai martiri Maccabei ed è indirizzata alla stirpe degli Anici, nobili per nascita come furono i fratelli uccisi da re Antioco. Gaudenzio, vescovo di Brescia fra la fine del IV e l'inizio del V secolo, ha voluto consegnare ai fedeli che lo ascoltavano non solo insegnamenti utili per una corretta vita cristiana, ma ha delineato, in modo più o meno esplicito, una proposta nuova per un modello di vita del tutto particolare; obiettivo: il raggiungimento della "vera nobilitas", per il quale era necessario rivedere e rinnovare l'antica preminenza sociale, conservandola, ma cercando di stabilirla su basi diverse, che non fossero i beni materiali o le cariche senatorie, bensì i valori cristiani. Un tema importante, non certo peculiare di Gaudenzio, ma piuttosto diffuso nelle omelie dei vescovi suoi contemporanei e ampiamente giustificato; i tempi e il pubblico degli uditori, in prevalenza 'nobiles', erano infatti ormai coinvolti nel processo di cristianizzazione che si stava realizzando e che seguiva la rinascita pagana: dunque le parole del vescovo si ponevano in sintonia con quanto stava avvenendo e si inserivano pienamente nel vuoto provocato dalla scomposizione della società di poco precedente. Inoltre, l'idea di Gaudenzio, pur es-

sendo singolare, riproponeva tuttavia, cristianizzati, ideali e figure del tutto simili a quelle presenti nel mondo tardo-antico, rivestendole del significato e del valore che la nuova fede attribuiva loro; un modo per essere meglio compreso e più facilmente accolto dai ricchi uditori. Infatti, per quanto fondato sui valori cristiani e non sui possessi materiali, il discorso di Gaudenzio, nei punti di maggior rilievo, si riferiva senz'altro alla 'nobilitas' di Brescia, probabilmente l'unica classe presente alla liturgia e comunque quella più influente ed importante: lo confermano le parole del TR.XIII: "Il cristiano esce dalla Chiesa, se è un cristiano, e con le orecchie sorde passa oltre il povero che lo prega", attestanti la netta prevalenza dei 'divites'. Costoro soltanto potevano passare alla 'nobilitas' cristiana, cambiando, certo, atteggiamenti e obiettivi usuali, ma senza dover creare ex-novo, dentro di sé, valori e posizioni che, invece, la tradizione, il diritto di famiglia e i mezzi economici avevano stabilito nel tempo: ciò che non poteva ovviamente essere recepito né realizzato dalla parte povera della società.

Dall'analisi dei sermoni si traggono, dunque, esempi ed indicazioni che il vescovo offre al suo pubblico perché si possa intraprendere il cammino verso la 'novitas' da lui suggerita: il primo modello a questo proposito è rappresentato proprio dai santi. I sette fratelli Maccabei di stirpe nobile sono definiti "non vinti" non solo perché non cedettero ai tormenti, ma soprattutto perché rifiutarono onori e ricchezze terrene in nome della fedeltà a Dio ed acquistarono la gloria della santità, il bene maggiore; così agirono anche i militari di Sebaste, i quali, respinti i benefici mondani e pagando con la vita, ottennero "vesti splendenti e premi" dalla "moltitudine degli angeli". I santi erano esempio per i nuovi cristiani, una prima prova che la proposta di Gaudenzio era realizzabile, guida e ammaestramento per chi desiderasse intraprendere questa strada, garanzia che all'impegno del fedele segue il premio di Dio[1].

Se questi erano modelli eccellenti, ma sicuramente difficili da imitare, Gaudenzio propose però, attraverso la predicazio-

[1] "La custodia del precetto di Dio diede onore e gloria, a loro che, attraverso esso, conservavano con costanza e con coraggio la fede di Dio" (Tr.XV,17).

ne, i precetti quotidianamente necessari a chi intraprendesse il cammino cristiano e dovesse 'ricostruire' i suoi atteggiamenti, evitando gli errori e introducendo le correzioni: apertasi con il battesimo, la 'novitas' cristiana doveva investire l'esistenza del neofita e, poi, del fedele, staccandola del tutto dai moduli precedenti. Un primo importante ambito nel quale intervenire, proprio in considerazione del ceto degli uditori, era indicato dal vescovo sicuramente nel giusto uso delle ricchezze e nel peso che esse dovevano avere nella vita del cristiano: di per se stesse neutre, le ricchezze assumevano valenza positiva solo se donate ai bisognosi, attraverso un'abbondante elemosina e diverse "opere di misericordia". Semplicità, modestia e gioia nel donare dovevano poi caratterizzare questa pubblica generosità, volta a sostenere e proteggere i meno agiati in modo spontaneo e disinteressato, ottenendo in seguito da Dio, come compenso, il perdono dei peccati, proprio grazie all'intercessione dei poveri[2].

È evidente che i nuovi fedeli videro, in questo caso, riproposte da parte del vescovo, pratiche note e consuete, trasformate e rivestite dall'elemento cristiano. Da sempre, nella

---

"Dal re... più benefici e onori specialmente per questa obbedienza. (...) Vide un principe della milizia celeste discendere con una moltitudine di angeli e portare ai fortissimi lottatori vesti splendenti e premi ricchi per ognuno" (Tr.XVII,20.27).

[2] "Dio ti ha reso ricco perché con le opere di misericordia trovassi il rimedio alle ferite dei tuoi peccati (...); facciamo le elemosine più generosamente, con gioia (...); otterranno tesori, troveranno ristoro (Praef., 22.26.27)". "Doniamo cibo, bevanda, vestito ai poveri (...), il Signore è il giusto remuneratore: (...) darà il Regno dei Cieli a coloro che hanno nutrito i poveri (...), Lui stesso nutrito nei poveri (...) grande l'affetto del nostro Salvatore verso i suoi poveri" (Tr.XIII,24).

"Non poteva avere la gioia del celeste tesoro lui che era posseduto dal male dall'avarizia" (XVIII,16). "Niente è nostro in questo mondo, a noi è stata affidata l'amministrazione dei beni del nostro Signore perché ne distribuissimo ai nostri compagni (...); non ci è lecito usare male dei beni affidatici (...) poiché si dovrà rendere conto della spesa al Signore quando verrà" (XVIII, 4). L'elemosina è espressione, per Gaudenzio, del giusto rapporto che deve intercorrere tra l'uomo e i possessi: "hospites et peregrini", i ricchi sono richiamati alla provvisorietà ed estraneità nei confronti del mondo e di quanto contiene, i beni devono supplire alle necessità ed essere distribuiti: si vede ciò nelle espressioni "dispensator" e "distributor", per cui il ricco è "amministratore" dei beni di Dio in terra.

mentalità aristocratica, il senso della ricchezza si risolveva nella sua utilizzazione per spese pubbliche: era l'evergetismo classico, che offriva come compenso immediato onori politici e sociali, cosicché l'ostentazione dei beni era tutt'uno con il loro possesso; l'evergetismo cristiano cambiava destinatari, scegliendo i poveri, cambiava lo strumento, che era, ora, l'elemosina, cambiava la prospettiva ed i compensi, che si spostavano verso Dio e consistevano nella remissione dei peccati e nella gloria celeste[3].

Non solo: membro del gruppo possidente, il patrono rappresentava, nella società romana, il sostegno e la protezione dei gruppi inferiori, legati alla sua persona dal rapporto di clientelismo; ma nella nuova 'nobilitas' cristiana, se il ricco era 'patronus' lo era divenuto per meriti interiori, primo fra tutti la generosità: una figura del mondo classico, trasformata dal cristianesimo per essere accolta dalle classi elevate, che in questo modo mantenevano la preminenza passando dall'ambito mondano a quello 'celeste'. L'intervento dei ceti meno agiati era, quindi, ancora previsto quasi esclusivamente come destinatari della generosità altrui e dunque rinnovati 'clientes': non si verificava, per questi, alcun cambiamento nella condizione terrena, anche se il ruolo eccellente di patroni attendeva i poveri nella vita futura; là essi sarebbero stati protettori dei loro benefattori, intercedendo presso Dio in loro favore: non una trasformazione immediata, ma in prospettiva ultraterrena[4].

---

[3] (...) i poveri ci accoglieranno grazie a colui che in essi viene ristorato dal frutto della nostra fede (...); non svolgere opere di giustizia, elemosine, digiuni, preghiere davanti agli uomini per non perdere il premio (...) a causa del vizio dell'ostentazione" (XVIII,5.6.30). Come per l'antico evergetismo, anche in questo caso il vescovo doveva stipulare con i ricchi una sorta di contratto, per cui il passaggio alla novità garantisse vantaggi e 'prosperitas'; si ottenevano, quindi, misericordia, vita eterna, perdono dei peccati, tesoro nei cieli, eredità per tutta la famiglia; l'elemosina era poi identificata con il battesimo o diveniva, comunque, riparo ai peccati commessi dopo il battesimo. ("Ognuno cerchi di provare che ama Dio con i fatti di misericordia, perché l'amore di Dio lo liberi da ogni peccato" – (XIII,30).

[4] "Fatevi amici i poveri con i beni terreni che l'umana avarizia rivendica per sé sola (...); i medesimi poveri ci siano amici nell'ottenere la salvezza, essi in cui Cristo, l'eterno remuneratore, testimonierà di aver ricevuto i servizi di una tale generosità (...). I poveri ci accoglieranno non per loro virtù, ma grazie a colui che in essi viene ristorato dalla nostra fede

Spesso, poi, nel corso della sua predicazione, Gaudenzio fa riferimento al tema 'matrimonio-verginità', molto importante nel periodo: come i vescovi contemporanei, anch'egli, benché favorevole al giusto legame del matrimonio, esortava tuttavia i cristiani alla pratica della continenza, o, meglio, alla sequela della verginità, intese come vie migliori per i buoni fedeli[5]. L'invito era ovviamente rivolto a tutti coloro che ascoltavano le sue parole, senza distinzione: la castità era una strada che potevano seguire tutti i battezzati, i neofiti in particolare, che rinascendo a vita nuova, abbandonavano le consuetudini precedenti; i genitori cui Gaudenzio si rivolgeva affinché esortassero i figli verso tale condotta, non sono definiti in modo preciso[6]. Altri elementi confermano, però, l'intenzione del vescovo di rivolgere le sue esortazioni ai componenti delle classi elevate. La rinuncia ai propri beni in favore dei poveri come primo segno di una conversione alla vita pura e libera poteva proporsi soltanto a chi si trovasse nell'agiatezza e desiderasse intraprendere un cammino che investiva uomini e donne, con caratteristiche peculiari per entrambi. Infatti, come strumenti di distinzione di classe, sin dal II secolo l'astinenza sessuale, la rinuncia ai propri averi in favore del bene pubblico, il celibato e l'appartenenza al clero divenivano 'dignitates' da conquistare e tramandare poi a eredi e congiunti; inoltre, come sessualità disciplinata, la continenza, già secondo Clemente di Alessandria, si riconduceva a 'verecundia' e 'sobrietas', valori propri dei gruppi intellettuali pagani e cristiani di IV e V secolo: classico, quindi, l'invito di Gaudenzio a divenire "ministri dell'altare" o "sante donne", per acquisire titoli nati da meriti totalmente interiori, ancora una regola per formare il nuovo popolo cristiano passando attraverso moduli antichi e coinvolgendo in-

---

(...); a nessuno sembri assurdo che si dica che ci accolgono loro (...)" (XVIII,5.6.7.).

[5] "Cristo (...) mostrò che è meglio la verginità, dato che ha voluto nascere attraverso questa (...). Anche se avrai servito alla legittima unione dopo il battesimo, non avrai fatto peccato" (VIII,9.16).

[6] "Potete accorgervi dalla vostra stessa designazione (perché siete stati chiamati infanti) di essere rinati e rigenerati con il battesimo (...). I genitori delle vergini (non comandati da decisione d'altri)(...); i genitori o i parenti di quanti conservano la verginità" (VIII,12.13.16).

dividui che da sempre conoscevano il significato e l'importanza di determinati concetti[7].

Un ruolo particolare rivestirono, in questo ambito, le donne; sicuramente nobili, perché colte e abbienti, secondo quanto affermano fonti diverse, attraverso la verginità esse ottenevano la parità con l'uomo: erano espressione della 'virtus' antica, riservata ai guerrieri e ai consoli, donavano alla stirpe un 'decus' che assicurava il rispetto a se stesse e alla famiglia nel tempo. La posizione di rilievo dovuta al rango sociale e alle ricchezze spingeva le vergini nascoste a cercare modi diversi con cui esprimere prestigio e influenza: la carità fu la manifestazione migliore, seguita dall'impegno nella ricerca e culto delle reliquie. La scelta della castità benché non apertamente, per la necessità di libera azione e donazione era dunque considerata anche da Gaudenzio come prerogativa delle donne di alto ceto, poiché nessun vantaggio poteva venire ad ancelle o schiave che avessero intrapreso questa via, dalla quale, anzi, avrebbero tratto sicure difficoltà di sussistenza.

L'aristocrazia del tardo impero potè trovare, nella 'virginitas', un altro modo per mantenere e rinnovare la propria 'nobilitas': Gaudenzio la convertiva a sé attraverso nuove 'dignitates'.

La vita continente sembrava essere il passo più significativo sulla strada della cristianizzazione. La nuova 'nobilitas' tuttavia, aveva inizio con il battesimo e molte erano le azioni che un cristiano di qualsiasi ceto sociale poteva compiere per manifestare la propria conversione: i consigli di Gaudenzio a questo proposito riguardavano la moderazione nei costumi, nei cibi, la frequenza della chiesa, la perseveranza nella preghiera, coinvolgevano anche l'aspetto esteriore del battezzato, che avrebbe reso palese il sacramento ricevuto con la calma nel parlare e la serenità nell'andare, segno di uno spirito rinnovato e sereno[8]. Sono queste, forse, le esortazioni valide per tutti

[7] "Si sentano in dovere di tirar fuori tra quelli del proprio sangue o degni ministri dell'altare di Dio nell'ordine del clero o ragazze dedite alla castità nel numero delle sante donne" (VIII,13).

[8] "La casa del cristiano e del battezzato sia libera dalla danza del diavolo, sia in tutto benevola, ospitale, resa santa dalle preghiere assidue, risuoni di inni e di canti spirituali. La parola di Dio e l'immagine di Cristo

i fedeli, indipendentemente dal loro rango: questi meriti interiori portavano dunque i meno agiati a non salire i gradini della "nobilitas', ma certamente a raggiungere la perfetta sequela di Cristo, che avrebbe donato loro la vita eterna; rimanevano invece esclusi da questa importante novità coloro che, per motivi diversi, non potevano o volevano rispettare le regole stabilite dal vescovo.

Gaudenzio scaglia, anche con forza, rimproveri e accuse verso la condotta errata o addirittura empia dei cittadini di Brescia. La vera 'nobilitas' era sicuramente preclusa ad alcuni 'possessores' cui il vescovo si riferisce: quelli che, avari ed avidi, accumulavano ricchezze in modo iniquo; trafficanti e profittatori, erano insensibili verso i poveri e verso chi lavorava nei loro fondi e conduceva una vita di stenti; l'"umana avarizia" spingeva costoro a compiere perfino scelleratezze e a considerare l'eredità da lasciare ai figli come un insieme che non poteva essere ridotto o alterato dalle elemosine[9].

Se la cupidigia era l'ostacolo maggiore per i benestanti, il possibile confronto e la corruzione da parte delle componenti avverse al cristianesimo fu un impedimento nel quale si imbatterono molti cittadini bresciani, indipendentemente dalla loro posizione sociale: ai neofiti in particolare e a tutti i cristiani erano rivolti gli inviti di Gaudenzio a tenersi lontani dagli idoli, dalle "pratiche dei gentili", dalle "feste funebri", dalle arti divinatorie, segno di una pericolosa persistenza del

---

sia nel cuore, nella bocca, sul viso, nel cibo, nelle bevande, nei discorsi, nei bagni, nei letti, uscendo, entrando, nella gioia, nella tristezza" (VIII,18). "Neofiti, siate moderati in ogni cosa, venite in chiesa con premura, applicatevi con cura con noi alle preghiere, agli inni; queste siano le opere della vostra calma; siano modesti i vostri banchetti, casti i letti; sia modesto l'animo, sereno il parlare, calmo l'andare" (IV,17-18).

[9] "ogni giorno ti procuri argento nuovo, costruisci case con marmi, compri vestiti di seta, traffichi monili preziosi d'oro e di gemme (...) i contadini nei fondi di costoro che vivono con tale sfarzo muoiono di fame e vivono di sostegni della Chiesa. Sono fatti morire gli uomini nei quali c'è ogni avere del possessore, sono accecati dalla cupidigia, non hanno neppure cura di ciò che è utile nel presente (...). Alcune donne coprono con oro e perle le membra loro e delle figlie (...). Compongono anche delicati ornamenti con argento e oro per gli animali, per cavalli e muli e non danno vestiti o cibi all'uomo (...). Forse tu credi di conservare per te o per i tuoi figli ciò che neghi ai poveri" (XIII,23.31.33).

paganesimo. Coinvolte in questo fenomeno erano ancora le aree rurali, restìe nel ricevere la novità, ma anche trascurate nel divenirne partecipi da autorità e possidenti, incuranti della loro cristianizzazione e, perciò, colpevoli[10]. Dannose per il raggiungimento di una fede perfetta erano poi anche le influenze di due altri gruppi, che, se non proprio attivi in Brescia, rivestivano tuttavia una notevole importanza nel periodo. Si tratta in primo luogo di Giudei, di cui erano conosciuti nella città riti e comportamenti e che sembravano poter corrompere, con le loro pratiche, il giusto culto cristiano: incisivi gli attacchi e gli avvertimenti di Gaudenzio affinché i neofiti in particolare non perdessero l'integrità della loro fede a causa dell'"immoralità" giudea[11]. Un ulteriore scoglio sul cammino del cristiano era rappresentato dagli eretici: forza attiva nella zona per la presenza di Giustina e Aussenzio, ariani e nemici del predecessore Filastrio, essi esercitavano ancora qualche influsso sui fedeli, in particolare per quanto riguardava l'interpretazione delle Scritture e la pratica del matrimonio: Gaudenzio si inserì nella scia dei vescovi contemporanei, senza riferirsi con precisione alla presenza eretica sul territorio di Brescia, ma la sua predicazione era comunque un avvertimento a neofiti e fedeli perché si tenessero lontani dalle dottrine errate[12]. In modi diversi e con interessanti

---

[10] "Il cristiano tiepido e negligente, che permette che siano onorati gli idoli nei suoi possessi, sopporta l'altare del diavolo e il santuario del demonio" (XIII,28). "L'errore dei Gentili, l'iniquità dei Giudei, la malvagità degli eretici, fermento del diavolo" (VII,21). "Fuggiamo dagli idoli" (VII,38). "Conservate pure le anime da ogni contaminazione di cibi che la superstizione dei Gentili abbia corrotto. (...) evitare le pratiche detestabili dei Gentili e le vie dell'idolatoria, come fossero veleni del serpente diavolo. Sono sortilegi, incantesimi, suballigature, superstizioni, arti divinatorie, oracoli, presagi, feste funebri" (IV,13-16).

[11] "I non saggi Giudei praticano in modo carnale (...) pensano sia semplice sangue, semplice carne" (II,6.7.26). "Il genere umano è spontaneamente incline alle opere carnali piuttosto che alle opere divine e soprattutto lo sono i Giudei" (X,10). "Popolo lussurioso, paragonato ai maiali" (XV,6-7).

[12] "Dissoluti Manichei (...); odiosi Manichei (...); il medesimo Dio è autore sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento" (VIII,1-8). "Il pazzo Marcione e l'odioso Manicheo" (VII,3). Potrebbe essere riscontrata la presenza di eretici anche negli "stenografi appostati" che avrebbero accolto le sue omelie mescolando "elementi di un errore altrui, contrarî alla giusta fede" (Praef.,11).

immagini, Gaudenzio mostra che ogni incoerenza, deviazione o atteggiamento errato ha il demonio come ispiratore; in particolare è sottolineata la figura degli Egizi e del Faraone, pagani e dunque manifestazioni del diavolo, che proprio negli infedeli continua la sua azione: il cristiano doveva lottare contro Satana indicato quale serpente, scorpione, drago, lupo, e celato negli eretici, nei Giudei, negli individui avidi e malvagi, in eterna contesa con i cristiani[13].

Pagani, Giudei, eretici e chiunque non avesse seguito i precetti che il vescovo suggeriva, non poteva o non voleva essere parte del nuovo popolo: in sintesi, per aspirare alla "nuova nobilitas" era necessario seguire il giusto cammino di fede, mantenere l'ortodossia, usare misericordia e carità verso i bisognosi, conservare la purezza nei costumi e, ancor meglio, custodire la verginità, norme teoricamente rivolte a tutto il popolo cristiano, in realtà attuabili per gran parte dai soli ricchi.

Non era però utopia ciò che Gaudenzio chiedeva, non era impossibile, per la classe elevata, passare dalla preminenza classica a quella cristiana: il progetto del vescovo sembra essersi realizzato, infatti, in Benivolo, il "magister memoriae" a cui la raccolta di sermoni è indirizzata. Membro della corte di Valentiniano II, ove spadroneggiava l'ariana Giustina, egli rifiutò gli onori ed i premi che avrebbe ricavato emanando "editti contro le chiese cattoliche": la conversione al cristianesimo maturata con Filastrio ed espressa con tanta decisione, danneggiò irrimediabilmente la carriera ed il ruolo di Benivolo, che rimase "capo degli Onorati" di Brescia, perdendo la posizione alla corte imperiale, ma accrescendo d'altra parte ampiamente la sua importanza nella Chiesa, tanto da essere definito da Gaudenzio "caput dominicae plebis", un titolo vicino addirittura a quello di vescovo[14].

---

[13] "I demoni Egizi", "Egizi il diavolo e il suo esercito" (VI,7.9); serpente crudele e astuto, scorpione, dèmoni draghi, lupi feroci, i pagani (Praef.,25.38; V,14-18); Giudei come dèmoni (IX,26); vizi ed avidità come armi del diavolo (XIII,19); "dottrine perniciose ed eretiche" come presenza del demonio (XVIII,28-29).

[14] "Come sei il degnissimo capo degli Onorati della nostra città, così (...) lo sei anche del popolo del Signore (...). (...) quando non avevi ancora

Le condizioni di Benivolo rimanevano comunque agiate ed egli aveva, quindi, la possibilità di essere generoso, misericordioso verso i poveri: questo il vescovo chiedeva proprio nella 'Prefazione' a lui dedicata, in questo modo egli avrebbe ribadita la legittimità della 'dignitas' raggiunta fra i cristiani e confermato la sua capacità di essere pienamente membro del nuovo popolo[15].

Se il "magister memoriae" si mostrava saldo nell'ortodossia e univa a ciò i "meriti di una vita splendida", il modello di vita nuova presentato ai 'divites' era, quindi, stato accolto, si rivelava proprio nell'esempio clamoroso di Benivolo, che con il suo agire poteva addirittura essere paragonato ai martiri Maccabei, a chi confessa la propria fede anche nella difficoltà e nel pericolo.

Proprio le esortazioni verso un comportamento corretto, riscontrabili nella predicazione di Gaudenzio, nella loro essenza, rivelano che accanto alla coraggiosa e perseverante conversione di Benivolo, deve essere considerata la persistenza di gruppi agiati chiaramente lontani dal cristianesimo per gli atteggiamenti iniqui: indizio, questo, di una diffusione non totale o non approfondita della nuova fede e della non assoluta o non abbastanza diffusa 'auctoritas' del vescovo[16].

---

ricevuto la grazia del battesimo, così lottasti per la verità (...), imbevuto delle dottrine (...) del nostro padre Filastrio. Infatti la regina Gezabele del nostro tempo, patrona e alleata della perfida ariana (...), obbligava anche te, in quel tempo maestro della memoria, ad emanare editti contro le chiese cattoliche (...); per non averlo fatto hai disprezzato spontaneamente (...) l'onore di una promozione offerta, l'ambizione del mondo e la gloria mondana, preferendo vivere da privato cittadino che servire da morto" (Praef.,2-5).

[15] La fede maturata portò Benivolo a richiedere al vescovo una stesura dei sermoni che la malattia gli impedì d'ascoltare; l'alto livello di Benivolo, ma anche degli altri uditori si può dedurre dalla preoccupazione di Gaudenzio che temeva fossero letti e diffusi testi che egli non avesse potuto rivedere e correggere e raffinare (Praef.,9-12).

"(...) cerchi di rispettare i comandi di Dio con attenzione non minore di quanto tu faccia per impararli, sforzandoti di equiparare la salda professione della fede cattolica ai meriti di una vita splendida" (Praef.,2).

[16] "È raro quell'uomo che sparge la rugiada delle elemosine (...); non riesci a digiunare più di tre ore, ingrassato con abbondanti banchetti; (...commette) adulteri, stupri, furti, brama ed esulta per uccidere (e) sazia-

Analizzata nei sui tratti essenziali, al di là e all'interno dei numerosi temi affrontati, la predicazione di Gaudenzio fa dunque emergere un insieme di elementi, originali o ripresi dal mondo tardo-antico, di cui il vescovo rinnova la sostanza e che, soprattutto, proietta verso un orizzonte del tutto nuovo.

La 'virtus' guerriera è, ora, la sequela di Cristo fino alla castità, fino alla sfida al potere che vede Benivolo opporsi a Giustina; il nuovo evergetismo è l'impegno verso la Chiesa, ma è soprattutto la generosità verso i poveri, ed è l'elemosina che designa il nuovo, vero 'patronus'; i nuovi comportamenti, ma in particolare verginità e celibato, sono le 'dignitates senatoriae' che donne e uomini tramandano e danno onore alle loro stirpi nel tempo. Suggerimenti, valori e prospettive essenziali per il passaggio dall'antica alla "vera nobilitas', la nuova posizione fondata sui meriti interiori che il vescovo chiese ai propri fedeli di preferire alla preminenza sociale delle ricchezze; benché il totale rinnovamento portato dal battesimo aprisse a tutti i neofiti la strada verso la 'novitas' cristiana, ai ceti inferiori sembravano però riservati solo i generici consigli (del resto adatti a tutti) per giungere ad una fede salda ed integra, mentre le strade indicate dal vescovo ed i cànoni classici ripresi e rivisitati sono prerogativa delle classi elevate, che dispongono di mezzi e tradizioni necessarie per sostituire, seppure lentamente, all'antica la 'nuova nobilitas'. I membri dei ceti inferiori non mutavano la loro posizione e non avevano gli strumenti necessari (ricchezze, 'dignitates', valori classici) per far parte dell'aristocrazia rinnovata, non li potevano acquisire in quanto patrimonio ereditario della classe senatoria, né, ovviamente, sostituire, non avendo una tradizione alle spalle. Potevano essere buoni cristiani ed aspirare ai benefici divini, o 'clientes' rinnovati, con la speranza di divenire, nella vita futura, patroni dei loro benefattori.

---

re la brama di ingordigia" (XIII,21-23.28). Alle ricchezze e ai comportamenti iniqui che persistevano si riferiscono le descrizioni di donne e di animali ricoperti d'oro e l'esclamazione: "Chiede opere colui che diede precetti" è una precisa richiesta di conversione (XIII,33.35).

"(Necessarî...) olio delle buone opere, meriti della parte destra, giustizie, elemosine, digiuni" (XVIII,26-30).

LEONARDO MAZZOLDI

L'AVVENTO DELLA DOMINAZIONE VENEZIANA IN UN COMUNE BRESCIANO

La data del 3 ottobre 1427, giorno in cui le truppe venete al comando del conte di Carmagnola espugnando Montichiari lo sottraevano all'occupazione viscontea, segna per il paese l'inizio del più lungo e felice periodo della sua storia passata, che si concluderà nel 1797 con la fine della stessa Repubblica di Venezia; periodo felice, abbiamo detto, perché nell'arco di tempo di quasi tre secoli e mezzo la vita del paese sarà turbata da eventi bellici poche volte e per pochi anni, mentre i suoi abitanti potranno godere dei benefici derivanti dalla pace e dalle concessioni, dai privilegi accordati dalla Serenissima.

Manca una documentazione diretta sull'avvenimento, per il quale dobbiamo rifarci a quanto già noto[1]. Il pur ricco archivio storico del Comune di Montichiari presenta, infatti, la più grave lacuna nelle sue serie documentarie fra il 1421 ed il 1492[2], pur se varî documenti redatti fra quegli anni si rin-

[1] V. Storia di Brescia, II, pp. 20-21.

[2] Non è, purtroppo, la sola lacuna in questa serie di documenti, fondamentale per la storia di Montichiari, perché si possono seguire le vicende del paese quasi giorno per giorno. I primi due registri dell'Archivio Comunale, conservato in deposito presso l'Archivio di Stato di Brescia e contraddistinti con i nn. 1 e 2 d'inventario, abbracciano gli anni 1416-1421. Passando al 1492, si può proseguire sino al 1510 per incontrare la seconda

vengono in copia in una serie di registri nei quali sono stati trascritti per la loro particolare importanza[3]. Per buona sorte si sono conservati due registri comprendenti i verbali delle riunioni della Vicinia e del Consiglio per gli anni 1416-1421, utilissimi per tracciare un sia pur sommario quadro dell'attività dell'amministrazione comunale e dei suoi problemi[4].

Organo massimo di questa appare il *"publico et generale Arengo"* (poi regolarmente *"Vicinia"*) del Comune ed uomini di Montichiari, che dobbiamo ritenere costituito da tutti i capifamiglia; esso viene convocato per ordine del capitano che rappresenta l'autorità del signore di Milano, dietro comunicazione verbale da parte di un *"ministeriale"*, o funzionario comunale, accompagnata dal *"suono delle campane"* secondo l'uso e nel luogo solito[5]. Il verbale cui facciamo qui riferimento è quello dell'assemblea del 26 marzo 1419, giorno di domenica, il più opportuno per una convocazione dei rurali che, possiamo credere, rappresentassero l'assoluta maggioranza degli abitanti, altrimenti impegnati nei lavori campestri. Lo stesso registro ci fornisce altre date di analoghe convocazioni indette, se non in domenica, comunque in un giorno festivo[6] o nella vigilia di una festività[7]. In dette assemblee si trattavano le questioni più importanti per il loro maggior interesse generale e le deliberazioni prese vengono solitamente indicate con i termini *"statuti e provvisioni"*[8]. Occorre qui notare che nell'archivio del Comune non si rinviene alcun re-

---

lacuna fra il 1510 e il 1517, gravissima questa perché ci impedisce ogni informazione sulle conseguenze della sconfitta veneziana di Agnadello in un paese del nostro territorio. Altre lacune si hanno fra il 1520 ed il 1526, fra il 1528 ed il 1552, fra il 1564 ed il 1572 e fra il 1582 ed il 1600, per ricordare solo quelle fino al secolo XVII.

[3] Si tratta dei registri segnati con le lettere A (inv. n. 36), B (n. 37), C (n. 45), D (n. 38), E (n. 39), F (n. 40), I (n. 43).

[4] Archivio Comunale di Montichiari (A.C.M. come sarà indicato in seguito), n. 1, registro dei verbali dei Consigli 1416-1417, e n. 2, come il precedente 1417-1421.

[5] V. la seduta del 26 marzo 1419, in A.C.M., n. 2, c. 88 v.

[6] V. le sedute del 1 e 6 gennaio 1420 nel citato registro, cc. 121 r. e 124 v.

[7] La successiva convocazione ebbe luogo il 27 gennaio, un sabato (ibidem, c. 130 r.)

[8] V. sotto la data 1 gennaio 1420, di cui alla n. 6.

gistro contraddistinto con il vocabolo di *"statuti"* ed anche una più tarda raccolta di vere e proprie disposizioni statutarie viene indicata come una collezione delle provvisioni fondamentali per il buon governo della comunità[9].

Come organo vero e proprio di governo funzionava un Consiglio dei Sapienti, eletti dalla Vicinia, sul quale non abbiamo maggiori notizie; il numero dei suoi componenti, a quanto possiamo dedurre dai verbali delle sedute, oscilla fra i 9 ed i 19[10] e poiché non vi sono annotazioni relative a sanzioni stabilite contro gli assenti, dobbiamo ritenere che i provvedimenti adottati fossero ritenuti validi anche nel caso del minor numero dei presenti. Il Consiglio si riuniva per mandato dei Consoli in carica (due per ogni mese) ogni qualvolta ciò venisse ritenuto opportuno, anche per alcuni giorni di seguito, come avvenne all'inizio del 1420, e precisamente l'8, 9 e 10 gennaio, e, a quanto pare, senza alcuna considerazione sulla qualità dei giorni, dal momento che il Consiglio tenne le sue sedute il 14 ed il 21 gennaio del detto anno, giorni di domenica.

Esaminando ora brevemente le questioni trattate dai due Consigli, fermiamo la nostra attenzione su quelle che rivestono maggior interesse per la storia dei costumi locali e delle possibilità economiche del Comune: nella seduta del 26 marzo 1419 i rappresentanti della Vicinia (termine che useremo ora sempre per il Maggior Consiglio) venivano chiamati a decidere le misure più idonee per soddisfare le richieste di quanti, a nome del Comune, avevano prestato nel precedente mese di febbraio 20 ducati d'oro ad un non meglio identificato don Venturino, arciprete di Montichiari, con patti e promesse di restituzione della detta somma entro il 15 marzo, data ormai scaduta. Il provvedimento adottato dalla Vicinia fornisce singolari elementi di giudizio: si decide che nella stessa assemblea vengano posti all'incanto beni assegnati alla chiesa per il valore appunto di 20 ducati che, nel termine dei quattro giorni seguenti, debbano essere restituiti a coloro che effettuarono il prestito; non potendosi conseguire la detta

[9] Tale raccolta fu compilata nel 1580.

[10] Precisamente 9 il 9 gennaio 1420 e 19 il 21 gennaio del detto anno (cc. 126 r., 128 r.).

somma, i creditori siano immessi, ciascuno secondo la propria quota del capitale prestato, nel possesso dei detti beni dai quali possano ricavare il danaro loro spettante, possesso da confermarsi per il tempo necessario al recupero delle diverse somme[11]. Per quanto manchino precisi termini di riferimento, la somma di 20 ducati oro doveva essere di notevole entità, tale da giustificare le preoccupazioni dei creditori di fronte al mancato rispetto dei patti e l'intervento del Comune in loro difesa, intervento pienamente legittimo quale del titolare della proprietà di quei beni[12]. Al Comune appartenevano il territorio sul quale si estendeva la sua giurisdizione, i mulini, la peschiera, i ponti, dei quali il più importante era quello sul fiume Chiese che consentiva la via per Brescia; proprio per questo ponte la Vicinia convocata il 1° gennaio 1420 aveva approvato gli *"statuti"* e le *"provvisioni"* che avrebbe dovuto osservare l'appaltatore della riscossione delle *"onoranze"* dovute per il transito su di esso: si tratta cioè della tariffa per uomini, bestie e carri *"forestieri"*, ché gli abitanti di Montichiari andavano esenti da simile balzello. Le somme più alte riguardavano i carri e stabilivano soldi 4 planet per ogni carro carico e solamente soldi 2 per il carro vuoto; per tutte le altre voci della tariffa il pagamento del diritto di passaggio era stabilito in denari. Se si tien conto che un denaro era soltanto la dodicesima parte del soldo, si comprende abbastanza facilmente come i carri, che potevano rappresentare un notevole ingombro sul ponte e richiedere maggiori cure per la sua manutenzione, fossero soggetti ad una più alta imposizione[13]. Ogni persona a piedi doveva pagare 4 denari e transitando con un cavallo 8 denari, somma questa alla quale erano soggetti anche cavalli, muli ed asini quando portassero un carico, altrimenti pagando la metà; 3 denari si richiedevano per un

[11] V. il relativo verbale in A.C.M., n. 2, c. 88 v.

[12] Non è possibile stabilire oggi un ragguaglio fra il ducato d'oro veneziano e la nostra lira, anche per la scarsità della documentacione relativa all'antica moneta; qualora potessimo disporre di una serie di dati sui prezzi di tutto quanto era oggetto di mercato, potremmo almeno avere un'indicazione sufficientemente approssimativa sul suo potere d'acquisto.

[13] La lira bresciana detta *"planet"* o *"dei planetti"* si componeva di 20 soldi, ciascuno dei quali era costituito da 12 danari. Per la storia delle monete bresciane v. Storia di Brescia, II, p. 218, nn. 1 e 2. Non disponiamo ancora dell'invocata *"approfondita indagine"*.

suino, 4 per un bovino ed 1 solo per una pecora e per ogni altra bestia "*minuta*". Quando si trattasse di cavalli o asini non carichi e solamente in transito sul territorio comunale, oppure avviati al pascolo sulla proprietà di alcuno, l'imposta era ridotta a 2 denari, quanto si richiedeva ad ogni mantovano, "*cioè di Lonato, di Castiglione e altre terre mantovane*", evidente concessione a norme di buon vicinato[14].

Alcuni giorni più tardi, precisamente il 4 gennaio, il Consiglio dei Sapienti ordinava ai consoli di rintracciare colui che aveva asportato un'asse del Comune posta per un passaggio sulla "*seriola nova*", facendolo notare sul registro dei debitori per la somma di soldi 40 plt., veramente notevole perché corrispondente a lire 2, ma ritenuta congrua per la grave mancanza commessa senza alcuna licenza da parte di un qualunque rappresentante dell'autorità comunale[15]. L'ampiezza del territorio imponeva ai responsabili un'incessante attività di sorveglianza, perché solo dallo sfruttamento dei prodotti della terra il Comune poteva trarre le risorse necessarie per la sua esistenza; e per tale motivo sempre il Consiglio dei Sapienti ordinava ai consoli di procurare l'impegno di quattro persone che, in qualità di "*campari*" provvedessero alla custodia delle vigne e dei boschi del Comune, concedendo loro la metà delle "*accuse*", ossia delle multe comminate agli eventuali danneggiatori[16]. Ben maggiori impegni si dovevano poi sostenere per la presenza in paese di reparti di truppe viscontee ai quali si dovevano fornire gli alloggiamenti e le somministrazioni di biade e fieno: così il 2 gennaio si ordinava che si incaricasse il notaio Pietro Freda, il quale, a quanto risulta dal testo della deliberazione, aveva già presta-

[14] A.C.M., 2, c. 121 r. È interessante in proposito il confronto con la tabella dei pedaggi per il passaggio sul ponte dell'Oglio a Soncino: per quanto riguarda i carri, l'importo corrisponde esattamente alla metà di quanto richiesto a Montichiari; per le altre voci si applicano somme leggermente inferiori, con l'unica eccezione per le bestie "*minute*", per le quali a Soncino si pagavano 3 denari e qui solo 1 ("*Pacta daciorum civitatis Brixie*" di Tommaso Ferrando, Brescia 1473, "*Capitula dacii pontis olei soncini anni mccccliiii*"). La somma inferiore percepita a Montichiari per le bestie minute era largamente compensata, come vedremo, dall'alto numero delle stesse che venivano condotte a pascolare nella campagna.

[15] Ibidem, c. 123 v.

[16] Ibidem, in data 6 gennaio, c. 124 r.

to la sua attività per il Comune, di fornire, sulla base di un *"liberzolum"* (= libricciolo) da lui conservato, i nomi di coloro meglio in grado di consegnare biade[17]; due giorni più tardi, essendosi gli *"armigeri"* lamentati per mancanza di fieno per i loro cavalli, non essendo stata consegnata da taluno la quantità stabilita per i trascorsi mesi di novembre e dicembre, si ordinava di ripetere l'ordine ai renitenti, sotto pena di un forzato prelievo, e d'invitare gli *"uomini"* di Calcinato, Carpenedolo ed Acquafredda, Comuni appartenenti alla "quadra" di Montichiari, a presentarsi per concordare la ripartizione del fieno per il mese in corso e per il seguente febbraio[18]; il giorno 8 gennaio, infine, il Consiglio dei Sapienti deliberava l'elezione di due uomini da inviare a Milano per informare del rifiuto alla consegna di fieno da parte di quelli di Calcinato[19]. Le operazioni belliche richiedevano inoltre diverse prestazioni, come appare da un verbale della Vicinia del 27 gennaio: nel corso dell'assemblea era stato fatto un incanto per l'appalto del trasporto di bombarde con 5 carri da Calvisano a Montichiari ed un altro, sempre per 5 carri, per il trasporto delle bombarde a Salò, dietro pagamento di un fiorino per ogni carro per ogni giornata[20].

Quando passiamo ad esaminare il terzo registro dei verbali delle sedute dei Consigli comunali, che si apre con la data del 9 settembre 1492, notiamo una maggior precisione e quindi copia di particolari a completamento di quanto avevamo potuto notare sulla base dei primi dati: apprendiamo che il Consiglio dei Sapienti era costituito da 35 persone[21], mentre la Vicinia ci presenta un massimo di 136 componenti e, quando non ne viene indicato il numero, troviamo annotato che sono presenti più dei 2/3 di essi[22]. I Sapienti si riuniscono con una certa frequenza, in media almeno due volte in

---

[17] Di questo notaio, purtroppo, non si sono conservati atti.

[18] A.C.M., 2, in data 4 gennaio, c. 123 v.

[19] Ibidem, c. 125 v.

[20] Ibidem, c. 130 r.

[21] L'elenco dei Sapienti per il 1493 formato da 35 nominativi, in A.C.M., 3, c. 1 v.

[22] Il numero più alto si trova registrato nell'assemblea del 1 aprile 1494; l'annotazione generica della maggioranza è indicata per le assemblee dei giorni 20 e 22 maggio 1494 (ibidem, cc. 156 r., 167 v. e 168 r.).

ogni settimana, mentre la Vicinia svolge le proprie funzioni nella giornata della domenica, salvo casi di particolare importanza od urgenza[23]. È la Vicinia che emette la propria decisione sulle affittanze dei terreni di proprietà comunale e ne redige, conferma e ratifica i relativi *"capitoli"*; è questo uno dei compiti più importanti, perché dagli affitti delle proprietà derivano i maggiori redditi del Comune, che tutti si sentono in dovere di salvaguardare, ed abbiamo motivo di ritenere che le clausole di affittanza, stabilite con la massima oculatezza, si uniformassero ai contratti privati in tal materia. Ne abbiamo un testo nel verbale dell'assemblea del 21 ottobre, che il notaio introduce nel suo latino per passare al volgare, per maggior chiarezza di ognuno, quando viene ad elencare i paragrafi dell'atto. Si trattava in quel caso di proprietà situate in contrada di Vighizzolo, per le quali si concedeva all'affittuario di poter estrarre acqua dal Chiese, a scopo d'irrigazione, inferiormente alla *"bocca"* del Comune, come era stato fatto fino allora, senza creare alcun impedimento; si vietava di poter affittare quei terreni ad un soldato e di permettere il fermarsi su di essi di soldati e cavalli; si faceva obbligo all'affittuario di prestare idonea garanzia e di pagare ogni anno a S. Martino la somma stabilita; di sottostare, come il suo massaro e i suoi lavorenti, agli ordini, statuti e provvisioni emanati dall'autorità comunale, accusando gli eventuali danneggiatori e facendo compilare una precisa stima dei danni subiti; di migliorare e non peggiorare la condizione della proprietà, come era ritenuto dovere di un buon affittuario. A queste prime disposizioni aventi un carattere generico seguivano altre che contemplavano i doveri incombenti al coltivatore: lasciare alla fine dell'appalto i fossati e gli acquedotti in ordine ed in buona forma, e così pure le viti, gli alberi ed ogni altra cosa; ripiantare le viti dove mancassero e tendere i fili senza pagamento alcuno; ripiantare gli alberi mancanti; non apportare alcuna miglioria, per la quale potesse aspettarsi premio o *"satisfaction"*, senza licenza del Comune, bensì con il suo accordo, salvo quando si trattasse di migliorie ritenute necessarie per l'abitazione dei massari e per le stanze da adi-

[23] Così nei giorni 7, 21 e 28 ottobre 1492 (ibidem, cc. 9 v., 14 r., 17 r.).

birsi ad alloggiamenti per soldatesche, con la minor spesa possibile e come sarebbe stato giudicato dai deputati sopra ciò; divieto di migliorie, se pur necessarie, al fienile ed alle stanze senza l'accordo di coloro a ciò appositamente deputati dal Comune; compensazione ogni anno delle migliorie nell'affitto per la nona parte e non altrimenti; obbligo di pagare integralmente l'affitto anche nel caso di mancato raccolto per calamità naturali o per guerra, esclusa la facoltà di chiedere alcun indenizzo; divieto di asportare strami, paglia e fieno che vi si raccogliessero; se la proprietà fosse stata concessa a persona di Montichiari, non le sarebbe stato permesso di trattenersi in alcun modo l'affitto, nemmeno allegando di voler fare compensazione con un suo eventuale credito nei confronti del Comune[24]. Nella seduta del Consiglio dei Sapienti del 10 novembre Giovanni Lafranchini offriva la somma di 50 ducati all'anno e si dichiarava pronto ad accettare tutti i capitoli predisposti, fatta eccezione per i casi di grandine e di eventi bellici, per i nove anni pei quali era prevista la durata del contratto; il Consiglio delegava la trattativa a suoi deputati lasciando loro la facoltà di concludere per la maggior utilità del Comune[25], il che avveniva il giorno seguente. È qui opportuno ricordare che proprio nella seduta del giorno 11 novembre il Consiglio ordinava l'acquisto a spese del Comune di una copia degli statuti di Brescia da conservarsi nell'ufficio comunale per ogni necessità d'immediata consultazione[26].

Fonte di continue preoccupazioni per gli amministratori era rappresentata dalla regolamentazione delle acque, dalla quale dipendeva l'efficienza dei mulini comunali: così quando nella Vicinia del 28 ottobre 1492 Bresciano Mondoni, mugnaio del mulino di Monterotondo, comunicava che l'acqua scorrente nella fossa del Comune minacciava danni al detto mulino e che egli si era accordato con il Comune di Carpenedolo per cedergli le acque scolatizie conducendole per un canale appositamente scavato, e ciò purché il Comune gli concedesse la licenza di poter affittare le dette acque per tre anni, la Vicinia non esitava ad accettare la proposta assicurando al mu-

[24] V. i capitoli integralmente ratificati, ibidem cc. 14 r. – 15 v.
[25] Ibidem, c. 22 v.
[26] Ibidem, c. 23 r.

gnaio il guadagno che egli potesse ricavare da tale accordo nei detti tre anni[27]. Poco tempo dopo, il 18 novembre, nel Consiglio dei Sapienti si dava comunicazione di una lettera inviata dai Rettori di Brescia al vicario di Montichiari, dietro richiesta del Comune di Asola, dove l'acqua che scorreva nella Fossa Magna minacciava rovina non solo ai mulini del paese, ma anche alle mura di quella fortezza, perché volesse ordinare a quelli di Montichiari di provvedere al riguardo, sotto la minaccia di dover sostenere tutte le spese alle quali si sarebbe vista costretta la comunità di Asola[28]. Nella seduta dello stesso Consiglio che si teneva alcuni giorni dopo si esprimeva la volontà di non entrare in lite con Asola: si ordinava ai consoli di far estrarre dalla Fossa la quantità d'acqua sufficiente per non arrecare danno ad alcuno, ma nello stesso tempo essi venivano autorizzati a trattenere l'acqua in tempo di siccità senza che da parte degli asolani venissero sollevate lamentele[29]. Se in tempo di abbondanza quelli non volevano sobbarcarsi alle spese necessarie per regolare il deflusso delle acque, non venissero poi a lamentarsi della loro mancanza...

Fra le fonti delle entrate comunali si calcolava anche il ricavato dalla vendita dei prodotti delle proprietà, compito che toccava al massaro, Pancrazio Fona nel novembre del 1492; a lui il Consiglio dei Sapienti del giorno 18 sopra citato, ordinava di vendere 200 some di frumento raccolto sulla campagna del Comune per soldi 52 alla soma, o più se possibile[30]. Lo stesso Consiglio si vedeva poi nella condizione di dover ridurre il prezzo per poter addivenire alla vendita il 5 dicembre[31]. Se in una trattativa del genere il Consiglio poteva com-

---

[27] Ibidem, c. 17 v.

[28] Il vicario di Montichiari veniva eletto dal Consiglio cittadino e rappresentava, pur sotto la sovranità di Venezia, la giurisdizione di Brescia su quel territorio, ibidem, c. 23 v.

[29] Ibidem, c. 25 v.

[30] Una soma di frumento corrispondeva ad ettolitri 1,459200; le 200 some avrebbero perciò comportato il quantitativo di ettolitri 291, 840 per un ricavo di 10.400 soldi, cioè di 520 lire planet. La determinazione sempre in A.C.M., 3, c. 24 r.

[31] Evidentemente il prezzo richiesto non era ritenuto troppo vantaggioso per i possibili acquirenti, talché il Consiglio dei Sapienti aveva autorizzato il massaro, nella seduta del 29 novembre, a ridurlo a soldi 50 alla soma (ibidem, c. 27 r.), prezzo al quale veniva poi effettivamente venduto

portarsi secondo il semplice criterio dell'opportunità, in questioni di una certa gravità, per le possibili conseguenze che un suo atteggiamento avrebbe provocato, esso riteneva prudente consultarsi, in mancanza di norme precise, con gli amministratori di altri enti del territorio bresciano: poteva il Comune rifiutarsi di mantenere sul suo territorio reparti di cavalleria? È quanto il Consiglio faceva chiedere il 2 dicembre agli uomini della Valtrompia e di Pedemonte[32]. Notiamo che nello stesso giorno si teneva l'assemblea della Vicinia per nominare sei persone incaricate di redigere *"provvisioni"*[33], elezione confermata dalla Vicinia nella sua successiva seduta di domenica 9 dicembre[34]. Avvicinandosi la fine dell'anno, era pur sempre la Vicinia che doveva provvedere alla nomina dei consoli per il prossimo biennio, 1493 e 1494[35], ed infine all'affittanza delle campagne di proprietà comunale situate nelle quattro *"quadre"* di S. Margherita, S. Giovanni, S. Cristina e S. Zenone, che venivano concesse ai migliori offerenti[36].

Spettavano al Consiglio dei Sapienti altre incombenze, interessanti per un quadro più particolareggiato della vita di Montichiari: la proposta di concedere a maestro Gaspare da Pavia, chirurgo, some 2 di frumento e carri 3 di legna a compenso delle sue benemerenze, accolta con la parsimoniosa riduzione a 1 soma di frumento e 2 carri di legna, riduzione riscontrabile anche in altre occasioni[37]; la necessità di prov-

---

il 5 dicembre (ibidem, c.30 v.) con un ricavato di 500 lire planet.

[32] Il verbale della seduta del Consiglio dei Sapienti del 2 dicembre 1492 in A.C.M., 3, c. 28 r.

[33] Ibidem, c. 29 r.

[34] Ibidem, c. 31 r.

[35] Ibiden, cc. 35 v. - 36r.

[36] Ibidem, c. 37 r.

[37] Ibidem, c. 33 r., in data 14 dicembre 1492. Per la soma di frumento, v. alla n. 30; per il carro abbiamo dati diversi: 1) in una nota manoscritta sul retro della prima pagina di copertina di un *"Almanacco della Provincia Bresciana per l'anno 1835"*, Bettoni, Brescia 1834, la *"carretta"* portava pesi 91 per un totale di Q.li 7,30; 2) sul retro della copertina in cartone di analogo almanacco per l'anno 1838, Tipografia della Minerva, Brescia 1837, un'altra annotazione segna per la *"carrettina"* l'equivalenza di pesi 96 per un totale di Q.li 7,70; 3) dalle *"Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno"*, Edizione Uf-

vedere a riparare la torre delle campane, che minacciava un crollo[38]; la trattativa per un pagamento agevolato a certi creditori di Pavone per fornitura di biade[39]; l'acquisto di una mola da macina per uno dei mulini comunali[40]; il pagamento di certi debiti; la paga ai lavoranti per la sistemazione di una seriola[41].

La Vicinia era chiamata ad esprimere il suo volere circa l'opportunità di porre fine alle spese che doveva sostenere il Comune per le trasferte a Brescia di persone incaricate di trattare gli affari: si trattava di nominare un *"nunzio e sindaco"* che risiedendo in Brescia potesse occuparsi delle pratiche in corso presso le cancellerie delle varie autorità di governo. All'unanimità i presenti chiesero che fosse nominato Zaccaria Tabari, che si dichiarò disposto ad accettare; la votazione che seguì confermò la sua designazione con 84 voti favorevoli e solo 2 contrari[42]. Già prima del conferimento di quest'incarico il Tabari aveva svolto una certa attività a favore del Comune: quando il 4 Gennaio 1493 il Consiglio dei Sapienti aveva deliberato l'acquisto di una mola da macina per un mulino, aveva all'indomani deciso di inviare a Brescia un mugnaio perché potesse valersi per l'affare del consiglio di una persona esperta[43] e nello stesso giorno la mola era stata

---

ficiale, Roma 1877, il *"carro"*, composto di 100 pesi di 25 libbre ciascuno di Kg. 0,320812, risulta di Q.li 8,02. Le fonti indicate sono nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Brescia.

Nel documento qui sopra citato al n. 2) sono ricordate altre due misure: un *"carro nuovo"* di pesi 118,6 equivalenti a Q.li 9,50. Crediamo di poter escludere che queste misure, per le loro stesse denominazioni, fossero in uso nel 1492; il loro ricordo serve, tuttavia, a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla quantità delle misure locali nel corso di alcuni secoli e sulla mancanza di una completa, precisa elencazione delle stesse.

[38] A.C.M., 3, c. 34 v., in data 21 dicembre.

[39] Ibidem, c. 39 r., in data 2 gennaio 1493.

[40] Ibidem, c. 41 r., in data 4 e 5 Gennaio; c. 42 v. in data 6 gennaio.

[41] Ibidem, c. 43 r., in data 6 gennaio. In quella seduta Battista Treccani, notaio dei *"razionatori"*, dei ragionieri diremmo oggi, e sindaco del Comune, aveva esposto che Maffeo Boschetti, addetto come Anziano ai lavori per la sistemazione della seriola a mattina, aveva chiesto l'opera di 50 lavoranti da retribuirsi con soldi 7 al giorno, somma ridotta dal Consiglio a soldi 4.

[42] Ibidem, c. 48 r., in data 27 gennaio.

[43] Ibidem, c. 41 r., in data 5 gennaio.

comperata[44]; in altra circostanza il Tabari aveva sborsato per conto del Comune una certa somma alla Camera Ducale e veniva invitato a presentarsi a Montichiari con la bolletta dell'effettuato versamento per il rimborso[45]; il 15 gennaio, infine, egli aveva scritto che il Comune provvedesse a mandare al Capitano di Brescia 50 some di spelta in occasione dell'arrivo di Ercole d'Este suocero di Ludovico il Moro[46] e due giorni più tardi era stato incaricato di incontrarsi, insieme con Giovannino Causino, con gli ebrei creditori del Comune per ottenere una dilazione al pagamento[47]. Della presenza di questi e della loro attività di prestatori su pegno ci aveva fornito notizia un precedente documento: Maria, moglie di Pietro da Collio, abitante in Montichiari, aveva impegnato una pelliccia presso uno di essi, di nome Viviano, per 30 soldi e, trovandosi in condizione di grande povertà, era costretta a subire il disagio causato dalla rigida temperatura invernale; in suo aiuto muoveva il Consiglio dei Sapienti che ordinava al massaro del Consorzio, l'ente di assistenza del Comune, di riscattare la pelliccia *"amore Dei et in remissione animarum"* dei defunti che avevano fatto lasciti di loro beni al detto ente[48]. Il fatto attesta una situazione di tolleranza quale non si sarebbe potuta immaginare dopo le persecuzioni inflitte agli ebrei circa un ventennio prima e la loro formale espulsione dal nostro territorio decretata dal Comune di Brescia nel 1478[49]. Comunque, insistendo il Viviano per ottenere il pagamento dei suoi crediti, il Consiglio dei Sapienti invitava il 30 gennaio Zaccaria Tabari ad un tentativo di accordarsi con lui nel miglior modo possibile[50]; non sembra che le trattative conducessero ad un risultato se il 6 febbraio il Consiglio doveva nuovamente occuparsi delle sollecitazioni mosse

[44] Ibidem, c. 42 v., in data 6 gennaio.

[45] Ibidem, c. 42 r., in data 6 gennaio.

[46] Ibidem, c. 45 r., in data 15 gennaio.

[47] Ibidem, c. 46 v., in data 17 gennaio.

[48] Ibidem, c. 42 v., in data 6 gennaio.

[49] Sulle vicende degli ebrei in Brescia, v. *Storia di Brescia*, II, pp. 172-173.

[50] A.C.M., 3, c. 49 v.

dal detto Viviano, accanto al quale compariva allora un suo connazionale di nome Emanuele. Il Consiglio dava incarico a Simone Vigasio di obbligare i debitori al pagamento[51] e pochi giorni più tardi, dimostrandosi questo poco sollecito nel compito affidatogli, ne venivano incaricati Baldassare Calzoni e Battistino Treccani[52]. A quel momento entrava in scena un non meglio identificato Giacomo Coltrini che offriva danaro al Comune purché gli ebrei fossero definitivamente allontanati, affermando di voler rendere un servigio al Comune e di non voler ritrarre alcun guadagno. Dobbiamo ritenere che la generosità di tale disinteressata offerta destasse qualche sospetto nei Sapienti, cosicché di essa non si fa più alcun cenno nel verbale di quella seduta, mentre si annota la deliberazione del Consiglio di redigere una *"carta di sindacato"* per autorizzare Zaccaria Tabari ad accordarsi con gli ebrei[53]. Nel frattempo, in attesa che la Vicinia prendesse la decisione di adottare il consigliato provvedimento, si ricorreva ancora all'aiuto dell'ebreo Viviano, contraendo con lui un prestito di 100 ducati[54], che permetteva al Comune di saldare pochi giorni dopo il suo debito verso la Camera Ducale di Brescia[55]. L'urgenza di un provvedimento spingeva in ogni modo alla convocazione della Vicinia, tenutasi il martedì 12 marzo 1493, nella quale veniva ufficialmente eletto il Tabari al delicato compito e gli veniva associato Baldassare Calzoni da lui appositamente scelto come collega[56]. Non sappiamo se essi avessero già iniziato le trattative con il Viviano quando il 18 marzo il Consiglio dei Sapienti veniva informato che un altro ebreo offriva lire 1.100 *"sine aliquo fictu nec premio"*, affin-

---

[51] Ibidem, c. 51 r., in data 6 Febbraio.

[52] Ibidem, c. 51 v., in data 11 febbraio 1493.

[53] Ibidem, c. 52 r. Si può ritenere che il Coltrini non fosse un abitante di Montichiari, poiché quel cognome non si incontra più nella successiva documentazione.

[54] Ibidem, c. 56 r., in data 1 marzo. Il ducato aveva il valore di lire plt. 3 soldi 2 (v. atto in data 8 dicembre 1460 in A.S.B., Notarile-Brescia, filza 12, I c. 75 r.) e tale era ancora il suo valore nel 1520 (v. atto del 26 marzo di quell'anno in A.S.B., Notarile-Salò, filza 31); 100 ducati equivalevano perciò a lire plt. 310.

[55] Ibidem, c. 56 v., in data 4 marzo 1493 veniva pagata la tassa imposta al Comune.

[56] Ibidem, c. 61 v.

ché il Comune potesse liberarsi per tale somma dal Viviano, a patto che questi con tutta la sua famiglia fosse espulso da Montichiari; solo dopo che ciò fosse avvenuto, e solo con il consenso della popolazione, egli avrebbe stabilito la sua abitazione in paese. Il Consiglio prendeva atto dell'offerta, ordinava l'elezione di persone che prendessero contatto con lui e ne riferissero nella Vicinia e stabiliva, soprattutto, che in nessun modo gli fosse permesso di venire ad abitare prima dell'avvenuta espulsione del Viviano[57]. La Vicinia si riuniva nella domenica 17 marzo e ad essa veniva comunicato quanto già si sapeva dell'offerta di Salomone (così era il nome dell'ebreo, che qui compare per la prima volta) e delle sue condizioni. All'unanimità si concordava per l'espulsione del Viviano, del quale si lamentavano le *"infinite ed innumerevoli estorsioni che egli compiva nei confronti degli uomini del paese e la sregolatezza della vita da lui condotta"*, e si decideva l'elezione di quattro persone per la stesura dei *"capitoli"*, ossia delle clausole del contratto da stipularsi con l'ebreo, che si sarebbero poi dovute confermare nella successiva assemblea. Venivano eletti a questo scopo *"Domino"* Girolamo da Palazzo, Vicario di Montichiari, Ser Zaccaria Tabari, Ser Bartolomeo Maiandi e Ser Tebaldino Gippi, cioè si univano alla massima autorità di governo del paese tre rappresentanti della popolazione scelti fra i più autorevoli[58].

Nella riunione del 26 marzo Zaccaria Tabari riceveva la nomina a *"sindaco"* per la redazione dei capitoli per il prestito con ebrei[59]. Un regolare contratto doveva, naturalmente, essere stato concluso anche con il Viviano, come risulta dal verbale della Vicinia in data 3 aprile, nella quale il Vicario riferiva che il detto Viviano s'era rifiutato e rifiutava di darne copia e *"principalem scripturam"*; non sappiamo esattamente cosa si volesse indicare con questo secondo termine, ma pen-

[57] Ibidem, c. 62 r. Sembra affiorare la preoccupazione di non permettere la residenza se non ad un solo ebreo.

[58] Ibidem, c. 63 r. Il documento non ci offre particolari sul comportamento del Viviano, ma certamente il vantaggio offerto (*"sine aliquo fictu nec premio"*) doveva allettare i partecipanti all'assemblea. La qualità delle persone scelte risulta da quel titolo di *"ser"*.

[59] Ibidem, c. 66 r. La riunione si tenne in un martedì, pensiamo per non turbare l'ordine delle solennità per la prossima Pasqua.

siamo ad un transunto dell'atto che ne contenesse i termini essenziali. La Vicinia, comunque, intendeva con fermezza superare l'ostacolo e ordinava la compilazione di un regolare atto di "*sindacato*" che permettesse al Vicario di costringere il Viviano a produrre il documento in suo possesso[60]. Nella Vicinia del 21 aprile si dava lettura di molti capitoli e patti concordati fra il Comune e gli ebrei; si trattava del loro comportamento e della grave usura esercitata contro il Comune se non fossero stati espulsi; si riferiva che la città di Brescia si offriva in aiuto a tale scopo e quando si rendeva noto che il loro credito ammontava a lire 1.200 circa, subito il Vicario dichiarava di aver modo di reperire il detto danaro e di farli espellere ed allontanare da Montichiari.

Sentite tutte queste cose, i partecipanti all'assemblea confermavano l'elezione del Vicario e di quanti già in precedenza eletti insieme a lui per procedere a quanto divisato[61].

La documentazione giunta sino a noi non ci permette di scendere in altri particolari; la vicenda doveva, però, essere giunta a felice conclusione, se il 9 giugno il Consiglio dei Sapienti deliberava di fare dono di lire 7 plt. a Girolamo da Palazzo, il Vicario che dal 2 giugno aveva lasciato la carica, per le sue benemerenze[62]. Dell'ebreo Viviano, per contro, si doveva parlare ancora: risulta, infatti, dal verbale della seduta del Consiglio dei Sapienti del 22 agosto, che egli aveva fatto citare davanti al Giudice delle Ragioni di Brescia Bartolomeo Maiandi e Baldassare Calzoni per la somma di lire 84 plt., resto dei 100 ducati a suo tempo da lui prestati per il pagamento alla Camera Ducale del debito del Comune; dichiarava in tale circostanza il massaro Patrizio Fona di aver promesso il pagamento del debito e di essersi accordato con il Viviano affinché il Comune rimanesse "*indenne e illeso*", come precisava la formula notarile in uso[63]. Per quanto la Vicinia ne avesse ordinato il pagamento, l'ordine non era ancora stato eseguito il 12 settembre, quando il Consiglio dei Sapienti do-

[60] Ibidem, c. 68 v.
[61] Ibidem, c. 71 v.
[62] Ibidem, c. 79 v.
[63] Ibidem, c. 93 r.

veva prendere atto che il Viviano aveva fatto pignorare per quella somma beni dei due precedentemente citati; decideva il Consiglio che i pegni fossero posti all'asta per poter restituire la somma all'ebreo[64]. Questi veniva in aiuto al Comune non soltanto con il proprio danaro, ma anche con la fornitura di generi di prima necessità: alla data del 1° ottobre egli vantava un credito di 60 ducati per consegna di biade, affidate per la vendita a Simone Vigasio; qualora non fosse stato pagato, si sarebbe voluto rivalere su pegni del Comune. Il Consiglio dei Sapienti non poteva fare altro che scrivere a Zaccaria Tabari a Brescia per ottenere una regolare autorizzazione per Simone Vigasio a procedere contro i debitori, in modo che il Comune non ne avesse a sopportare alcun danno[65]. Quando la Vicinia si riuniva il 6 ottobre per affrontare il problema del grave indebitamento del Comune, fra i principali creditori figurava il Viviano, genericamente indicato come *"l'ebreo"*[66], e di nuovo, nella Vicinia dell'11 novembre, come *"l'ebreo abitante in Montichiari"*[67]. Nessun dubbio che si trattasse proprio di lui, perché nella seduta del Consiglio dei Sapienti del 5 dicembre veniva nominata una commissione di quattro *"uomini"*, Antoniolo Vigasio, Arcangelo Guerci, Giovannino Canosini e Leonardo Tabari, per trattare con un Daniele Morati, che aveva assicurato di poter liberare il Comune dal debito con il Viviano[68]. Dalla relazione sulla assemblea della Vicinia del 3 febbraio 1494 risulta che il Morati aveva mantenuto fede all'impegno assunto, per il qual motivo Battistino Treccani proponeva la nomina di tre o quattro persone con facoltà di garantire il Morati, per la somma da lui sborsata, in proprietà e averi del Comune mediante regolare atto notarile, tenuto conto del capitale e dei relativi interessi. Il detto Daniele avrebbe poi concesso a livello quei beni ai sindaci appositamente nominati, riscotendo annualmente l'affitto

[64] La Vicinia ne aveva ordinato il pagamento il 5 settembre (ibidem, c. 101 r.); la decisione del Consiglio del 12 settembre, ibidem, c. 103 v.

[65] Ibidem, c. 106 v.

[66] Ibidem, c. 107 v.

[67] Ibidem, c. 114 v.

[68] Ibidem, c. 118 r. I quattro avrebbero dovuto trattare con lui e presentare dei *"capitoli"* per iscritto, da mandarsi poi a Zaccaria Tabari per consulto.

e con facoltà di poterli affrancare. Quel giorno, però, non si poteva concretare alcuna misura per la mancanza del numero legale dei presenti e si rimandava ogni deliberazione alla prima domenica della prossima Quaresima[69]. Quando il Treccani esponeva nuovamente la sua proposta il 16 febbraio, poiché non era stato ancora calcolato esattamente il debito del Comune verso l'ebreo, si incaricava Zaccaria Tabari, insieme con quelli già eletti, di provvedere, precisando come si fosse venuto formando tale debito. Tutto veniva rimandato alla domenica seguente[70]. Non ci è noto il motivo che impedì la convocazione della Vicinia nella domenica seguente; cappiamo soltanto che nel Consiglio dei Sapienti del 26 febbraio "*ser*" Zaccaria Tabari, al quale si dava atto di aver diligentemente ricercato sia presso i massari in carica che presso i precedenti, rendeva noto di aver riscontrato un gran numero di debitori, sia per frumento che per somme di danaro, dai quali sarebbe stato necessario riscuotere il dovuto, trovandosi il Comune in condizioni di grande necessità. Si autorizzava allora la procedura del pignoramento nei loro confronti[71]. Nella seduta del 2 marzo, a seguito di una sollecitazione inviata per lettera dal Tabari, Giovanni Sache e Bartolomeo Maiandi, già eletti per procedere contro i vecchi debitori, venivano sollecitati ad analoghe misure contro i nuovi[72]. Presi da altre gravi preoccupazioni, i responsabili dell'amministrazione comunale non si erano più curati, a quanto sembra, del debito contratto con Daniele Morati: era solo nella Vicinia dell'11 aprile che veniva comunicato essere il credito suo di lire 1.350 da lui prestate per sciogliere il Comune da ogni obbligo nei confronti degli ebrei Viviano ed Emanuele (compare qui per la prima volta in un documento il nome di un socio in affari del Viviano). In quel momento il Morati, o Moratti (il cognome varia fra le due forme), chiedeva una cauzione su beni immobili del Comune, e precisamente sulla "*terra*" di Monterotondo, e non altrimenti né in altro modo, come egli stesso indicava. La Vicinia provvedeva alla nomina

[69] Cioé al 16 febbraio (ibidem, c. 131 v.)

[70] Ibidem, c. 136 r.

[71] Ibidem, c. 139 r.

[72] Ibidem, c. 139 v.

di Giovanni Causini e di Antoniolo Vigasio in *"procuratori e sindaci"* per la vendita a ser Daniele Morati della suddetta proprietà per il prezzo pari al suo credito, con obbligo per lui di farne retrovendita al Comune ad ogni sua richiesta ed allo stesso prezzo[73]).

Il verbale di questa Vicinia dell'11 aprile è oggi per il lettore particolarmente interessante: per la prima volta, infatti, il notaio ha elencato esattamente i nomi ed i cognomi dei 92 presenti, il che ci permette di identificare le famiglie più numerose; così i Treccani sono presenti con ben 5 capifamiglia, Battistino, Giacomo, Andreolo, Pietro e Bonadio; gli Este con 4, Francino, Bartolomeo, Stefano e Bernardino; gli Stizioli con 3, Melchione, Domenico e Gasparino; i Vigasio con 3, Antoniolo, Giacomo e Stefanino.

Se la questione dell'ingente debito con il Viviano sembrava definitivamente chiusa, a lui si faceva ancora ricorso da parte di Tebaldo Gippi che, inviato a Venezia per conto del Comune, aveva contratto colà un prestito di 4 ducati con un Emanuele ebreo e pregava ora il Viviano di voler far annotare a suo credito tale somma, che lo stesso Tebaldo avrebbe poi saldato; di ciò il Gippi informava il Consiglio il 31 luglio[74]. Alcuni giorni più tardi, il 3 agosto, lo stesso Consiglio incaricava ser Baldassare Calzoni di recarsi dal Viviano per chiedere un prestito di 8 ducati, che il massaro avrebbe dovuto restituire non appena passata la fine del mese[75].

Se dopo tale data non è più ricordato alcun ricorso al Viviano, rimaneva aperta la pratica con il Morati, che il 16 novembre chiedeva il pagamento degli interessi dei danari da lui pagati all'ebreo per conto del Comune, ammontanti a lire 62 plt. Il Consiglio gli faceva rispondere che non era ancora stato stipulato l'atto finale di *"liberazione"* del Comune da parte del Viviano, il che, quando fosse stato concluso, avrebbe permesso di liquidare poi il suo credito[76]. La pratica non

---

[73] Ibidem, c. 139 v.

[74] Ibidem, c. 185 r. Non siamo in grado di indicare se l'Emanuele veneziano fosse il già nominato socio del Viviano.

[75] Ibidem, c. 186 r.

[76] Ibidem, c. 220 v. Se gli interessi venivano calcolati sulla somma di

era ancora definita il 22 dicemhre, quando il Morati ripeteva la sua richiesta[77].

L'esame della documentazione pervenutaci ci porta a riconoscere fra i più importanti capitoli di spesa, per usare una locuzione del moderno linguaggio amministrativo, gravanti sulle finanze del Comune i lavori per la sistemazione dei corsi d'acqua che attraversavano il territorio e consentivano l'attività dei mulini e l'irrigazione dei terreni. Nell'estate del 1493 si era verificata una grave siccità ed il Consiglio aveva deliberato che tutta l'acqua venisse incanalata nella seriola a mattina, di là nell'acquedotto dei Bagati, nell'acquedotto del monte, in modo di farla scorrere nel vaso dei mulini consentendo ai mugnai di poter macinare a beneficio ed utilità di tutta la popolazione, ordinando che in futuro nessuno osasse intralciarne il deflusso e concedendo a quattro incaricati, nominati dal Vicario, l'arbitrio e la potestà di poter condannare i contravventori alla multa di lire 5 plt.[78]. Nella Vicinia di due giorni più tardi, precisamente del 18 agosto, insorgevano fondati timori di gravi litigi fra la gente per l'uso dell'acqua; si provvedeva allora alla nomina di esperti per l'assegnazione della quantità a ciascuno degli aventi diritto ed ai mugnai in misura da permettere loro il funzionamento di una ruota per macinare[79]. Sopraggiungeva l'autunno ed il Chiese, gonfio per piogge o per improvviso temporale, distruggeva una travata collocata a monte dei mulini di Gavardo obbligando quegli uomini a chiedere un contributo per la sua riparazione; poiché quel manufatto era di grande utilità per i Comuni situati lungo il corso del fiume, alla richiesta s'erano associati Lonato, Calcinato e Bedizzole. Per accertare la cosa era stato dato mandato a Giovanni Causini, che si era recato sul posto insieme a due uomini di Lonato e a due di Calcinato, i quali avevano proposto un'contributo di lire 20 plt. da parte di ciascun Comune, mentre il rappresentante di Montichiari

---

lire 1.350 plt. sopra indicata, si può dedurre un tasso di poco superiore al 4,50%; ma di tutto questo non possiamo avere alcuna certezza.

[77] Ibidem, c. 229 v.

[78] Ibidem, c. 91 v. in data 16 agosto 1493.

[79] Ibidem, c. 92 r. La distribuzione veniva approvata nella Vicinia del 25 agosto dai 3/4 degli aventi diritto in numero di 91, il che darebbe un totale di 120 persone circa componenti la Vicinia.

riteneva sufficienti 5 ducati (pari a lire 15 soldi 10 plt.). Considerata l'importanza delle caldeggiata operazione, il Consiglio ordinava che il Causini, insieme con un'altra persona nominata dai Consoli, concordasse con i rappresentanti degli altri Comuni la somma giudicata necessaria, affinché si potesse avere la garanzia di ricevere in caso di necessità la parte d'acqua spettante a Montichiari e non si offrisse ai comparteципi il motivo per un'accusa di ingratitudine[80]. Il perdurare delle cattive condizioni del tempo causava altre difficoltà: il 19 novembre il Consiglio, constatata l'urgenza di grandi riparazioni ai ponti sul Chiese, incaricava i consoli della scelta di due esperti per la direzione dei lavori, scelta che cadeva sulle persone di Giovanni Causini ed Antoniolo Vigasio[81]; il 10 gennaio 1494 il Consiglio prendeva in esame la situazione di Monterotondo dove il mulino correva grande pericolo, come è provato dal particolare che Padringino Chiarini e Giacomo Vigasio, nominati in tale circostanza, venivano autorizzati a provvedere sollecitamente con piena facoltà di far segnare a debito del Comune, come sarebbe loro parso onesto, i salari di quanti impiegati nei lavori[82]; il 14 gennaio, sempre nel Consiglio, si segnalava il bisogno di una grande riparazione al ponte costruito nel borgo di sotto entro un termine di tempo abbastanza ridotto, poiché si decideva, qualora il Causini ed il Vigasio, a ciò eletti fin dal 19 novembre, non avessero già adottato qualche misura, la nomina di altri due incaricati[83]. La situazione si era fatta veramente seria e lo prova la prontezza con la quale il Consiglio, accogliendo il 19 gennaio la richiesta per riparare la seriola Zemogna avanzata da quelli di Calcinato, nominava Padringino Chiarini e Bartolomeo Este per le opportune disposizioni, da prendersi di concerto con gli Anziani della detta seriola[84], ed una settimana più tardi concedeva alcuni lavoranti e quante ramaglie si potessero trovare

[80] Ibidem, c. 110 v., in data 24 ottobre 1493.

[81] Ibidem, c. 115 v.

[82] Ibidem, c. 124 v., e in data 31 dicembre 1493 era già stata ordinata la riparazione entro la settimana della strada che portava al mulino (ibidem, c. 121 v.).

[83] Ibidem, c. 125 r.

[84] Ibidem, c. 127 v.; la nomina avvenne *"statim"*, cioè immediatamente.

nelle proprietà comunali ad Arcangelo Guerci, allarmato dal grave danno arrecatogli dal Chiese e dalla minaccia al mulino di sotto[85]. Occorreva soprattutto quantità di legname per i ponti, specialmente per il ponte di sopra, e sarebbe stato di minor spesa, naturalmente, il trovarne nei terreni del Comune[86]. I lavori alla seriola Zemogna procedevano e poiché da Calcinato vi venivano condotte pietre, si riteneva che dovessero assistere alla loro posa rappresentanti di Montichiari ed anche da qui dovessero venirne condotte per la parte spettante: era opportuna la convocazione della Vicinia[87]. Questa si riuniva l'11 febbraio e nominava 4 deputati per l'esecuzione di quanto sopra: Padringino Chiarini, Comino Treccani, Melchione Muchi e Stefano Este[88]. Due giorni dopo la Vicinia era nuovamente convocata per affrontare una proposta di grande interesse: abbandonare i lavori al ponte di sopra sul Chiese e costruirne un altro nella contrada *"de canetis"*, il che avrebbe costituito un gran vantaggio.

La proposta veniva però respinta con 49 voti contrari e soltanto 10 favorevoli: il ponte doveva rimanere al suo solito posto[89].

Una delibera del Consiglio in data 15 aprile 1494 ci attesta che le seriole comunali venivano usate anche per la fluitazione dei tronchi d'albero: il sistema era, indubbiamente, molto economico, ma, tenuto conto della modesta larghezza dei fossi e dei canali, esso dava luogo a gravi inconvenienti dovuti agli urti dei tronchi contro le rive con conseguenti smottamenti del terreno. Non ci è stato dato di rinvenire alcuna disposizione in proposito, sicché potremmo pensare che la pratica fosse permessa, se non ci fossimo imbattuti nella suddetta delibera, che ordina ai Consoli di trattenere e sequestrare 12 *"borre"* (sic, ma il dialetto dice *"bore"*) che hanno devastato i "vasi" del Comune[90].

---

[85] Ibidem, c. 129 r.

[86] Ibidem, cc.132 r. e 133 v. in data, rispettivamente 5 e 9 febbraio 1494.

[87] Ibidem, c. 133 v.

[88] Ibidem, c. 134 r.

[89] Ibidem, c. 134 v.

[90] Ibidem, c. 161 r. Nella citata deliberazione non si trova alcun cenno

Un inconveniente di minor gravità, se pur ricorrente con una certa frequenza data la natura alluvionale della nostra pianura, era rappresentato degli accumuli di ghiaia: se ne occupava il Consiglio il 10 giugno per farla asportare dal letto della seriola grande a mattina[91], ed ancora il 16 luglio dietro richiesta di Bresciano Mondoni, il mugnaio di Monterotondo, che non era in grado di macinare essendosi la ruota del mulino bloccata per la ghiaia[92]. A seguito delle ripetute proteste di costui il Consiglio ordinava nella seduta del 20 agosto che i *"rationatores"*, ossia i contabili del Comune, si recassero sul posto per esaminare e valutare il danno da lui subito, come si riconosceva, per colpa e negligenza degli amministratori; a titolo di risarcimento, la somma giudicata un onesto compenso sarebbe poi stata detratta dal debito del Mondoni verso il Comune e, nello stesso tempo si affidava e Padringino Chiarini il compito di provvedere ad ogni riparazione affinché il mulino potesse macinare ed il mugnaio non dovesse patire altri danni[93].

Non minori preoccupazioni procurava alle autorità locali il compito della tutela del territorio e del suo sfruttamento: innanzi tutto era quanto mai necessario stabilire esattamente la sua estensione. Parrà strano, in proposito, se si pensa allo spirito campanilistico che animava un tempo, ed ancor oggi affiora, le genti dei nostri paesi, che nel 1493 i confini con il comune di Calvisano non fossero ancora stati chiaramente definiti con la collocazione degli appositi cippi e che soltanto a distanza di un anno, e precisamente il 16 luglio 1494, Bartolomeo Maiandi venisse incaricato di prendere accordi con i confinanti per tale operazione, nella quale alcuni giorni più tardi gli veniva associato Antoniolo Vigasio[94]. Qualcosa era certamente sorta a complicare le cose, perché troviamo tale provvedimento ripetuto dalla Vicinia del 27 luglio, ma con

---

ad una qualche disposizione precedente o da prendersi.

[91] Ibidem, c. 171 r.; la ghiaia s'era soprattutto accumulata fra i muri delle porte.

[92] Ibidem, c. 178 r.

[93] Ibidem, c. 192 r.

[94] Ibidem, c. 84 r. in data 14 luglio 1493, c. 178 r., c. 180 r. in data 20 luglio 1494.

ordine per la sua esecuzione impartito questa volta a Giovanni Causini[95]. L'ordine veniva eseguito, ma non con la dovuta precisione, per la qual ragione il Consiglio ordinava di nuovo al Causini, insieme a Facino Busterci, d'incontrarsi con gli uomini di Calvisano per effettuare una più attenta posa dei cippi, ordine che veniva di nuovo sancito dalla Vicinia del 17 agosto 1494[96].

Una certa negligenza nella registrazione dei provvedimenti, quale risulta da un attento esame dei verbali delle assemblee comunali, doveva fatalmente causare qualche incidente nel mondo contadino sempre tenacemente proteso al possesso della terra. Un esempio è ricordato appunto nel verbale del Consiglio del 15 febbraio 1493: erano stati precedentemente affittati a Giacomo Pezzaioli 6 piò di terra dietro annua consegna di quarte 2 di frumento all'anno per ogni piò; suo fratello Francesco se ne lamentava, in quanto ogni anno egli aveva coltivato il detto terreno, seminando, letamando ed irrigando a beneficio suo e del Comune. Nel Consiglio scoppiava un alterco ed i presenti, volendo trattenere i due fratelli da una lite, subito ordinavano la nomina di due esperti che ne riferissero e che venisse mandato ad esecuzione quanto poi disposto dal Consiglio stesso[97]. Non mancavano poi tentativi semplici di occupazione di suolo pubblico: nel Consiglio del 23 febbraio 1493 si rendeva noto che Balduccio Longhena aveva arato una strada di ragione del Comune (si trattava, evidentemente, di una strada campestre), mentre Francesco Girelli ne aveva occupato un'altra. In entrambi i casi si doveva provvedere all'elezione di due persone che accertassero i fatti, prima di poter prendere un qualsiasi provvedimento[98]. Diversa, ma pur sempre grave per le sue possibili conseguenze, l'operazione compiuta da Gasparino Stizioli, che aveva ristretto di molto il vaso Reale Vecchio, con pregiudizio dei diritti del Comune: gli si ordinava di rimettere ogni cosa nel

[95] Ibidem, c. 181 v.

[96] Ibidem, c. 184 v. in data 31 luglio 1494 e c. 190 v. Ma poi non troviamo più alcun cenno.

[97] Ibidem, c. 53 v. Il piò, la misura agraria bresciana corrisponde ad ettari 0,32553938; la quarta, dodicesima parte della soma, corrisponde a litri 12,160.

[98] Ibidem, c. 54 v.

pristino stato sotto pena di formale ingiunzione da parte del Vicario e di un procedimento contro di lui[99].

La campagna di Montichiari offriva buone possibilità di pascolo non solo per il bestiame degli agricoltori locali, ma pure per quello dei confinanti, naturalmente a certe condizioni: è quanto desideravano sapere uomini di Castenedolo, che prima di concludere un accordo chiedevano se essi venissero considerati come gli altri circonvicini (il che presuppone, naturalmente, l'esistenza, se non di una norma scritta, certo di una consuetudine ad essi favorevole)[100]. Nella Vicinia convocata due giorni dopo si procedeva ad una votazione il cui risultato permetteva agli abitanti di Castenedolo di seminare e pascolare, alla stregua dl quanto già accordato ad altri[101]. Di questo atteggiamento, giustificato, a nostro giudizio, dal modesto popolamento in relazione all'ampiezza del territorio e quindi dall'opportunità di accrescere le entrate del Comune, abbiamo un chiaro esempio in una decisione presa dal Consiglio il 15 gennaio 1494: un Giovanni Gualazzi, abitante a Castiglione delle Stiviere, si era accordato con il *"massaro dell'erbatico"* per poter far pascolare le sue bestie per tutto l'anno dietro pagamento di lire 3 plt.; dal giorno dell'accordo, però, non si era più servito di quella concessione, come aveva scritto al massaro, e chiedeva pertanto che lo si volesse tassare onestamente ed il Consiglio riduceva la somma da lui dovuta a 20 soldi (= 1 lira), liberandolo da ogni impegno, benché nel *"registro dell'erbatico"* fosse iscritto come debitore per la somma sopra indicata[102]. Altro caso analogo veniva prospettato il 31 gennaio quando un Barcella di Calcinato, già colono di Tonino Girelli, debitore di 1 lira per erbatico, per non esser venuto a pascolare avendo ormai venduto la maggior parte delle sue bestie, chiedeva *"una qualche remissione"* ed otteneva di pagare soltanto soldi 15[103]. Diverso il caso di Filippo di ser Ziliolo di Valcamonica, discusso nel

[99] Ibidem, c. 178 r. in data 16 luglio 1494.

[100] Ibidem, c. 123 r. in data 5 gennaio 1494.

[101] Ibidem, c. 123 v. in data 7 gennaio 1494, con 73 voti favorevoli e 42 contrari.

[102] Ibidem, c. 125 v.

[103] Ibidem, c. 130 r.

Consiglio del 1° febbraio: egli s'era visto, infatti, sequestrare la sue pecore, condotte poi *"ad hospitium"*, cioè allo stallo, sotto l'accusa di aver frodato il pascolo, accusa rivelatasi infondata. Il Consiglio ordinava che il detto Ziliolo, o suo figlio, pagasse soldi 3 a ciascuno dei *"campari"* e soldi 5 allo stallo; *"et sic conclusum fuit"* si annota nel verbale[104]. Quando si trattava di dover prendere un provvedimento nei confronti di persona che aveva accordato un favore al Comune, si procedeva, ovviamente, con tutti i riguardi, pur non mancando di far presente il diritto del luogo: nel Consiglio del 3 luglio 1494 si dava mandato a Bartolomeo Maiandi ed a Gio.Antonio Baratti di parlare, quando si recassero a Brescia, con Pietro Pagano per le bestie del suo soccidario trovate a pascolare in quel di Montichiari senza licenza e perciò sequestrate e condotte allo stallo comunale; considerato che il Pagano aveva asserito d'aver informato il suo socio dell'obbligo d'accordarsi con il Comune, e tenuto conto del favore ottenuto, essi avrebbero dovuto annunciargli che le bestie gli sarebbero state restituite per quella volta senza alcun pagamento, con l'avvertimento di non dar luogo per l'avvenire a simile incidente[105].

Gli agenti comunali dovevano, comunque, stare sempre in guardia, perché vi poteva essere qualcuno pronto a svignarsela senza pagare la tassa, come quel Visentino da Carpenedolo, del cui raccolto si ordinava il sequestro per il mancato pagamento del campatico dell'anno in corso, ma soprattutto perché si sospettava che intendesse darsi alla fuga[106].

La più importante produzione della campagna monteclarense era quella cerealicola, e particolarmente del frumento, ricercato anche dalle autorità cittadine, come risulta da una richiesta del Collaterale, non accolta nel Consiglio del 17 luglio 1494[107], e da una del Podestà di Brescia, accolta invece con la raccomandazione di fornirgli frumento "bello", poiché egli aveva fatto sapere di volerlo pagare[108]! Per la consegna e

[104] Ibidem, c. 131 r.

[105] Ibidem, c. 174 r.; il 20 luglio 1494 si ordinava che i debitori del Comune consegnassero al Pagano la spelta da lui chiesta (c. 180 r. e v.)

[106] Ibidem, c. 83 v. in data 7 luglio 1493.

[107] Ibidem, cc. 179 r. e 180 r.

[108] Ibidem, c. 180 r., in data 20 luglio 1494.

la custodia del frumento raccolto sulle proprietà comunali venivano nominati appositi *"massari"* il compito dei quali non doveva essere poi tanto semplice se nel Consiglio del 24 luglio si ordinava ai massari per l'esazione del frumento del 1493, cioè dell'anno prima, di farlo riporre nel solaio sito sopra la casa del Comune, mentre Marco Boschetti, massaro per l'anno in corso, avrebbe dovuto compiere tale operazione entro il mese di settembre[109]. Nella stessa seduta venivano poi nominati i massari per ricevere le consegne del frumento dovuto dai paesi vicini, da effettuarsi entro agosto: Melchione Stizioli per Carpenedolo; Pietro Schivardi per Calcinato e Lonato; Giovanni Sache per Calvisano, Malpaga, Ghedi e Castenedolo; Melchione Granelli per Castiglione delle Stiviere[110]. Quando sembrava impossibile l'effettiva consegna del cereale, si stabiliva la possibilità di un versamento del corrispettivo in danaro: Gio.Antonio Baratti, massaro del 1493 per Ghedi e Calvisano, veniva autorizzato dal Consiglio, salva sempre l'approvazione da parte della Vicinia, a riscuotere lire 3 plt. per ogni soma di frumento non consegnato[111]. A Giovanni Sache veniva consentito di vendere per lire 3 s. 6 plt. la soma il frumento consegnatogli dai debitori di Ghedi[112]. Mediante la consegna di 15 some di frumento e 25 di spelta al Collaterale di Brescia il Comune pagava l'affitto di un mulino che era stato dato in pegno al detto ufficiale[113], ma pochi giorni dopo, per riscattare il detto immobile, il Consiglio ordinava al Boschetti, massaro come sopra citato per il 1494, di vendere frumento fino all'importo di 300 ducati d'oro, al prezzo di lire 4 s. 5 la soma finché il Consiglio non avesse disposto un altro prezzo, conservando la somma per tale riscatto e non usando di tale danaro se non con licenza del Consiglio[114]. Per giungere ad una sollecita conclusione della pratica, il 9 otto-

[109] Ibidem, c. 180 v., indicato come *"solaio di mezzo"*.

[110] Ibidem, c. 181 r.

[111] Ibidem, c. 190 r., in data 16 agosto 1494. La Vicinia approvava il giorno seguente, 17 agosto, e precisava che i detti massari avrebbero dovuto tener conto del prezzo superiore eventualmente ottenuto (c. 190 v.)

[112] Ibidem, c. 196 r., in data 27 agosto 1494.

[113] Ibidem, c. 198 v., in data 5 settembre 1494.

[114] Ibidem, c. 200 r., in data 14 settembre 1494.

bre il Consiglio accordava a cinque suoi membri la facoltà di vendere frumento del Comune al miglior prezzo possibile, in modo da poter saldare il debito con il Collaterale, redigendo i relativi capitoli dell'atto. A quella data frumento e spelta non erano, però, ancora stati consegnati, perché si ordinava di prepararli e di mandarli[115].

La Vicinia del 12 ottobre 1494 si apriva con un esposto dei consoli da parte dei vicini di Montichiari che avevano seminato per l'addietro sulla campagna del Comune con l'obbligo della consegna di quarte 2 1/2 di frumento per ogni piò di terreno coltivato, tributo che da due anni era stato elevato a 3 quarte; essi chiedevano che venisse riportato alla misura precedente (già quelli di Ghedi l'8 ottobre avevano avanzato quella richiesta). Concludendo la discussione che ne seguiva, la Vicinia ordinava che le deliberazioni prese venissero rispettate *"ad litteram"* ed ogni vicino potesse seminare accettando la stabilita imposizione di quarte 3 di frumento per piò. Ad evitare ogni malinteso, poi, i consoli avrebbero dovuto diffondere in tutti i paesi vicini proclami nei quali si precisasse l'importo del tributo, da corrispondersi ogni anno e senza alcuna eccezione che potesse essere invocata per grandine, brina, siccità o comunque mancato raccolto, e nonostante alcuni capitoli in proposito del Comune di Brescia. Il testo del proclama redatto da un pubblico notaio, confermato dal Podestà di Brescia, diffuso in copie autentiche in tutti i paesi vicini, si sarebbe dovuto registrare dal notaio di ciascun Comune nell'apposito registro *"ad perpetuam memoriam"* e finalmente fatto *"proclamare"*, cioè portato a conoscenza delle popolazioni mediante la sua lettura da parte dei banditori comunali. Per assicurarsi dell'esecuzione di tutto ciò, si nominava un incaricato per ogni paese: Battistino Treccani per Carpenedolo, Giovanni Scolari per Castiglione delle Stiviere, Giovanni Causini per Lonato, Bartolomeo Maiandi per Castenedolo, Pancrazio Fona per Calcinato, Bartolomeo Este per Ghedi, Simone Vigasio per Calvisano e Stefano Vigasio per Malpaga[116].

---

[115] Ibidem, c. 205 r. e v.

[116] Ibidem, c. 204 v.la richiesta di Chedi, c. 206 r. il verbale della Vicinia.

Nel mese di ottobre, avvicinandosi il periodo invernale, si facevano numerose le richieste di frumento: si rendeva noto in Consiglio che una persona, non nominata, ne avrebbe acquistato 200 some, condotte a Desenzano; che un Francesco Scalvini offriva lire 3 s.15 per ogni soma condotta a Castenedolo, misurata sui granai del Comune. Il Consiglio, riunito come la Vicinia il 12 ottobre, ordinava che, prima di darlo ad altri, si accontentasse lo Scalvini e chiunque altro di Montichiari volesse acquistarlo a quel prezzo[117]. Alcuni giorni dopo si comunicava al Consiglio che ser Zaccaria Tabari aveva scritto da Brescia come il Vicario del Podestà, il Giudice delle Ragioni ed il Cancelliere del Podestà a loro volta chiedessero some 10 di frumento al prezzo di lire 3 s.10 la soma. Il Consiglio, tenuto conto della qualità dei richiedenti, raccomandava al massaro di fornirlo "*bello*" e lo autorizzava, nel caso si trovasse di non poterne disporre, ad acquistarlo in Brescia, affinché quelle autorità fossero ben servite[118]. Nel Consiglio del 23 ottobre si dava comunicazione di un'altra richiesta del Collaterale, pervenuta per mezzo di ser Zaccaria Tabari, di frumento per l'importo di 50 ducati, calcolato in ragione di lire 4 la soma condotto in Brescia, "*crivellato e bello*" come quello fornito in precedenza. Il Collaterale si dichiarava disposto, a tale condizione, a prorogare a vantaggio del Comune il termine per l'affrancazione del mulino a lui dato in pegno. Il Consiglio proponeva di esaminare se si potesse vendere per quel prezzo il frumento consegnato da Castiglione delle Stiviere e, in tal caso, se non fosse più opportuno vendere quello, conservando il cereale custodito in Montichiari[119].

Il frumento era pur sempre la più sicura risorsa cui ricorrere per fronteggiare certi impegni finanziari: il Consiglio tenutosi il 2 dicembre ordinava che il massaro a ciò preposto potesse venderne a lire 4 la soma per pagare la tassa per i cavalli del Capitano ed il debito con la Camera Fiscale[120].

---

[117] Ibidem, c. 206 v.

[118] Ibidem, c. 207 v., in data 15 ottobre.

[119] Ibidem, c. 210 v.; dal testo del verbale sembra si possa dedurre che in Castiglione delle Stiviere esistesse un apposito magazzino per il frumento colà consegnato.

[120] Ibidem, c. 224 r. Non risultano le somme di cui il Comune andava debitore.

Entrando nel pieno della stagione invernale il prezzo del frumento era, ovviamente, destinato ad aumentare ed il Consiglio nella sua seduta del 23 dicembre 1494 vietava che lo si vendesse per lire 4 s. 5 la soma, riservandosi di deliberare dopo aver preso atto della quotazione raggiunta sul mercato di Desenzano[121].

L'andamento del raccolto poteva essere sfavorevolmente influenzato dalle condizioni atmosferiche, in particolar modo dalle grandinate che, come sappiamo, possono colpire con estrema violenza superfici pur sempre alquanto modeste di terreno; sulla fine del maggio 1493 erano gli uomini di Ghedi e di Castenedolo che supplicavano di non pagare l'affitto dovuto per le terre che avevano subito quel flagello ed il Consiglio nominava il 9 giugno di quell'anno Antoniolo Vigasio e Baldassare Calzoni per trattare con loro (notiamo che in questa deliberazione si dice trattarsi degli uomini di Ghedi e di Calcinato)[122]. L'argomento veniva discusso nella Vicinia del 29 dicembre di quell'anno quando il notaio Tebaldo Gippi informava della causa in corso davanti al Podestà di Brescia, rifiutandosi gli uomini di Castenedolo di pagare il solito affitto, e del rinvio della causa stessa, fatto dal Vicario del Podestà, a dopo la festa della Candelora (2 febbraio 1494), affinché le parti potessero raggiungere un accordo; aggiungeva il notaio che da parte di Castenedolo erano già stati eletti 4 rappresentanti. La Vicinia provvedeva a sua volta subito alla nomina di 4 suoi sindaci nelle persone di Zaccaria Tabari, Tebaldo Gippi, Giovannino Causini e Gio.Antonio Baratti, ai quali conferiva l'autorità di stipulare l'accordo[123].

Ben diversamente procedeva il consiglio nella riunione del 16 luglio 1494 ordinando che Giovanni Lafranchini, affittuario di terreno del Comune sito in Vighizzolo, dovesse pagare quanto stabilito per contratto, nonostante che il detto terreno fosse stato colpito dalla grandine, poiché il danno era stato accertato come di lieve entità ed anche lo statuto di Brescia

[121] Ibidem, c. 230 v. Abbiamo qui un'ulteriore conferma dell'importanza del mercato di Desenzano.

[122] Ibidem, c. 78 v., in data 2 giugno 1493 per l'istanza presentata dai confinanti e c. 79 v. per la nomina dei due.

[123] Ibidem, c. 120 v.

stabiliva il diritto ad un indenizzo solo nel caso che più della metà del terreno fosse stata danneggiata[124].

Le operazioni agricole erano sempre regolate dalle disposizioni che in proposito emanava la Vicinia, l'organo supremo dell'amministrazione comunale nelle cui deliberazioni veramente si esprimeva la volontà popolare. Per dare inizio alla vendemmia occorreva appunto una votazione in seno alla Vicinia: era quanto avveniva il 9 settembre 1493, quando si riteneva opportuno di rimandare il lavoro per un'altra settimana, facendo obbligo e chi avesse già raccolto una certa quantità d'uva di trasportarla in paese in giornata e comminando multe agli eventuali contravventori; dal giorno 16 settembre (un lunedì) chiunque avrebbe potuto iniziare la vendemmia nelle proprie vigne[125]. Nella Vicinia tenutasi il 17 agosto dell'anno seguente, 1494, si vietava di asportare dai vigneti più di due grappoli per persona senza speciale licenza dei consoli o dei campari e di iniziare la vendemmia prima della fine del mese o, comunque, prima della data che sarebbe stata stabilita, sotto pena di lire 3 plt. La data veniva poi fissata dal Consiglio, che nella seduta del 25 agosto (sempre un lunedì) proibiva la vendemmia per la settimana in corso senza speciale licenza come sopra[126].

Nella documentazione esaminata non abbiamo rinvenuto alcun particolare ricordo di fatti di sangue venuti a turbare la vita di Montichiari, anche se si era notata la presenza di gente che girava armata di notte; per prevenire, perciò, possibili azioni delittuose, il Consiglio incaricava il Vicario il 4 settembre 1493 d'informarne il Giudice del Maleficio di Brescia, affinché quegli volesse disporre per la cattura dei sospetti, loro detenzione e trasferimento a Brescia[127]. Ad un anno di distanza perdurava il pericolo costituito da malintenzionati che s'aggiravano con armi sia di giorno che di notte, costringendo il Consiglio a prendere una misura più efficace, ordi-

[124] Ibidem, c. 177 v.

[125] Ibidem, c. 103 r.

[126] Ibidem, c. 190 v. pe l'assemblea della Vicinia e c. 195 v. per la seduta del Consiglio che stabiliva una multa di 1 ducato per i contravventori.

[127] Ibidem, c. 100 r.

nando che i Consoli, insieme con il Vicario eleggessero quattro o sei persone aventi il compito di accertare l'identità di quelle persone, che il Vicario potesse poi denunciare al Giudice del Maleficio; per maggior precauzione il Vicario avrebbe obbligato con giuramento gli eletti a palesare i malfattori garantendo loro la massima segretezza[128].

Sotto il profilo dell'ordine pubblico, e soprattutto della tranquillità della popolazione, spiacevoli incidenti si sarebbero potuti verificare in occasione di una "mostra", o rivista delle truppe di stanza nel territorio bresciano. Zaccaria Tabari, scrivendo che l'autorità veneta intendeva effettuare una simile rassegna a Montichiari, assicurava di voler sfruttare tutte le sue possibilità *"cum amicis nostris"* per evitare quell'avvenimento; gli rispondeva il Consiglio il 7 settembre 1493 esortandolo in tal senso ed autorizzandolo a spendere e promettere tutto quello che gli fosse sembrato *"licitum et honestum"* per ottenere lo scopo.

Il Tabari godeva della piena fiducia dei suoi compaesani ed i consiglieri si rimettevano a quanto egli avrebbe concluso[129]; in questa circostanza, però, egli non riusciva nel suo intento e pertanto nel Consiglio del 18 settembre si dovevano prendere le disposizioni necessarie, che provano quanto una "mostra" venisse a pesare sulle finanze della comunità: il Capitano di Brescia sarebbe giunto a Montichiari nella giornata di sabato (21 settembre) e vi si sarebbe trattenuto sino al lunedì; sei persone nominate dai Consoli avrebbero dovuto assicurare le vettovaglie e preparare gli alloggi; altre due si sarebbero occupate di predisporre le stalle per le cavalcature[130].

Per l'alloggiamento dei cavalleggeri era stata fatta una nuova *"compartita"*, o distribuzione, fra i Comuni del territorio ed a Montichiari ne erano stati assegnati 31 appartenenti alla compagnia del Capitano e forniti di balestre. Il Consiglio decideva il 19 ottobre d'invitare il Tabari a conferire con il cancelliere della detta compagnia per quanto potesse essere di maggior utilità per il Comune, e d'incaricare i consoli d'ab-

[128] Ibidem, c. 205 v.

[129] Ibidem, c. 102 r.

[130] Ibidem, c. 104 v.

boccarsi con i cittadini aventi beni nel paese per accertare se essi fossero disposti a fornire alloggio o non, piuttosto, a pagare la corrispettiva tassa[131].

Talvolta alle riviste dovevano partecipare anche uomini di Montichiari, quelli iscritti nelle milizie locali note sotto il nome di *"cernide"*, che dovendo allontanarsi dal paese avevano diritto ad una indennità, stabilita dal Consiglio il 18 maggio 1494 in soldi 5 plt. per ogni *"schioppettiere"* comandato alla *"mostra"* a Brescia per ordine dei Rettori[132]. Lo schioppo era un'arma a quel tempo ormai considerata d'uso comune e si poteva consentirne l'uso al Vicario, anche se per una volta soltanto, per andare a caccia nella campagna[133].

La selvaggina, per la quale Montichiari è sempre stata nota, si può dire, fino ai giorni nostri era certamente a quel tempo ben più abbondante, se il Consiglio riteneva cosa normale che si potessero acquistare 12 paia di pernici per farne omaggio al Podestà di Brescia[134].

Se gli amministratori crano solleciti nell'omaggio alle autorità, altrettanto lo erano nel venire incontro alle necessità degli amministrati: quando il Vicario rendeva noto nella seduta del Consiglio del 5 gennaio 1494 che un Antonio Margucio si trovava in grande disgrazia e non disponeva di mezzi per sostentarsi, subito lo si incaricava di ribattere le ore della torre e battere l'Avemaria per cinque mesi, con il salario che gli sarebbe stato assegnato[135]; quando nel Consiglio del 23 agosto Pietro Rozini supplicava un aiuto perché un *"fortuito"* incendio aveva distrutto la sua abitazione e chiedeva biada, tegole, mattoni e calce, gli venivano accordate some 10 di frumento, da consegnarsi in più volte affinché i componenti della sua famiglia potessero seminare per il loro sostentamento, nominando nello stesso tempo due persone che si recassero sul posto per prendere visione dei danni. Il giorno seguente poi si decideva la convocazione della Vicinia per

---

[131] Ibidem, c. 109 v.

[132] Ibidem, c. 167 r.

[133] Ibidem, c. 123 r.

[134] Ibidem, c. 223 r., in data 29 novembre 1494.

[135] Ibidem, c. 123 v.

l'indomani, 25 agosto, ed in essa si precisavano i bisogni dei Rozini in cinquemila tegole, un "*terzero*" di mattoni, un carro di calce e 10 some di frumento, le quali ultime si assegnavano nella misura di 3 some a Pietro Rozini e di 7 some a Giovannino Rozini[136]. Un caso pietoso veniva affrontato dal Consiglio il 3 novembre: si trattava della mancanza del necessario per poter eseguire il funerale di una povera donna; per mezzo del massaro del Consorzio (l'ente comunale di assistenza, diremmo oggi) si fornivano al marito mezza libbra di cera e le assi per farle la bara[137].

Accanto ai provvedimenti che abbiamo qui citato, che attestano della solidarietà dei reponsabili del Comune verso i meno fortunati, dobbiamo ricordare le ricorrenti misure di prevenzione contro il flagello sempre minaccioso della peste: il 10 agosto 1493, alle prime voci allarmistiche in proposito, il Consiglio si affrettava a disporre l'elezione di tre persone, alle quali affidare la responsabilità dei necessari provvedimenti[138]. La Vicinia riunitasi il 28 agosto stabiliva un servizio di speciale "*custodia*" nei luoghi di accesso, affinché le persone provenienti da località sospette di contagio non potessero entrare in Montichiari; ordinava poi l'estrazione a sorte e la rotazione di quanti chiamati a tale servizio[139]. Il pericolo era parso cessato, poiché nella documentazione non si trova più alcun cenno, ma pochi mesi più tardi, e precisamente il 17 gennaio 1494, il Consiglio, informato che "*in pluribus terris est magna peste*", deputava Giovanni Sache ed Antonio Schivardi per il borgo di sopra, Giacomo Treccani e Giacomo Vigasio per il borgo di sotto, per una scrupolosa vigilanza[140].

In qualsiasi paese di questo mondo, nonostante tutta la buona volontà degli amministratori, si trova, e si troverà sempre, qualche scontento, cui si dovrà pur sempre concedere il diritto ad una protesta, manifestata, ovviamente, nei limiti

---

[136] Ibidem, cc.192 v., 195 r. e v. e, infine, c. 204 r. in data 8 ottobre.

[137] Ibidem, c. 215 v.; la libbra corrispondeva a kg 0,320812.

[138] Ibidem, c. 89 v. Abbiamo già notato che nell'estate di quell'anno si era verificata una grave siccità.

[139] Ibidem, c. 95 v.

[140] Ibidem, c. 126 v. Poi non se ne parlò più, anche se il 24 giugno 1494 i Rettori di Brescia raccomandavano di fare buona guardia (c. 172 v.)

della correttezza; quei limiti venivano ampiamente trasgrediti da una persona, indegna certamente di una civile convivenza, che aveva depositato i propri escrementi in una delle bussole per le votazioni, con grande vilipendio dell'ufficio e dell'amministrazione comunale. Il Consiglio ordinava ai consoli di far pubblicare una grida e di prendere provvedimenti, stabilendo nel contempo in premio 1 ducato, *"non unum sed duos, quatuor et sex et ultra"* a chi avesse indicato il colpevole o comunque fornito elementi per la sua identificazione[141].

Il gesto volgare compiuto da una persona, per un motivo che non siamo assolutamente in grado di appurare, ci offre qui l'occasione per ricordare le pratiche condotte dal Comune per assicurare in Montichiari la presenza di un maestro di scuola, indispensabile per l'educazione dei ragazzi. La documentazione di cui possiamo disporre si riferisce all'anno 1494: il 4 aprile di quell'anno il Consiglio incaricava quattro suoi membri di prendere contatto con maestro Giovanni da Albino, maestro di scuola, per sapere se volesse accettare di venire ad insegnare in Montichiari e con quale salario[142]. Trascorso un paio di mesi, il Consiglio invitava gli incaricati a cercar di capire che cosa intendesse chiedere il detto maestro per poter avere indicazioni precise per l'avvio di una seria trattativa[143]. Le richieste di Giovanni da Albino venivano prese in esame nella Vicinia dell'8 giugno e giudicate *"extra honestatem"*, cioè superiori ad un'onesta pretesa; ad un maestro che volesse fare il suo servizio bene e con diligenza insegnando *"la grammatica e i buoni costumi"*, si sarebbero dati ogni anno 6 carri di legna, minuta o grossa, come meglio sarebbe parso al Comune, e la casa nella quale egli abitava, sia per suo uso che degli scolari, dai quali egli avrebbe potuto esigere un salario concordato con gli scolari stessi o con i loro padri[144]. Da quanto detto si deduce che egli aveva già iniziato il suo insegnamento ed infatti nel Consiglio del 19 giugno si esponeva che il maestro chiedeva di essere soddisfatto per il

[141] Ibidem, c. 103 v.; in data 12 settembre 1493, si dice che qualcuno aveva *"chegato"* nella bussola rossa. L'altra bussola era di color nero.

[142] Ibidem, c. 157 v.

[143] Ibidem, c. 169 v., in data 4 giugno.

[144] Ibidem, c. 170 v.

suo servizio di due mesi fuori contratto, minacciando formale protesta contro il Comune; di nuovo si eleggevano quattro persone per concordare quanto gli fosse dovuto[145]. Le trattative non erano facili se in data 3 luglio il Consiglio delegava Giovanni Causini e Bartolomeo Maiandi, questa volta insieme con il Vicario, ad accordarsi con Giovanni da Albino per quanto potesse spettargli per i due mesi suddetti, dal 10 aprile al 10 giugno, detraendo quanto si potesse detrarre per la provvisione fattagli dal Comune; per un futuro periodo di insegnamento si rinnovasse l'offerta già fatta dei 6 carri di legna all'anno, dell'uso della casa per sua abitazione e per tenervi le lezioni e della facoltà di richiedere un compenso dagli scolari[146]. Lo stesso Consiglio ordinava il 7 luglio di tacitare con lire 16 plt. il maestro per tutto quanto potesse ancora accampare nei confronti dell'amministrazione[147].

Alla metà di ottobre di quello stesso anno 1494, i ragazzi di Montichiari avevano un nuovo maestro nella persona di un Don Gasparino, che ci è noto come un cappellano della chiesa del paese, al quale il Consiglio accordava un tavolo, alcuni banchi e 2 carri di legna, invece dei 6 da lui richiesti[148].

Avvicinandosi la fine dell'anno, la Vicinia provvedeva il 7 dicembre ad approvare l'elezione fatta dai consoli dei 6 deputati alle provvisioni per il prossimo 1495 e nella successiva domenica, 14 dicembre, veniva data lettura delle provvisioni emanate e corrette dai detti deputati, si rinviava ad altro giorno ogni deliberazione sull'ufficio del notaio e del cancelliere, si appaltavano i dazi del pane, del vino e delle carni, i mulini, il pedaggio del ponte e la forneria[149].

---

[145] Ibidem, c. 171 v.

[146] Ibidem, c. 174 v.

[147] Ibidem, c. 176 r. Qualcosa rimaneva in contestazione, perché nel Consiglio del 1° settembre si ordinava ai ragionieri del Comune di esaminare se al maestro fosse ancora dovuta una qualche quantità di legna (c. 197 v.)

[148] Ibidem, c. 208 r., in data 15 ottobre. Nella stessa seduta il Consiglio ordinava che a lui e all'altro cappellano, Don Giacomo, si fornissero una pianeta, un messale, camici ed altri paramenti, che essi dovevano impegnarsi a ben conservare, facendoli ripulire quando necessario, ed a restituire ad ogni richiesta del Comune.

[149] Ibidem, c. 224 v. per l'approvazione della scelta operata dai conso-

Non si dimenticava il Consiglio di approvare la scelta fatta dai consoli di Zaccaria Tabari e Tebaldo Gippi per presentare i doverosi omaggi agli *"amici"* del Comune in occasione del Natale[150]. Certe amicizie dovevano sempre essere coltivate...

li (con 60 voti a favore e 40 contrari); cc. 226 v., 227 r. e v., e per la forneria c. 228 r.

[150] Ibidem, c. 230 r., in data 22 dicembre.

ANGELO BRUMANA

CULTURA ANTIQUARIA BRESCIANA FRA XV E XVI SECOLO II - TADDEO SOLAZIO*

III. COPISTA PER ZACCARIA BARBARO

Zaccaria Barbaro[1] ebbe con la città di Brescia una consuetudine frequente e antica, almeno fin da quando vi risiedeva, seppur in modo non continuato, negli anni 1437-1438 insieme al padre Francesco, che in città era stato inviato come capitano a fronteggiare la lunga guerra con il Piccinino: il 28 settembre 1438 al giovane Zaccaria, appena rientrato da Bre-

* Continuazione da «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1991, 71-94.

[1] Essere stato figlio di Francesco e padre di Ermolao ha condannato Zaccaria a vivere di opaca luce riflessa. Fra i contributi più significativi per una prima informazione si segnalano A.M. QUERINI, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad eum epistolas*, Brixiae 1741, CCCXXXIII-CCCXXXVIII; G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*, I, Venezia 1752, 194, 207; II, Venezia 1754, 44, 99, 120, 163, 185, 420-421; A. ZENO, *Dissertazioni vossiane*, II, Venezia 1753, 350-359; G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II, 1, Brescia 1758, 264 n. 10; R. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno 1884, 93, 95-100; *Cronaca di Anonimo Veronese, 1446-1488*, edita per la prima volta ed illustrata da G. SORANZO, Venezia 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Serie 3ª. Cronache e Diari, IV), *passim*; P. PASCHINI; *Fr. Giro-*

scia a Venezia, il padre indirizzava una lettera.[2] Nel marzo 1452 Zaccaria era ancora a Brescia e si interessava attivamente alla difficile situazione economica del grammatico Gabriele da Concoreggio, al quale il comune intendeva sospendere lo

---

lamo de Franceschi servita e vescovo di Corone (+1513), "Studi storici sull'ordine dei Servi di Maria", 2 (1934), 4-5; G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, II, Città del Vaticano 1939 (Studi e testi, 91), 6 e nn. 4-7; ERMOLAO BARBARO, *Epistolae, orationes et carmina*, edizione critica a cura di V. BRANCA, I, Firenze 1943 (Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari, V), 3-4, 8, 19, 21, 25, 27, 29, 96; II, Firenze 1943, 81-82; R. WEISS, *In memoriam Domitii Calderini*, "Italia medioevale e umanistica" 3 (1960), 321; E. MENEGAZZO, *Per la biografia di Francesco Colonna*, "Italia medioevale e umanistica", 5 (1962), 262, 263 n. 1, 265 e n. 1; S. BORSARI, voce *Barbaro, Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, 118-119; BRANCA, *Ermolao Barbaro "poeta" e la sua "presentazione" alla corte aragonese (con carmi e lettere inedite)*, in *Classical, medieval and Renaissance studies in honour of Berthold Louis Ullman*, edited by C. HENDERSON jr., II, Roma 1964 (Storia e letteratura, 94), 392, 394-397, 406-407; BRANCA, *Un codice aragonese scritto dal Cinico. La silloge di epistole di Francesco Barbaro offerta dal figlio Zaccaria a re Ferrante*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1964, 163-215; C. CENCI, *Senato Veneto. "Probae" ai benefizi ecclesiastici*, in C. PIANA-C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV e XV*, Quaracchi 1968 (Spicilegium Bonaventurianum, III), 427; ERMOLAO BARBARO, *De coelibatu. De officio legati*, edizione critica a cura di BRANCA, Firenze 1969 (Nuova collezione di testi umanistici inediti ó rari,), 7 n. 3, 15 n. 1, 23, 30, 209; LORENZO DE MEDICI, *Lettere*, a cura di R. FUBINI, I, *(1460-1474)*, Firenze 1977, 269, 317, 329, 348, 351, 353, 357359; II, *(1474-1478)*, Firenze 1977, 263, 283; BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, III, 1, *Dal Primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 128 n. 8, 143 n. 33, 146 n. 39, 174; BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, 143-146, 154-155; A. CARACCIOLO ARICO', *Le* Vite dei dogi *di Marin Sanudo il Giovane*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III, 2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze 1983, 586, 588; M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, 90, 94, 440, 442, 535; M.L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, I, *La cultura umanistica al servizio della Repubblica*, Roma 1989, 42, 44, 61, 66, 89, 109, 122, 128, 129, 247, 256, 273; II, *Il circolo umanistico veneziano. Profili*, Roma 1989, 392, 394, 401, 416, 457, 462, 466-468, 529; WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, traduzione di M.T. BINDELLA, Padova 1989 (Medioevo e Umanesimo, 73), 176, 190, 222; FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, I, *La tradizione manoscritta e a stampa*, a cura di C. GRIGGIO, Firenze 1991, *passim*.

[2] [QUERINI], *Franscisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae ab anno Chr. MCCCCXXV ad annum MCCCCLIII nunc primum editae*, brixiae 1743, 74 n° LVIII.

stipendio per l'attività di pubblico insegnante[3]. Il 27 febbraio 1454 il consiglio speciale della città incaricò il cancelliere Francesco Malvezzi di comporre e inviare a Zaccaria una lettera di condoglianze per la morte del padre, avvenuta nel gennaio dello stesso anno[4]. Il 5 ottobre 1457 Cristoforo Mori, procuratore di Graziolo e Giorgio Mori, concesse a Zaccaria di ritirare 856 ducati in pagamento di una partita di lana venduta dallo stesso ai fratelli Mori[5]. Il 20 agosto 1476 Giovanni Tamini da Odolo, incarcerato su istanza di Zaccaria per non avere estinto un debito di 47 lire planette, concesse a Andrea Riccio, procuratore del Barbaro, una pezza di terra in Odolo a risarcimento del debito e degli interessi[6]; questa medesima pezza di terra fu concessa in livello dal Riccio, agente ancora in veste di procuratore del Barbaro, a Pietro Leali da Odolo il 18 settembre 1479, livello che il Leali affrancò ed estinse il 17 novembre 1481[7]. L'11 gennaio 1477 il Barbaro e Vittore Soranzo, inviati in legazione a Milano, transitarono per Brescia e vi pernottarono, sulla via del ritorno, anche il 7 febbraio successivo[8]. Nell'agosto del 1483, durante la guerra con Ferrara, il Barbaro giunse a Brescia come provveditore militare per la città, affiancato da Agostino Barbarigo, provveditore militare per il campo[9]. Il 10 agosto il consiglio speciale nominava sei nobili cittadini per organizzare il ricevimento dei

---

[3] Gabriele da Concoreggio spiegò i propri timori e chiese l'aiuto di Zaccaria in una lettera a Francesco Barbaro del 17 marzo 1452: [QUERINI], *Francisci Barbari et aliorum*, 215-216 n° CLIII; G. BUSSETO, voce *Concoreggio, Gabriele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, 744.

[4] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 496, *Provvisioni, 1452, 1453, 1454*, f. 184r. Il Malvezzi annotò in margine, accanto al testo della provvisione: "et nota quod dictas litteras iam denotaveram usque ante medium mensis februarii".

[5] Brescia, Archivio Storico Civico, *Annali Esteri Gambara*, f. 30v.

[6] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 106, Cristoforo Conforti, foglio non numerato. Noterò che all'atto fu testimone, fra gli altri, Giovanni di Gabriele da Concoreggio.

[7] Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, filza 107, Cristoforo Conforti, foglio non numerato.

[8] *Cronaca di Corradino Palazzo*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da GUERRINI, I, Brescia 1922 (Fonti per la storia bresciana, II), 247, ricontrollato sull'autografo Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, H IV 8 m3, f. 52v.

[9] PASERO, *Il dominio veneto*, 185 n. 2.

provveditori ai confini del territorio bresciano[10]. L'ingresso in città avvenne il 16 agosto e fu così ricordato dal notaio e cronista Giacomo Melga:

> Alli 16 del soprascritto, che fu in sabbato, da circa hore 17 venne in la citade doi zentilhomeni, mandati per la nostra illustrissima Signoria di Venetia per provedidori, uno per il campo et l'altro per provedidore dila citade, uno deli quali era dimandato meser Augustino Barbarigo, vechione com barba longa et bianca a modo de uno armelino; l'altro si domandava messer Zacharia Barbaro, di etade de anni 50 vel circha, homo veramente savio et piacevole et tutto quanto affabile a modo de una perla. E introrno in la citade tutti doi, come è ditto, per la porta de Santo Nazaro; fu ditto che portavano seco grande quantitade de ducati. Ali quali doi provedidori fo dato per lo loro lozamento il vescovado di Bressa, in lo quale el ditto messer Augustino habitò et fese dimora per certi pochi dì, ma el ditto messer Zacharia gli stette tanto quanto durò la guerra. Et perché ho ditto dela sapientia dil soprascritto messer Zacharia Barbaro, ho deliberato de dire deli suoi deportamenti boni, li quali lo usò tanto che hebbe durar la guerra. Questo homo, se l'accadeva alcuni deli inimici esser fatti presoni dali nostri, li presentavano al ditto provedidor in vescovado, il qual, presentati che li erano denanci a lui, gli faseva parechiar grasse collatione de confetti, zucharì in bacine d'argento et bevande di malvasie et vernaze dele meliore se ritrovava, perché di questa ne veneva assai presentado in la citade. Et fatto collatione che aveva, questi tali li interrogava que se faceva et que se diceva in lo campo deli inimici, et cossì per intendere le cose deli inimici con sue piasevoleze et parolle melliflue gli cavava de bocca ogni cosa a questi tali, et possa li faceva accompagnar fora dela citade, bassandoli per prima et digandoli 'fioli mei, siati valenti, andati per li fatti vostri, se non voleti restar di qua [11].

---

[10] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484,* f. 135r. Furono nominati Onofrio Avogadro, Bernardino Martinengo, Francesco Emigli, Bartolomeo Calzaveglia, Sigismondo Bocca e Giovanni Lana.

[11] *Cronaca del notaio Jacopo Melga*, in *Le cronache bresciane inedite*, I, 56-57, ma ho riveduto il testo sul manoscritto Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, K VI 23, f. 127r-v, copia della *Cronaca* del Melga eseguita nel secolo XVI da Tommaso Mercanda. Ho emendato silenziosamente infinite imprecisioni del testo a stampa e ho ammodernato l'uso dei segni diacritici, della punteggiatura, delle maiuscole.

Il 18 agosto i provveditori si recarono subito in visita al capitano generale Roberto Sanseverino, alloggiato con l'esercito a San Zeno, appena fuori città; come di consueto, furono accompagnati da sei nobili designati dal consiglio speciale il giorno stesso[12]. Orme del soggiorno bresciano di Zaccaria Barbaro durante i mesi di guerra si possono recuperare grazie ad alcuni documenti: un salvacondotto concesso dal Barbaro a Giampietro da Paratico, a Tonolo Marenzi e a Bernardino Cavalchini il 7 ottobre 1483, confermato dal capitano e vicepodestà Nicolò Trevisan l'8 ottobre[13]; una ducale di Giovanni Mocenigo indirizzata al Trevisan e al Barbaro il 14 novembre 1483[14]; altra ducale del Mocenigo ai medesimi il 6 dicembre 1483[15]; un decreto emanato dal Trevisan e dal Barbaro da Brescia il 15 dicembre 1483[16]; altro decreto emanato dai medesimi da Brescia il 22 dicembre 1483[17]; una ducale del Mocenigo al Trevisan e al Barbaro del 22 dicembre 1483[18], due decreti del Trevisan e del Barbaro datati rispettivamente Brescia, 8 e 9 gennaio 1484[19]. Nel gennaio 1484 il Barbaro si apprestava a lasciare la città: il giorno 18 il consiglio generale incaricò ufficialmente il nobile Francesco

---

[12] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484*, f. 138r. I sei nobili cittadini erano Onofrio Avogadro, Bernardino Martinengo, Antonio Faustini, Francesco Emigli, Bartolomeo Calzaveglia, Andrea Mazzola.

[13] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 6, *Registro* B^2, f. 424v.

[14] Brescia, Archivio Storico Civico, busta 1079, *Ducali*, pergamena n° 76; copie coeve in Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1523, *Privilegi, Registro A*, ff. 163v-164v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, ff. 70v-71r.

[15] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A*, ff. 426r-427v.

[16] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1523, *Privilegi, Registro A*, ff. 167v-168r; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, f. 71r-v; Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A*, f. 198r.

[17] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A* f. 14v.

[18] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, f. 71v.

[19] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A*, f. 15r.

Nigoline di far visita al provveditore[20], il quale fece in tempo a confermare, con un decreto del 27 gennaio 1484, i privilegi in favore di Benedetto e Girolamo del *quondam* Decio Avogadro, e di Francesco del *quondam* Leonetto Avogadro[21], e ad emanare un ultimo decreto il 28 gennaio[22]. Il 2 febbraio egli finalmente lasciò la città, accompagnato fino a Verona da sei nobili cittadini, che il consiglio generale aveva designato già il 30 gennaio[23]. Il congedo fu insolitamente solenne, come ricorda il testo della provvisione:

> Magnificus et clarissimus eques dominus Zacharias Barbaro (sic), dignissimus provisor civitatis Brixie pro illustrissimo ducali dominio nostro Venetiarum, humanissimis verbis et oblationibus volens ex urbe ista Venetias iter suum dirrigere, studium operamque suam pro commodo et honore huius fidelissimae civitatis et apud illustrissimum ducale dominium nostrum praelibatum et ubique se repererit policitus est; cuius magnificencie debite gratiae habitae sunt post huius fidelissime comunitatis in magnificentiam suam amplas oblationes[24].

Con una ducale dell'8 febbraio 1484 diretta alla città di Brescia il doge Giovanni Mocenigo elogiava l'operato del Barbaro durante il servizio prestato in città[25]; egli era citato con gran lode anche in un decreto emanato a Brescia il 9 febbraio 1484 dal capitano e vicepostà Nicolò Trevisan e dal nuovo provveditore Luca Pisani[26]. Il 10 febbraio i sei nobili

---

[20] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484*, f. 33r.

[21] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C II 25, *Privilegi Avogadro*, ff. 10v-11r.

[22] Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A*, f. 177r.

[23] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484*, f. 37r. Furono scelti Bartolomeo Caprioli, Francesco Emigli, Bernardino Martinengo, Paride Avogadro, Francesco Feroldi e Pietro Giacomo Averoldi.

[24] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484*, f. 38r.

[25] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1523, *Privilegi, Registro A*, f. 164v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*, f. 71v.

[26] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 1525, *Privilegi, Registro C*,

che avevano accompagnato il Barbaro a Verona erano già di ritorno e riferirono al consiglio generale[27]. A fronte di questi dati sarà dunque da collocare al 28 gennaio 1484 e non al 28 febbraio, come è indicato nella copia a me nota, la terminazione siglata dal Barbaro nella controversia tra Francesco da Gottolengo e la comunità di Frontignano in materia di alloggiamenti di truppe, trascritta entro una ducale del Mocenigo a Nicolò Trevisan e a Luca Pisani del 28 aprile 1484[28]. Nel 1485 il Barbaro passò nuovamente per Brescia, diretto in missione a Milano; il consiglio speciale del 4 agosto incaricò otto nobili cittadini di ricevere e di scortare l'oratore durante il suo passaggio per il territorio bresciano[29]. Fra il 10 dicembre 1488 e il 12 gennaio 1489 il Barbaro sostenne, con successo, una vertenza giudiziaria contro Giovanna Olmi e Bettino Lanzini: non sono riuscito a capire quale fosse l'oggetto della vertenza né se il Barbaro, come sembra verosimile, agisse mediante un procuratore[30].

Contatti così intensi fra il Barbaro e la città non mancarono di lasciare una importante impronta nell'ambito culturale locale. Il 10 febbraio 1484 il notaio Maffeo Ferrando finì di trascrivere il codice ora Roma, Biblioteca Vallicelliana, E 49, contenente il *Commentariolum* di Evangelista Manelmo e una esile raccolta di lettere di Francesco Barbaro, "ab originali magnifici domini Zacharie Barbari olim provisoris magnificae comunitatis Brixiae", vale a dire dal codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, latino X 209 (3537), già di Francesco

---

f. 72r.

[27] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483, 1484*, f. 40r. Marin Sanudo raccontò le vicende di questa guerra in tre libri, che dedicò a Zaccaria Barbaro con lettera del 25 settembre 1484: MARINO SANUTO, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani e il Duca Ercole d'Este nel MCCCCLXXXIII*, [a cura di L. MANIN], Venezia 1829.

[28] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 412, *Privilegi, Registro D*, f. 50v, nella trascrizione autografa di Taddeo Solazio.

[29] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 509, *Provvisioni, 1485, 1486, 1487*, f. 174v. Furono nominati Gianfrancesco Emigli, Gianfrancesco Martinengo, Bartolomeo Caprioli, Bartolomeo Calzaveglia, Sigismondo Bocca, Giampietro Averoldi, Francesco Nigoline, Giambattista Rodengo.

[30] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 410, *Registro di ducali, lettere e decreti*, f. 130r (10 dicembre 1488, 11 dicembre 1488), f. 136v (12 gennaio 1489).

Barbaro[31]; la trascrizione doveva essergli stata commissionata dal comune, in quanto già il 6 febbraio 1484 il consiglio speciale aveva decretato un pagamento di tre lire planette a favore del Ferrando, "qui transcripsit comentaria gestorum huius magnifice civitatis et maxime bellorum Nicolai Picenini", vale a dire l'operetta del Manelmo[32]. A Brescia Zaccaria Barbaro portò anche un voluminoso codice contenente un'estesa raccolta di lettere del padre Francesco, ora Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 5911, uno dei testimoni più significativi nella tradizione dell'epistolario del Barbaro. Fu proprio Taddeo Solazio, certo su richiesta dello stesso Zaccaria, a trascrivere nel codice l'*Indice* (ff.2r-7r) e tre lettere (ff.200v ll.9 dal basso-202r ll.5 dall'alto)[33]. È possibile che analogo percorso abbia seguito il Livio IV *Decade* ora London, British Library, Harl. 2663, copiato in massima parte, come il precedente, da Michele Salvatico e completato dal Solazio[34]. All'abile copista bresciano il Barbaro non

---

[31] Sui due codici si veda da ultimo Francesco Barbaro, *Epistolario*, I, 255-256, 313-314, con bibliografia. Dal Vallicelliano il notaio Pietro Chiarini da Bedizzole finì di trascrivere il 6 aprile 1504 il *descriptus* Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, latino XIV 120 (4625): Francesco Barbaro, *Epistolario*, I, 320-321. Alla bibliografia ivi indicata si aggiungano Ermolao Barbaro, *De coelibatu*, 209; Benedictins De Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVIe siècle*, V, Fribourg 1979 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 6), 73-74 n° 15434.

[32] Brescia, Archivio Storico Civico, registro 508, *Provvisioni, 1483,1484*, f. 38v.

[33] C. Griggio-A.C. de la Mare, *Il copista Michele Salvatico collaboratore di Francesco Barbaro e Guarnerio d'Artegna*, "Lettere italiane", 37 (1985), 348-349, 353 n° 1; Francesco Barbaro, *Epistolario*, I, 103-161, con tavola completa del contenuto e bibliografia, alla quale si potranno aggiungere Griggio, *Angelo Maria Querini e l'edizione dell'Epistolario di Francesco Barbaro (1390-1454)*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*. Atti del Convegno di studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980), Brescia 1982, 380; Griggio, *Un gruppo di lettere inedite di Francesco Barbaro a Ambrogio Traversari*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*. Convegno internazionale di studi, Camaldoli-Firenze, 15-18 settembre 1986, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1988 (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Atti di Convegni, XVII), 330 n. 3.

[34] Griggio-de la Mare, *Il copista Michele Salvatico*, 348, 352 n° 10. Albinia de la Mare mi trasmise alcune note sul codice con lettera da Oxford del 20 febbraio 1987.

si accontentò di commissionare interventi parziali su manoscritti di sua proprietà: gli fece trascrivere, e lo si rivela qui per la prima volta, una agile raccolta di iscrizioni bresciane, che oggi forma il codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, latino X 197 (3612), trascuratissimo da quando Theodor Mommsen lo bocciò in quanto "excerpta continet ex Ferrarino"[35]. È un codice cartaceo, mm 192x139, specchio scrittorio mm 100x60, ff.40 numerati recentemente a lapis nell'angolo superiore esterno del *recto*, bianchi i ff. 1r-v, 2v, 39r, 40v. Legatura coeva, di stile veneziano, in cartone coperto di cuoio bruno con impressioni a freddo. Fascicoli: I (ff. 1-25) di 13+12, II (ff.26-40) di 8+7, privi di richiamo; rigatura eseguita con impronta da *tabula ad rigandum*, secondo uno schema alquanto comune nei manoscritti cartacei preparati e copiati dal Solazio, corrispondente a Derolez 31[36]; filigrana non registrata dal Briquet[37]. Lo stemma di Zaccaria Barbaro è stato disegnato a f. 3r entro una ghirlanda colorata e decorata con una *taenia*, affiancato dalle iniziali *.Z. .B.*[38]

È difficile datare con precisione il codice, privo come è di sottoscrizioni o di riferimenti cronologici precisi; verrebbe da pensare che il Barbaro al momento di lasciare Brescia nel gennaio 1484, dopo alcuni mesi di permanenza in città, volesse portare con sé una testimonianza del copiosissimo patrimonio epigrafico bresciano[39]. Tenendo come ovvio termine

---

[35] MOMMSEN, in *CIL*, V, 1, p. 439 e *Inscriptiones Urbis Brixiae*, VI. Il codice è stato escluso dall'attentissimo censimento di *Inscriptiones Italiae*, X, 5.

[36] A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, I, Turnhout 1984 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 5).

[37] Ma censita in L. MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, I, Brescia 1990, n° 644 (1480-1482).

[38] Supero quindi le eccessive cautele proposte nella identificazione del possessore da S. MARCON, *Umanesimo veneto e calligrafia monumentale: codici nella biblioteca di San Marco*, "Lettere italiane", 38 (1987), 287-288 n. 83, e da WEISS, *La scoperta dell'antichità*, 176 e n. 5.

[39] Alcuni episodi che raccontano la passione antiquaria del Barbaro sono illustrati in ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *Prose volgari inedite, poesie latine e greche edite e inedite*, raccolte e illustrate da I. DEL LUNGO, Firenze 1867, 78, 81; E. MÜNTZ, *Les collections des Médicis au XVe siècle*, Paris-London 1888, 57; G. PESENTI, *Diario odeporico-bibliografico inedito del Poliziano*, "Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere", classe di

ante quem la data di morte del Barbaro, 29 novembre 1492[40], una debole indicazione potrebbe spremersi da un cenno, contenuto nella prefazione alla silloge, a iscrizioni collocate "super plathea magna Brixiae, ubi novae eriguntur tabernae". Proprio a cavallo fra il settimo e l'ottavo decennio del secolo la piazza grande della città, o piazza della Loggia, fu al centro di una intensa attività edilizia, che prevedeva l'erezione di alcune serie di botteghe pubbliche e, dopo il 1484, la sistemazione definitiva del lato sud con la costruzione del muro, sul quale sarebbero state successivamente incastonate numerose iscrizioni antiche[41]. Il codice merita dunque nuova attenzione, forse non per i suoi benefici ecdotici, ma certamente per essere una testimonianza della curiosità antiquaria del Solazio e per essersi smascherato ai primi posti di una lunga e sorprendente serie di codici epigrafici bresciani copiati dallo stesso Solazio[42].

La silloge conta 73 iscrizioni, tra le quali un paio sono state copiate due volte: *CIL*, V, 4344 ai ff. 13r e 13v (n^{i} 21 e 22 nell'elenco fornito qui di seguito) e *CIL*, V, 4411 ai ff.2r e 25r (n^{i} 1 e 45). Si tratta di iscrizioni bresciane, alle quali si sono mescolate una iscrizione da Martinengo (*CIL*, V, 5096 a

---

lettere, scienze morali e storiche, s. III, 14, 23 (1916), 238; [A. Perosa], *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti*. Firenze, 23 settembre-30 novembre 1954. Catalogo. Firenze 1955, 64, 176-177; L. Franzoni, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, III, 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, 221; Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, 145; Weiss, *La scoperta dell'antichità*, 190 e n. 154, 222 e n. 81.

[40] Mercati, *Ultimi contributi*, 6 e n. 4.

[41] L'ultimo contributo efficace su questo importante episodio architettonico è I. Gianfranceschi, *Le sedi dei Monti di Pietà. Progetti ed attività edilizia nei programmi di decoro urbano dell'età rinascimentale*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, I, [Brescia] 1989, 271-289.

[42] Sono i codici Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A V 26 (*codex Corsinianus*); Brescia Biblioteca Civica Queriniana, B V 35 (*codex Mediceus*); London, British Library, Additional 49370 (già Holkham Hall, The Library of the Earl of Leicester, 416); Lonato, Biblioteca della Fondazione "Ugo Da Como", 182; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Burman. Q 9 (*codex Verderianus*); Utrecht, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, 819 (I H 9).

f. 24v, n° 44) e una dal territorio cremonese (*CIL*, V, 4085 a f.36v, n° 69). In testa alla raccolta, compattamente, stanno 23 iscrizioni poste "super plathea magna" (n^{i} 2-24): la mancanza di indicazioni più precise sulla effettiva collocazione dei singoli pezzi lascia intendere che le iscrizioni non fossero state ancora incastonate nel muro a sud della piazza, ove attualmente si ammirano. Mancano, inoltre, all'appello quattro iscrizioni successivamente allogate nel muro: *CIL*, V, 4305; *CIL*, V, 4328; *CIL*, V, 4343; *CIL*, V, 4705. Al contrario, cinque iscrizioni che il codice colloca sulla piazza furono poi trasferite altrove: *CIL*, V, 4353 (n° 1); *CIL*, V, 4457 (n° 4); *CIL*, V, 4482 (n° 11); *CIL*, V, 4396 (n° 16); *CIL*, V, 4447 (n° 17).

La silloge si compone nel modo seguente:

1. f. 2r: *CIL*, V, 4411 (*IB*, 217; *Inscr. It.*, 204), *cancellata da due tratti di penna; una mano recente ha aggiunto a lapis* "vedi c.25a".

   f. 3r: ⟨*Prefazione*⟩ Monumenta sive epitaphia quae in hoc parvo volumine continentur partim in fundo turris Paganorae reperta sunt, in quo obruta iacebant, partim in aliis locis, et quae super plathea magna Brixiae, ubi novae eriguntur tabernae, posita sunt, quaeque in aliis locis civitatis Brixiae et suburbiis inventa, etiam quae ac etiam (*sic*) visa prout in lapidibus iacent, hic diligenter annotata comperiuntur[43].

2. f. 3v: *CIL*, V, 4353 (*IB*, 159; *Inscr. It.*, 143).

3. f. 4r: *CIL*, V, 4424 (*IB*, 230; *Inscr. It.*, 218), *con disegno di altare.*

4. f. 4v: *CIL*, V, 4457 (*IB*, 263; *Inscr. It.*, 246).

5. f. 5r: *CIL*, V, 4308 (*IB*, 114; *Inscr. It.*, 86).

6. f. 5v: *CIL*, V, 4361 (*IB*, 167; *Inscr. It.*, 150).

7. f. 6r: *CIL*, V, 4365 (*IB*, 171; *Inscr. It.*, 154), *con disegno di cippo.*

[43] Già pubblicata in *CIL*, V, 1, p. 430 e in *Inscriptiones urbis Brixiae*, VI.

Hoc epitaphium hac in forma lapidis prius inventum fuit, deinde quadrato lapide in Foro positum iacet.

8. f. 6v: *CIL*, V, 4350 (*IB*, 156; *Inscr. It.*, 140).

9. f. 7r: *CIL*, V, 4349 (*IB*, 155; *Inscr. It.*, 139).

10. f. 7v: *CIL*, V, 4345 (*IB*, 151; *Inscr. It.*, 127).

11. f. 8r: *CIL*, V, 4482 (*IB*, 288; *Inscr. It.*, 272).
Hoc epitaphium binis in lapidibus nunc coniunctis se continet, prout coniici potest ex consonantia sensus et caracterum litterarum similitudine, tametsi prius separati essent, multis et diversis circumdatum figuris et cui ob fracturam lapidum principium deest.

12. f. 8v: *CIL*, V, 4355 (*IB*, 161; *Inscr. It.*, 145).

13. f. 9r: *CIL*, V, 4428 (*IB*, 234; *Inscr. It.*, 223).

14. f. 9v: *CIL*, V, 4443 (*IB*, 249; *Inscr. It.*, 233).

15. f. 10r: *CIL*, V, 4354 (*IB*, 160; *Inscr. It.*, 144).

16. f. 10v: *CIL*, V, 4396 (*IB*, 202; *Inscr. It.*, 189).

17. f. 11r: *CIL*, V, 4447 (*IB*, 253; *Inscr. It.*, 236).

18. f. 11v: *CIL*, V, 4336 (*IB*, 142; *Inscr. It.*, 124).

19. f. 12r: *CIL*, V, 4319 (*IB*, 125; *Inscr. It.*, 103).

20. f. 12v: *CIL*, V, 4325 (*IB*, 131; *Inscr. It.*, 112).

21. f. 13r: *CIL*, V, 4344 (*IB*, 150; *Inscr. It.*, 130).

22. f. 13v: *CIL*, V, 4344 (*IB*, 150; *Inscr. It.*, 130).

23. f. 14r: *CIL*, V, 4318 (*IB*, 124; *Inscr. It.*, 101-102).
Ex magnis litterarum caracteribus ad tenuitatem hoc monumentum miro quodam modo redactum est, ut vix litterae ipsae cerni queant.

24. f. 14v: *CIL*, V, 4429 (*IB*, 235; *Inscr. It.*, 224), *con disegno di altare.*

f. 15r: Quae vero sequuntur epitaphia diversis in locis civitatis Brixiae eiusque suburbiis reperta sunt.

25. *CIL*, V, 4406 (*IB*, 212; *Inscr. It.*, 200).
In muro ecclesiae Sancti Barnabae.

26. f. 15v: *CIL*, V, 4477 (*IB*, 283; *Inscr. It.*, 266).
In muro scalarum quibus ascenditur pallatium episcopatus Brixiae.

27. f. 16r: *CIL*, V, 4727 (*IB*, 533; *Inscr. It.*, 535).
In vestibulo aedium magistri Nicolai Botani.

28. f. 16v: *CIL*, V, 4387 (*IB*, 193; *Inscr. It.*, 180).
In fundo turris illorum de Palatio.

29. f. 17r: *CIL*, V, 4847 (*IB*, 653; *Inscr. It.*, 724).
In muro vestibuli Sanctae Iuliae.

30. f. 17v: *CIL*, V, 4419 (*IB*, 225; *Inscr. It.*, 212).
In aedibus capitanei ad vetita Civitaculae Novae.

31. f. 18r: *CIL*, V, 4368 (*IB*, 174; *Inscr. It.*, 157).
In ecclesia Sancti Faustini Maioris.

32. f. 18v: *CIL*, V, 4416 (*IB*, 222; *Inscr. It.*, 209).
In aedibus illorum de Ganassonibus apud Pallatam et cui finis deest defectu lapidis fracti.

33. f. 19r: *CIL*, V, 4466 (*IB*, 272; *Inscr. It.*, 255).
Super angulo templi Sancti Nazarii et Celsi super strata publica cum tribus figuris desuper.

34. f. 19v: *CIL*, V, 4505 (*IB*, 311; *Inscr. It.*, 297).
Eodem in templo sub quodam altare.

35. f. 20r: *CIL*, V, 4346 (*IB*, 152; *Inscr. It.*, 128), *con disegno di altare.*
In ecclesia Sancti Andreae extra muros Brixiae.

36. f. 20v: *CIL*, V, 4455 (*IB*, 261; *Inscr. It.*, 242).
In muro ecclesiae Sanctae Euphemiae prope portam.

37. f. 21r: *CIL*, V, 4322 (*IB*, 128; *Inscr. It.*, 107).
In ecclesia praedicta.

38. f. 21v: *CIL*, V, 4340 (*IB*, 146; *Inscr. It.*, 134), *con disegno di altare.*
Apud Sanctum Andream extra muros civitatis.

39. f. 22r: *CIL*, V, 4410 (*IB*, 216; *Inscr. It.*, 985).
In ecclesia villae Hospitaleti extra Brixiam ad sextum lapidem.

40. f. 22v: *CIL*, V, 4425 (*IB*, 231; *Inscr. It.*, 220), *con disegno di altare.*

In contrata Botonagae Clausurarum Brixiae.

41. f. 23r: *CIL*, V, 4403 (*IB*, 209; *Inscr. It.*, 197).
Apud ecclesiam Sanctae Iuliae.

42. f. 23v: *CIL*, V, 4367 (*IB*, 173; *Inscr. It.*, 156), *con disegno di altare.*
In vestibulo ecclesiae Sanctae Iuliae.

43. f. 24r: *CIL*, V, 4131 (*IB*, 827; *Inscr. It.*, 905).
In ecclesia Gotolengi in primo gradu scalarum quibus ascenditur altare maius.

44. f. 24v: *CIL*, V, 5096.
In ecclesia quadam campestri agri Martinengi Bergomensis diocesis.

45. f. 25r: *CIL*, V, 4411 (*IB*, 217; *Inscr. It.*, 204).
In templo Sancti Salvatoris extra civitatem Brixiae.

46. f. 25v: *CIL*, 4283 (*IB*, 89; *Inscr. It.*, 72).
In aedibus Andreoli de Gambara.

47. f. 26r: *CIL*, V, 4478 (*IB*, 284; *Inscr. It.*, 267).
In ecclesia Sancti Faustini Maioris Brixiae in lapide.

48. f. 26v: *CIL*, V, 4586 (*IB*, 392; *Inscr. It.*, 382).
In quodam sacello Divi Ioannis Evangelistae Civitaculae Veteris Brixiae.

49. f. 27r: *CIL*, V, 4224 (*IB*, 29; *Inscr. It.*, 31).
In muro aedium nobilis civis Ioannis Francisci de Bargnano.

50. f. 27v: *CIL*, V, 4646 (*IB*, 452; *Inscr. It.*, 449).
In ponte lapideo Crotarum quo transitur flumen Mella extra Brixiam ad secundum lapidem.

51. f. 28r: *CIL*, V, 5496 (*IB*, 402; *Inscr. It.*, 394).
Eodem in loco.

52. f. 28v: *CIL*, V, 4868 (*IB*, 674; *Inscr. It.*, 1030).
Super quodam capitello in ecclesia Salodii iuxta sacrastiam agri Brixiensis.

53. f. 29r: *CIL*, V, 4262 (*IB*, 68; *Inscr. It.*, 812).
Eadem in ecclesia sub altare Sanctae Mariae.

54. f. 29v: *CIL*, V, 4972 (*IB*, 809; *Inscr. It.*, 1215).
In ecclesia Maligni Vallis Camonicae agri Brixiensis.

55. f. 30r: *CIL*, V, 4434 (*IB*, 240; *Inscr. It.*, 792).
In ecclesia plebis Rogni Vallis Camonicae.

56. f. 30v: *CIL*, V, 4974 (*IB*, 811; *Inscr. It.*, 1225).
Eadem in ecclesia.

57. f. 31r: *CIL*, V, 4276 (*IB*, 82; *Inscr. It.*, 804).
In ecclesia Gardoni Vallis Trumpiae agri Brixiani.

58. f. 31v: *CIL*, V, 4908 (*IB*, 744; *Inscr. It.*, 1131).
In muro ecclesiae Maderni agri Salodii ditionis civitatis Brixiae.

59. f. 32r: *CIL*, V, 4905 (*IB*, 741; *Inscr. It.*, 1128), *con disegno di cippo arcuato.*
In ecclesia Boarni agri Brixiani.

60. f. 32v: *CIL*, V, 4278 (*IB*, 84; *Inscr. It.*, 62).
In villa Celaticae extra Brixiam ad quartum lapidem.

61. f. 33r: *CIL*, V, 4463 (*IB*, 269; *Inscr. It.*, 253).
In quodam capitello in ecclesia Sancti Georgii in quo est aqua benedicta.

62. f. 33v: *CIL*, V, 4859 (*IB*, 665; *Inscr. It.*, 1021).
Maderni in ecclesia Sancti Andreae ad aquam sanctam.

63. f. 34r: *CIL*, V, 4854 (*IB*, 660; *Inscr. It.*, 1016).
Eadem in ecclesia et loco.

64. f. 34v: *CIL*, V, 4966 (*IB*, 802; *Inscr. It.*, 1205).
Ibi prope ecclesiam.

65. f. 35r: *CIL*, V, 4857 (*IB*, 663; *Inscr. It.*, 1019).
In eadem villa Materni.

66. f. 35v: *CIL*, V, 4480 (*IB*, 286; *Inscr. It.*, 794).
Salodii in templo Virginis Mariae.

67. f. 36r: *CIL*, V, 4237 (*IB*, 43; *Inscr. It.*, 789).
In ecclesia Piugnagi.

68. : *CIL*, V, 4291 (*IB*, 97; *Inscr. It.*, 807).
In eadem villa.

69. f. 36v: *CIL*, V, 4085, *con disegno di cornice.*
In vico Pomponeschi agri Cremonensis apud ecclesiam in lapide quadrato et concavo.

70. f. 37r: *CIL*, V, 471* (*IB*, 14*; *Inscr. It.*, 14*).

Salodii.

71. f. 37v: *CIL*, V, 4869 (*IB*, 675; *Inscr. It.*, 1031).
In ecclesia Salodii.

72. f. 38r: *CIL*, V, 4298 (*IB*, 104; *Inscr. It.*, 791).
Salodii in ecclesia maiori.

73. f. 38v: *CIL*, V, 4374 (*IB*, 180; *Inscr. It.*, 164).
In quodam sacello Dive Euphemie extra Brixiam ad secundum lapidem.

Ancora, durante la propria dimora bresciana il Barbaro si vide indirizzare due epigrammi latini da parte del modesto grammatico Marco Picardi[44], contenuti in un piccolo codice autografo, oggi Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, P VII 34, pp. 35-36, circondati da numerosi altri componimenti poetici latini e volgari del medesimo autore:

Clarissimo senatori Veneto bellique praefecto Zachariae Barbaro

Maximus ut cuntans Fabius perfregit iniqui
Annibalis vires Hasdrubalemque Nero,
Paulus et ut Persen vicit Mariusve Iugurtham,
Tygrannem Magnus, Caesaris arma Getas,

[44] Il 12 ottobre 1470 egli finiva di trascrivere un codice contente Virgilio, *Eneide*, con il commento di Servio ora Bologna, Biblioteca Universitaria, 2334 (L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, "Studi italiani di filologia classica", 17, 1909, 29 n° 1170; Benedictins de Bouveret, *Colophons*, IV, Fribourg 1976 -Spicilegii Friburgensis Subsidia, 5- 113 n° 12992). Il 3 febbraio 1486 il consiglio speciale concedeva la cittadinanza bresciana al Picardi, che risiedeva in città, come ricorda il testo della provvisione, almeno dal 1468 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 509, *Provvisioni, 1485, 1486, 1487*, f. 43r). Fu ricordato ancora fra i "magistri a scola" nella tassazione straordinaria decretata il 19 luglio 1512 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 524, *Provvisioni, 1512, 1513, 1514*, f. 28v). Del suo testamento, rogato da Giacomo Pagnoni da Gussago, ho recuperato solo un estratto senza data: dispose di essere seppellito in S. Francesco e i frati a loro spese, avrebbero dovuto "affigere seu inserere muro prope dictum sepulcrum in lapide antiquis literis inciso hoc epitaphium: Marcus Picardus optimarum quondam professor artium hac sacra positus urna quiescit" (Brescia, Archivio di Stato, *Fondo di Religione*, busta 72, *S. Francesco. Legati e donazioni*, filza II, pergamena non numerata). La lapide esiste tuttora, collocata nel pavimento del chiostro di S. Francesco, ma è sfuggita al censimento di Guerrini, *Iscrizioni bresciane*, I, *Iscrizioni delle chiese di Brescia*, Brescia 1925, 75-130. Il Picardi

sic ferus ille tua Calaber virtute tyrannus,
Barbare, lux Venetum, sic ferus ille cadet.

Ad clarissimum virum Zachariam Barbarum

Iamque adams rigido teritur iam dente leonis,
iam subit herculeus tristia vincla furor,
raeteque iam delphin, serpensque canisque subibunt,
moxque Nothus, Medices Bentivolusque cadent.

Per chiudere la digressione su Zaccaria Barbaro, ricorderò che Angelo Pasio dedicò a lui il *De secundo bello Cenomano*, rapido resoconto in dieci libri sulla guerra fra Venezia e Milano del 1437-1440 e della eroica resistenza di Brescia, alla quale il Pasio assistette di persona. Angelo di Bartolomeo Pasio da Rimini, licenziato in diritto civile presso lo Studio padovano il 25 agosto 1447[45], soggiornò di frequente a Brescia come funzionario al seguito e al servizio di numerosi rettori

risulta già morto nel 1517. Su di lui basteranno DANIEL CERETUS, *De foro et laudibus Brixiae ad magnificum Ludovicum Martinengum libellus*, accedit JO. MARIA MAZZUCHELLI, *De vita et scriptis Danielis Cereti opusculum ex Italicis scriptoribus desumptum*, Brixiae 1778, XI; PERONI, *Biblioteca bresciana*, III, 50; GUERRINI, *Scuole e maestri*, 113-115; A. FAPPANI, voce *Emigli Giovanni Francesco*, in *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, 270. Una sua *Oratio coniugalis* per le nozze di Margherita Avogadro con Galeazzo da Thiene fu stampata a Brescia nel 1493 da Battista Farfengo (R 678; IGI 7728; SANDAL, *Dal libro antico*, n° 239; VENEZIANI, *La tipografia a Brescia*, n° 184), sulla quale valgono le rapide osservazioni di A. QUONDAM, *La parte del volgare*, in *I primordi della stampa*, 179 n. 74, 197 n. 94, 203. Suoi carmi latini sono seminati anche nei codici Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, latino XII 209 (3984) e latino XII 210 (4689); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano I VII 266 (P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1967, 243a, 260b, 486a-487a). Numerosissime postille egli riversò di sua mano su un esemplare, ora Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, Lechi 155, dell'edizione di Sallustio uscita a Brescia presso Bernardino Misinta il 13 gennaio 1495, per conto di Angelo e di Giacomo Britannico: H *14230; BMC, VII, 988; IGI 8557; U. BARONCELLI, *Gli incunabuli della Biblioteca Queriniana di Brescia (Catalogo)*, Brescia 1970 (Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1970), 345 n° 841; SANDAL, *Dal libro antico*, n° 269; VENEZIANI, *La tipografia a Brescia*, n° 228.

[45] C. ZONTA-C. BROTTO, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, editio altera, II, Padova 1970 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 5), 268-269 n° 2195.

veneti[46]; nel 1445 era "assessor" del podestà veneto di Ravenna Benedetto Da Mula[47]. Non ho conferma della notizia che lo vuole laureato in utroque nel 1450[48]; certo è che in documenti posteriori a quella data egli fu sempre qualificato "iuris utriusque doctor". L'8 maggio 1458 era a Venezia[49], e a Venezia morì, anzianissimo, attorno al 1494[50]. Il *De secundo bello Cenomano* è tramandato nell'elegante codice Brescia,

---

[46] Fu giudice ordinario e vicario del podestà Sante Venier nel 1430 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 414, *Ducali e privilegi*, ff. 116r-116bis r: sentenze del 20 e del 26 gennaio 1430; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 485, *Provvisioni, 1430, 1431, 1432*, f. 14v: consiglio speciale del 16 febbraio 1430); giudice delle Chiusure nel 1433 (Brescia, Archivio di Stato, *Cancelleria Pretoria*, busta 2, *Atti, 1433, 1434*, ff. 36v, 55r-56v: 17 giugno e 6 agosto 1433) e nel 1436 (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, P IV 23, p. 32 n° 230: sentenza del 19 novembre 1436); giudice del maleficio nel 1455 (B. Faino, *Vita delli santi fratelli martiri sacrati a Dio Faustino, e Giovita primi patroni et protettori di Brescia*, prima parte, Brescia 1670, 103; terza parte, Brescia 1670, 21) e nel 1464 (Brescia, Archivio Storico Civico, registro 500, *Provvisioni, 1463, 1464*, f. 114r: domenica, 27 maggio 1464: ingresso in città al seguito del podestà Leone Duodo; Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 8, *Registro C[1], 1427-1488*, ff. 282r-283v: 28 novembre 1464); vicario del capitano e vicepodestà Ermolao Pisani nel 1465-1466 (Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 6, *Registro B[2]*, ff. 561r-562v: Brescia, 31 agosto 1465, con sottoscrizione autografa a f. 562v; Brescia, Archivio Storico Civico, registro 730, *Istrumenti. Francesco Codagnelli*, ff. 126r-127r: sentenza del 31 maggio 1466); ancora giudice del maleficio nel 1468 (Brescia, Archivio di Stato, *Territoriale Ex Veneto*, busta 1, *Registro A*, ff. 79r-80r: 28 novembre 1468).

[47] Hieronymus Rubeus, *Historiarum Ravennatum libri decem hac altera editione libro undecimo aucti*, Venetiis 1589, 632.

[48] N. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, II, Venetiis 1726, 27. Nessuna traccia della sua laurea negli atti accademici patavini. Secondo il Papadopoli il Pasio avrebbe scritto una storia di Venezia, alla quale Marcantonio Sabellico avrebbe largamente attinto. È vero che il Sabellico nella *Historia rerum Venetarum* citò più volte il nome del Pasio, ma l'opera alla quale si ispirò era proprio il *De secundo bello Cenomano*: Marcus Antonius Sabellicus, *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, in *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, II, Venezia 1718, 574, 579, 582, 588, 590, 591, 595, 613, 619, 630, 632, 648.

[49] Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche*, II, 433.

[50] Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, II, 27. Ma si consultino anche i fondamentali A. Battaglini, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Basinii Parmensis opera praestantiora*, II, 1, Arimini 1794, 208-209 e C. Tonini, *Storia di Rimini*, V, Rimini 1882, 534-536. Escludo che sia da identificare con il Pasio quell' "Angelus Ariminensis"

Biblioteca Queriniana, O VI 24, ff. 1r-56v, quasi certamente codice di dedica[51]; le ampie mutilazioni che il codice ha subito nella parte iniziale hanno cancellato, insieme a larghe porzioni del testo, anche la lettera di dedica, che si recupera, tuttavia, grazie a un apografo del pieno XVI secolo, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, K V 34, f. 1r[52]. La let-

---

che nel 1443 a Roma sottoscriveva l'Orazio London, British Library, Harl. 2710: BENEDICTINS DE BOUVERET, *Colophons*, I, Fribourg 1965 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 2), 114 n° 839; KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, *Alia itinera II*, London-Leiden 1989, 166a.

[51] KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, 32a; ZILIOLI FADEN, *Catalogo inventariale*, 87, su mie segnalazioni. Il codice appartenne a Federico Odorici, che ne fece rapido cenno nel suo *L'assedio di Brescia del 1438. Narrazione contemporanea del vicentino Nicolò Colzè, riveduta sul codice Marciano da cui fu tratta e preceduta da un cenno istorico dell'assedio stesso*, Parma 1869, 10 n. 1.

[52] KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, 32a. Da questo codice, posseduto nel secolo XVIII da Faustino Gussago, Baldassare Zamboni, fra il 31 agosto e il 5 settembre 1777, esemplò la sua copia ora Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, H III 5, pp. 231-295. Il codice Zamboni fu a sua volta trascritto, fra il 4 e il 12 ottobre 1804, da Vincenzo Peroni nell'apografo ora Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 92 (già X I 42), fogli non numerati, sul quale si vedano GUERRINI, *I manoscritti della raccolta Labus esistenti nella Biblioteca del Seminario di Mantova*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per gli anni 1942 (vol. B)-1943-1944-1945, 144 n° 96; G. MORELLI, *I manoscritti bresciani del "Fondo Labus" della Biblioteca del Seminario Vescovile di Mantova*, "Quaderni Camuni", 8 (1985), 91 n° 92. Il codice Zamboni fu citato da PASERO, *Il dominio veneto*, 43 n. 4-44 con l'errata segnatura H V 5 e fu scambiato con il codice di proprietà dell'Odorici. Il Pasio e la sua opera storica furono oggetto di una intensa corrispondenza erudita fra Giuseppe Garampi, Giambattista Rodella e lo Zamboni. Il Rodella comunicò notizie su Angelo Pasio allo Zamboni con una lettera da Brescia il 2 settembre 1777 (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, E V 9, f. 177r). Da Baden, il 25 agosto 1781, il Garampi esprimeva al Rodella il desiderio di avere copia dell'opuscolo storico del Pasio, promettendo in cambio notizie sull'autore (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 9287, pp. 567-569); la richiesta del Garampi fu immediatamente girata dal Rodella allo Zamboni con lettera dell'8 settembre 1781 (Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 92, già X I 42, foglio non numerato). Contemporaneamente il Rodella dovette informare il Garampi dell'interessamento dello Zamboni, per il quale il Garampi espresse riconoscenza con lettera da Vienna del 29 settembre 1781 al Rodella (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 9287, pp. 583-585). Il 10 ottobre 1781 da Calvisano lo Zamboni scriveva al Garampi di avere terminato di copiare l'opera del Pasio, che avrebbe spedito al nunzio tramite il Rodella (Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 92, già X I 42, foglio non numerato); il 1 novembre da Ciliverghe il Rodella assicurava lo Zamboni

tera fu scritta da Rimini il 6 giugno 1478, mentre il Barbaro era podestà a Padova[53].

Zachariae Barbaro, patritio Veneto, equiti laureato[54] *, pretori Patavino dignissimo, Angelus de Pasiis de Arimino s. p. d.*

Hac mea senectute dum essem aliqua scripturus, quae huic aetati grata putarem, michi in mentem venit de asperrima quondam obsidione Brixiae urbis, de assidua eius defensione et tandem, post multa et varia genera bellorum, de sua felici liberatione, quas ego vidi et fere omnibus interfui, clarissimo Francisco Barbaro patre tuo dignissimo prefecto et illius urbis defensore, modo agitur septimus et trigesimus annus[55]. Nunc ipsas res ad dicendum adeptus sum, nec iniuria quidem, propter multa, quae in illo bello memoratu digna fuerunt. De illis itaque et reliquis rebus tunc gestis tanquam antiquis et memoria dignis testimonium veritatis praebere et nunc praesenti libello quaeque iuvenis ipse vidi recensere visum est, quod liberius feci eoque munere te dignum putavi, ut non modo tibi, sed etiam posteris tuis placeat, qui tunc in rerum natura non aderant, legendo pleniores efficiuntur (*sic*). Accipe igitur libellum hunc, quem ad te perlegendum mitto, et rebus in eo contentis secundum sinceram fidem et non secundum ignaviam meam utere tuo iudicio. Nam quicquid in hac causa susceptum est, id omne posteritatis notitiae causa me suscipere fateor, ut aliquando intelligant hi, qui aliter putarent, etiam tunc temporis apud superiores suos fuisse

---

di avere ricevuto e di già spedito per Vienna il pacco destinato al Garampi (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, E V 9, f. 226r). Il 30 luglio 1782 da Vienna, dove era rientrato solo il giorno precedente dopo un lungo viaggio, il Garampi spedì due lettere: una allo Zamboni, ringraziandolo per la copia del *De secundo bello Cenomano* (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, E V 5, f 11r-v), l'altra al Rodella, per esprimere gratitudine per l'interessamento dimostrato e per rinnovare la riconoscenza allo Zamboni (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 9287, pp. 605-606). Ancora il 15 giugno 1785 il Garampi da Vienna tornava a ringraziare lo Zamboni per nuove notizie sul Pasio (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, E V 5, ff. 15r-16v).

[53] Weiss, *In memoriam Domitii Calderini*, "Italia medioevale e umanistica", 3 (1960), 321; Menegazzo, *Per la biografia*, 263 n. 1; Menegazzo, *Francesco Colonna baccelliere nello studio teologico padovano di S. Agostino (1473-1474)*, "Italia medioevale e umanistica", 9 (1966), 444 e n. 5; Weiss, *La scoperta dell'antichità*, 190 e n. 154.

[54] Sarà da leggere *aurato*.

[55] È vero: le operazioni militari cessarono solo poco prima del 14 novembre 1440 (Pasero, *Il dominio veneto*, 75-77).

multos preclaros viros et in rebus humanis magnam experientiam habuisse testantur. Nunc igitur, ne nimium longa summatur oratio, de rebus ipsis, quae tunc acta fuere tam apud Cenomanos Brixiamque caput illius gentis quam alibi dicere incipiam et huius operis titulus erit De secundo bello Cenomano. Vale.

Arimini, octavo idus iunias MCCCCLXXVIII[56].

(continua)

[56] A Zaccaria Barbaro, si è già visto, Marin Sanudo dedicò i suoi *Commentarii* sulla guerra di Ferrara; Andrea Brenta gli indirizzò la propria versione latina dal *De insomniis* di Ippocrate (P. Casciano, *A proposito di un 'falso' umanistico: la* Caesaris oratio Vesontione Belgicae ad milites habita *di Andrea Brenta, professore dello* Studium Urbis, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484).* Atti del Convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Roma 1986, 545-549; L. Martinoli Santini, *Le traduzioni dal greco*, in *Un pontificato ed una città*, 99 n. 53.

LUIGI CATTANEI

IL MACHERONICO OLTRE LE ALPI: ANTONIUS DE ARENA

La fortuna e la fama del Folengo in Francia nel sec. XVI ebbero conclusione e sigillo dalla traduzione in francese delle *Macaronee* nel 1606 ad opera di un anonimo: L'*Histoire macaronique de Merlin Coccaie, prototype de Rabelais*, che si può leggere nell'edizione parigina del 1876, riveduta e corretta da P.L. Jacob. Ben prima del secolo XVII, però, s'era cimentato col macheronico-provenzale quell'Antonius de Arena che, nato all'inizio del Cinquecento, aveva scritto attorno al 1527 l'*Ad suos compagnones*[1]. Poi sarebbero venuti Remy Belleau e Theodore de Bèze; il primo fin nel titolo del suo *Dictamen metrifium de bello Hugonotico* pare aver acquisito la nuova formula espressiva per un tema politico-religioso di viva at-

[1] Ne dobbiamo l'edizione critica a Fausta Garavini e a Lucia Lazzarini. Prima della sistemazione postuma del 1670 l'opera del de Arena era apparsa in due volumi. Il primo uscì a Lione: *Antonius de Arena, provençalis, de bragardissima villa de Soleriis ad suos compagnones estudiantes qui sunt de persona friandes, bassas dansas et branlos practicantes nouvellos complurimos mandat* (1527). Erano compresi in quel volume un poemetto sul sacco di Roma e sulla spedizione napoletana del Lautrec, il *De gentilessis estudiantium* e la *Admonitio ad dansantes*. Dovevano trascorrere dieci anni prima che comparisse ad Avignone *Meygra entrepriza catoliqui imperatoris quando de anno domini mille CCCCCXXXVI veniebat per Provensam bene corrosatus impostam prendere Fransam cum villis de Provensam propter grossas et menutas gentes reiohire per A. Arenam bastifausata.*

tualità eppur già così lontano dal chiaroscuro benedettino-popolare del Folengo; anche Theodore de Bèze, partigiano di Calvino, si servì del macheronico per due *pamphlets*[2] legati ai contrasti religiosi del suo tempo, mentre un medico, Jean Cécile Frey, professore di filosofia a Parigi (ove sarebbe morto nel 1631) aveva narrato la ribellione avvenuta a Rueil contro un'imposta sul vino in quel *Recitus veritabilis super terribili esmeuta paisanorum de Ruellio.* Né passerei sotto silenzio quel Lichiardus (Richard o Tabourot) del quale è l'opuscolo *Cagasanga Reystro-Soysso-Lansquenatorum.*

Ma torniamo al de Arena. Era nato a Sollier e, frequentato lo studio d'Avignone, era stato in Italia, spettatore del sacco di Roma e al seguito del Lautrec a Napoli, cosicché alcune esperienze di saccheggi e violenza gli furono comuni al Folengo. Non doveva essere uomo di guerra se, nominato giudice... di pace nella cittadina natia, se la dié a gambe di fronte all'invasione di Carlo V nel 1536, prima di godersi definitivamente la sua quiete come *juge royale* a S. Remy presso Arles (e già di qui la tempra par meno risentita e complessa di quella folenghiana). Anche se non se ne sapesse di più (morì forse nel '44)[3] bastano a indicarne gli interessi e l'animo i temi delle sue opere macheroniche, rievocanti le giornate del sacco e il raid napoletano del Lautrec, mentre altre pagine si soffermano sui costumi studenteschi e sull'arte della danza, per tacere dei quaranta versi relativi ai supplizi inflitti ai villani dal duro presidente Meyner d'Oppède.

Più che *miles gloriosus*, l'Arena appare colpito dai casi di saccheggio italiani e rivela una propensione ad affidarsi a termini latineggianti forse per scarsa cura d'originalità e di forza caricaturale; il suo dettato macheronico non somiglia al folenghiano già per scarsa icasticità di proverbi. Quando ram-

[2] In latino macheronico, sono l'*Epistola magistri Benedicti Passavanti responsiva ad commissionem sibi datam a venerabili D. Petro Lyseto* e l'*Harenga macaronica habita in monasterio cluniacensi ad M.card. de Lotharingia*, rispettivamente del 1554 e del 1566.

[3] Fra i documenti raccolti dal Delepierre alcuni consentirebbero di riconoscere ancor vivo nel 1563 Antonius de Arena, come si legge a p. XIV di una breve *Notice bibliographique et littéraire sur A. de Arena*, premessa da Borbert Bonafous ad un'edizione della *Meygra entrepriza* (del 1860, ad Aix).

menta la rumorosa invasione dei lanzi Arena difetta della stessa compiaciuta schiettezza dello scampato pericolo, delle passioni rievocate: per pensieri isolati, riporti, indulgenza all'iperbole par quasi ancora impacciato dal timore. Così il macheronico manca spesso il bersaglio del riso che scaturisce in Folengo dal distacco dell'uomo colto che sa cogliere l'animo popolare con espressione azzeccata e gustata. Nei versi dell'Arena prevale la "granda paora" e qualcosa di più vivace emerge dalla descrizione della sorte toccata ai religiosi e dalla più facile mescolanza del sacro e del profano:

> Crede, capellanos, monachos, nonnasque necabant,
> testiculos etiam guerra copabat eis:
> sed bene debebat etiam tranchare priapum,

salvo il ritorno rapido a una stupefatta enumerazione:

> Et totam Romam robbabant atque pillabant:
> crede, robaverunt omnia templa Dei,
> atque cruces, calices, Sancti Petri quoque capam...

Si avverte un tendere al resoconto più che a tratti goffi o grotteschi, a spunti ilari, di cui non manca qualche esempio

> Despucelarunt trecentum mille dosellas:
> fecerunt cunctis, crede, volare tappum.
> Tarrabustabant filias...

che dista assai dall'iperbolico

> sed quia mancarunt Dominum de prendere Christum
> ceperunt rursus vicarium lo suum.

Il povero, spaurito guerriero-testimone ha i suoi cedimenti nel narrare i propri guai (*espedassatus fui multum et lassus... inflatos meos semper habendo pedes. Me destrossabant...*), ma si rifà presto a propositi paficisti ed alla sensazione della propria modesta capacità rappresentativa:

> Iurabam semper numquam me guerra tenebit,
> escapare semel si mea vita potest
> Sed nostrum semper flebile carmen erat.

Non prevale la vis epico-comica come nel Folengo; si avverte nel de Arena un culto per la ripresa del latino in un nuovo esercizio di moda che certo deve molto al passaggio ol-

tralpe della nostra tradizione umanistico-rinascimentale. Lo scrittore di Sollier manca della superiore ironia di chi, fatto proprio il latino, lo rende strumento per rivitalizzare sulla pagina tratti umani vari e vivi, anche se umili, grassi, grossolani. Più volte si sente, anzi è esplicita, una remora

non audebam de lingua dicere motum
...
tu pensare potes si te conscientia mordet;

quando l'intento cronistico o storico è scoperto, il macheronico disturba o stucca (*cum Lautreco domino post me sociavi*) e fortunatamente qualche militaresco furto di galline rompe il cliché scolastico, con quei gendarmi che

semper grignotant vina bevendo bona.

Manca insomma il vissuto assunto e trasfigurato; solo dove esso induce qualche termine corposo, audace per il vaiolo e le pestilenze una certa *vis* spunta nella forma pedissequa, pur se fa pensare alla traduzione più che alla ricreazione d'una realtà partecipata:

...plus mauvaise quam mala pestis erat.
Vairolam grossam seu, mavis dicere, bobas;
lo mal de Naplis impegolabat eos.
Canchrosos homines plures garsasque videbam:
invernissatus forte priapus erat...

Già il Delepierre s'era accorto che "Arena ne vaut pas a Folengo: il s'en faut de toute la distance de l'esprit au génie"; a noi non resta che constatare la ripetitività (malanno tipico delle cronache), l'inopportunità del distico, divenuto aggravante se lo scrittore non sa allargare il proprio respiro oltre il dato dal quale Folengo cava *epos* mirabilmente rispettando la regola latina e la scelta espressionistica. Le prove didascaliche dell'Arena confermano: dai goliardi non sa trarre mossa o allegra spinta che non sia calco delle raccomandazioni di rito d'un qualsiasi povero padre che tutto spese o impegnò per mandare e mantenere il figlio agli studi, se facciamo salvo il cenno alle disinvolte spese cittadine dei *garçons* che non badano alle cose impegnate dai genitori presso gli strozzini ebrei della città universitaria:

Et vendunt libros, quando necesse venit:

ingagiant robas Judaeis hic Avinione
quando clincalhas non sua bursa tenet.

La psicologia d'un *paterfamilias* poco scaltrito finisce così per infastidire il lettore proprio là dove dovrebbe farlo sorridere... presago:

Esquiva putanas, bagassas atque ribaudas,
...
sis homo de bene, sempre, fili, prudhomus esto:
si sis paillardus, non mihi charus eris

Nell'alternarsi d'imperativi e di congiuntivi non si ravvisa una felice e durevole vena che lasci spazio alla novella, che avrebbe potuto scaturire dalla materia così come un rustico, giovanile epos.

La conferma delle scelte (o dei limiti) dell'Arena viene dal suo lavoro di trattatistica mondana: per la danza egli detta norme che paiono escludere il riso, in una sequela di strumenti "maggiori" e popolari, fra i quali spiccano solo nel finale il *chiplachaplo* e il *sacabotis*, d'una più festosa vis espressiva. Così le ultime raccomandazioni (grasse, grossolane) ci rimandano a regole di buon comportamento igienico e rispettoso più che elegante o aggraziato; siamo nella sezione *Admonitio ad dansantes,* che chiude quella più seriosa e specifica su reverenze, mosse, portamento, e l'Arena si preoccupa di rutti e malodori, spingendosi fino ad un rigido, quanto devitalizzato esempio di mosche che possono penetrare nella bocca aperta di chi danzi poco controllandosi! Siamo alla velleità, più che all'arguzia, entro una togatura che riappare nei precetti, con la sola violenza didattica.

Fac vada semper multum mignoniter, oro,
penchinata, precor, sit bene testa tua.
Cum ferro chaudo fac replegare capillos,
ne cremet auriculas attamen ipse cave.
Ergo domi semper reclausus tunc eris ipse,
vel testam gardet genta coiffa tuam.

Il precedente folenghiano ci induce a ravvisare negli scritti dell'Arena lazzi e forme "alla moda" d'un dotto dilettante, il quale si muove entro una pettinata uniformità, secondo un modulo espressivo adottato forse per agevolare la divulgazione

o cimentarsi in un esercizio letterario che par lontano dall'ispirazione e dalla forza espressiva discesa da questa.

La poesia del Folengo sta altrove e riceve – dal confronto – anche più luce: si avverte ch'essa porta fra persone colte un alito di vita anche più bassa ma non meno calda. L'Arena par meglio scrivere per memoria o per *vademecum* ad uso di studenti che s'inurbino. Peccato. I temi avevano e davano occasione di vitalità artistica, temi e spunti che accostavano biograficamente lo scrittore di Sollier al Folengo. Nella duplice lettura esce vincente il nostro Rinascimento, capace d'esprimere con eleganza e perfezione formale anche una materia "di vena" che forse oltre le Alpi giunse non di rado solo come occasionale modello d'esercitazione.

CLAUDIO AMIGHETTI

IL VIOLINO DI OLE BULL*

Arrivai a Bergen in un mattino di settembre. Dall'aereoporto venni accompagnato al Vestlandske Kunstindustrimuseum, dove ero atteso dalla Dott.ssa Petitti, vice Console italiano, dal Dott. Peter Anker, Direttore del Museo stesso, dal vicedirettore, dal sindaco di Bergen e da altre personalità. Ero stato invitato, attraverso uno scambio di lettere precedente, a studiare e ad analizzare un violino conservato in questo Museo, da tutti ritenuto opera di mano di Gasparo Bertolotti da Salò (Salò 1540 - Brescia 1609) (fig. 1). Le sculture e gli intagli che ornano lo strumento erano ritenuti opera di Benvenuto Cellini (1500 - 1571), il famoso orafo e scultore fiorentino.

Desidero ringraziare la Prof.ssa Silvana Quadri, già vicedirettore all'Istituto Italiano di Cultura di Oslo ed ora vicedirettore all'Istituto di Londra, la signora Olgese Ringler Casale Santovetti e la Dott.ssa Giovanna Petitti, vice Console d'Italia a Bergen. Vivi ringraziamenti inoltre al Dott. Peter Anker, direttore del Vestlandske Kunstindustrimuseum di Bergen, per avermi invitato a tenere questo studio e per la gentilezza squisita nell'accogliermi.

Cremona, maggio 1992

* Relazione al Convegno Nazionale di Studi sulla Liuteria Bresciana del 30 maggio 1992 all'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia.

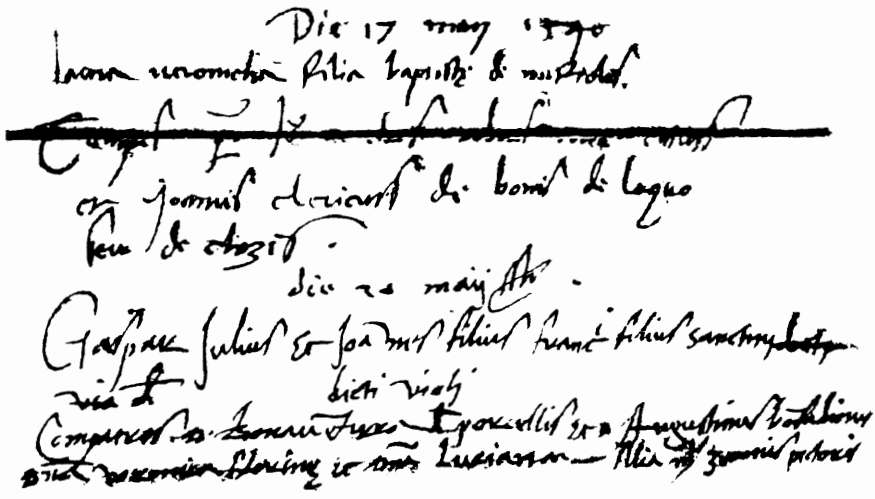


Fig. 1 – Annotazione di battesimo di Gasparo da Salò del 20 maggio 1540. Salò, Archivio parrocchiale, Registro delle nascite per gli anni 1514-1554, f. 207

L'opera fu di proprietà di un famoso violinista di Bergen, Ole Bull[1], e se anche è provato che lo usò in rare occasioni[2], questo strumento è sempre stato ritenuto il "suo" violino per

[1] Ole Bornemann Bull nacque il 5 febbraio 1810 a Bergen e qui morì il 17 agosto 1880. Nel 1829 si recò a Kassel da Spohr, il quale lo accolse dapprima piuttosto freddamente, ma in seguito lo accettò nella sua scuola. Successivamente preferì seguire lo stile di Paganini, di cui fu grande ammiratore. Nel 1840 suonò in Germania, Danimarca e Svezia; poi andò nel nord America dove restò per molti anni, costruendosi un grande patrimonio. Lasciò pure alcune caratteristiche composizioni, tra cui varie fantasie su temi nordici.

[2] Infatti oltre a questo violino egli possedeva un altro Gasparo da Salò, un Ruggeri, un Girolamo Amati, un Guarneri del Gesù ed un magnifico Stradivari intasiato del 1687, conosciuto con il nome di "Spagnolo".

eccellenza, circondato da un alone di leggenda e di mistero e da alcuni quasi venerato. Per me dunque, restauratore e studioso di liuteria, era un vero onore essere invitato ad ammirare e soprattutto studiare quest'opera.

Prima di aprire la tecla che racchiudeva lo strumento, mi venne letto l'intero testo del lascito stilato da Sara Bull[3], dopo la morte del marito. Espletato questo adempimento burocratico, si ruppero i sigilli della tecla che per molti anni aveva custodito il prezioso violino e, tolto ogni impedimento, lo strumento mi venne consegnato per esaminarlo. Devo dire di avere visto e restaurato nel mio laboratorio molte opere, ma ammetto di avere avuto un'intensa emozione quando presi in mano questo strumento così famoso e così bello (figg. 2 e 3).

Venni dunque lasciato in una stanza con questo violino, assistito nello studio dal Dott. Anker. Ricordo che la prima impressione che mi colpì fu la completezza artistica di questo strumento: era omogeneo in tutte le parti e sebbene fosse eccessivamente ornato ed arabescato un po' ovunque, emanava un briò ed una leggerezza di stile davvero notevoli. Questa prima impressione fu determinante per farmi capire che il costruttore di quest'opera era una persona di grande talento e completezza artistica.

L'osservazione e la misurazione dello strumento formavano la prima parte dello studio, la parte più tecnica, alla quale ne sarebbe poi seguita una seconda nel mio laboratorio a Cremona, dove dovevo analizzare tutti i dati rilevati, svilupparli e confrontarli con i dati e le misurazioni contenute nel mio archivio; dati e misurazioni presi dalle opere che, nel corso degli anni, sono passate nel mio laboratorio per restauri. Il primo esame che compii fu la misurazione dendrocronologica[4].

---

[3] Sara Bull, "Ole Bull's Gaspar-Cellini Violin", 1902.

[4] La dendrocronologia è una parola di derivazione greca (dendro = albero; crono = tempo) ed indica la moderna scienza che studia l'accrescimento delle piante arboree nel tempo; non solo, ma si occupa anche dei fattori ambientali (andamento delle stagioni passate e presenti) che influenzano tale accrescimento. Generalmente si attribuisce il titolo di fondatore della dendrocronologia all'astronomo americano Adrew Ellicot Douglass, avendo egli iniziato nei primi decenni del secolo, ricerche per stabilire se e fino a che punto fosse possibile riconoscere nelle successioni anulari di alberi longevi, periodicità connesse con l'attività maculare del sole.

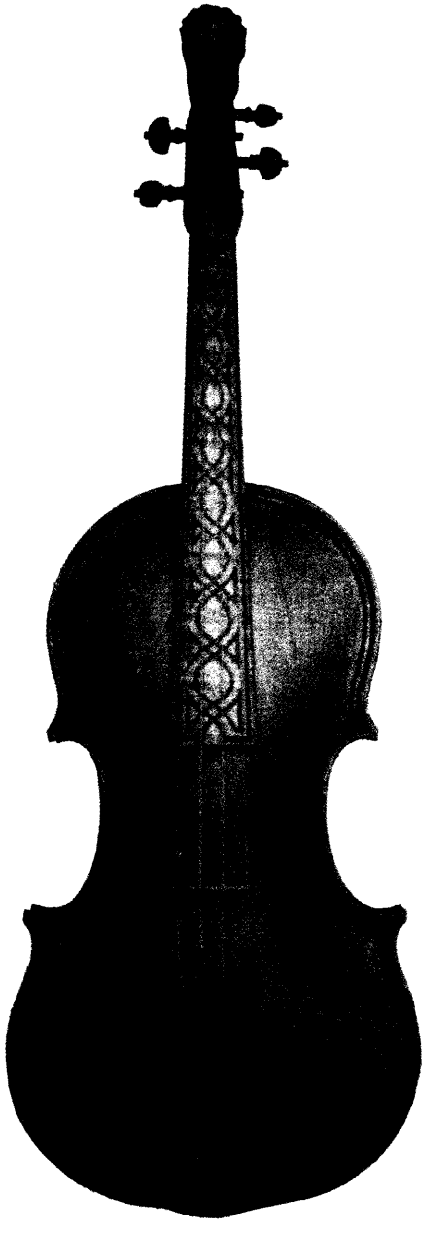


Fig. 2 – Vista frontale del violino di Ole Bull

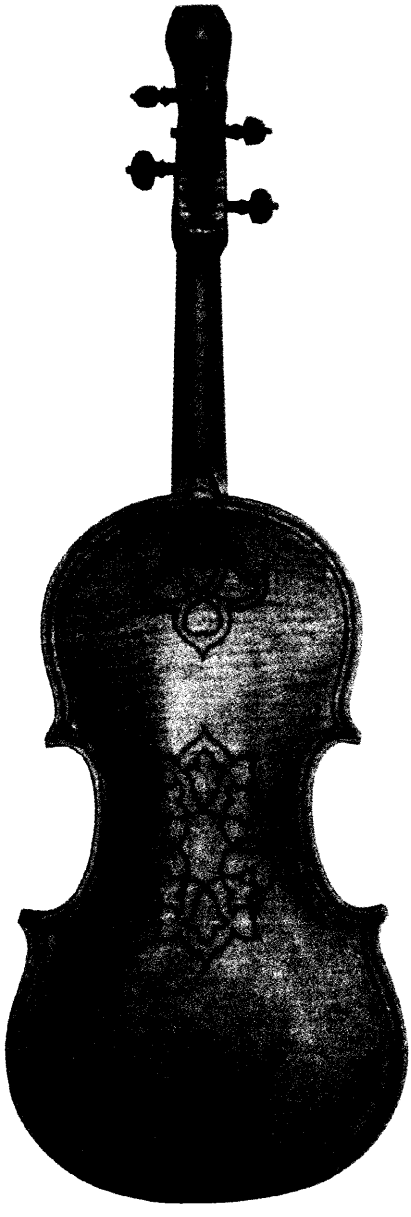


Fig. 3 – Vista di retro del violino

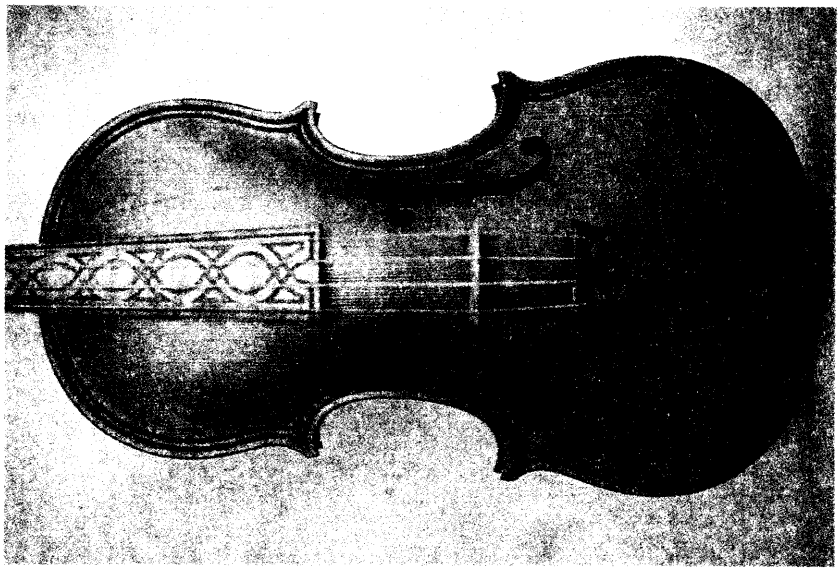


Fig. 3 - Vista della tavola

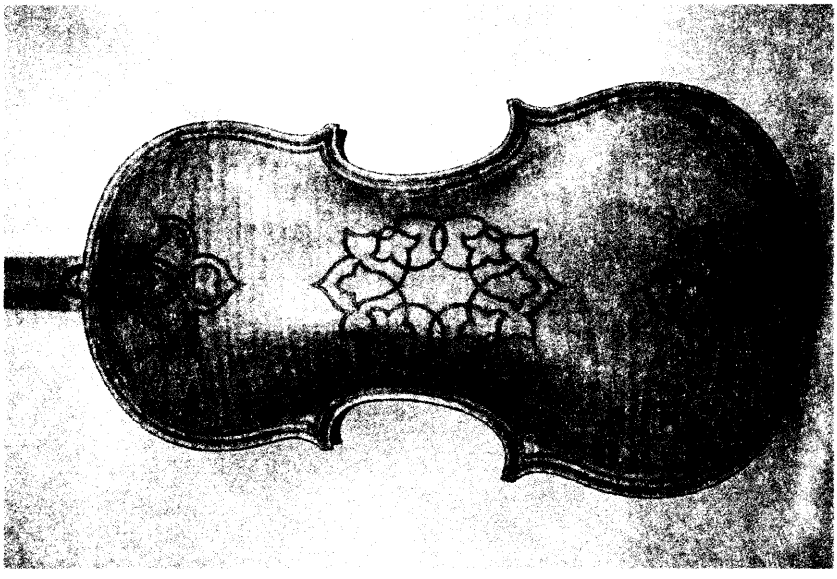


Fig. 4 – Vista del fondo

Questo studio consiste nel rilevamento in centesimi di millimetro della distanza che intercorre tra ogni venatura (anello annuale di accrescimento) che forma la configurazione tipica del legno di abete con il quale sono generalmente costruite le tavole armoniche dei violini. Questa misurazione viene successivamente tradotta nel grafico di una curva dendrocronologica, iscritta in un diagramma cartesiano, ove sulle ascisse figura la successione degli anni in cui è vissuta la pianta e sulle ordinate i valori assoluti delle dimensioni considerate.

Sono passato poi all'osservazione dello strumento, sia esterna che interna, ed alle misurazioni di tutte le componenti per avere dati su cui successivamente poter lavorare. Da un primo sommario esame apparve chiaro che ero di fronte al lavoro di un liutaio di scuola bresciana, da collocarsi nel XVI° secolo.

L'indagine, con il prezioso aiuto del Dott. Anker, si protrasse per circa quattro ore, dopo di che espressi i miei primi convincimenti e consigliandolo circa la maniera migliore per conservare lo strumento (luce, sicurezza, condizioni, temperatura, umidità, ecc. ...), lasciai il Museo perché altri impegni erano già stati programmati.

Qualche settimana più tardi, ritornato a Cremona e ripreso il normale lavoro di restauratore e di Maestro della Scuola Internazionale di Liuteria, iniziò la seconda fase dello studio sul violino di Ole Bull: l'analisi e le relative deduzioni delle osservazioni e delle misurazioni compiute sullo strumento.

Iniziai analizzando il legno con cui era stato costruito. Il fondo (fig. 4) era di acero (presumibilmente proveniente dai Balcani) di taglio tangenziale (questo tipo di taglio era tipico in Italia fino al XVII° secolo); la tavola (fig. 5) di abete rosso presentava venature perfettamente diritte e quasi equidistanti tra di loro, non eccessivamente strette: era quindi chiaro che si trattava di un albero cresciuto a sud delle Alpi dove l'estate è mite e soleggiata e la pianta può produrre una certa quantità di legno primaticcio tra una venatura e l'altra; al contrario gli alberi a nord delle Alpi presentano venature sottili e molto fitte per la rigidità del clima.

Tracciato il grafico della curva dendrocronologica dell'abete con cui è costruita la tavola armonica e confrontatolo con la curva media dell'abete del sud Tirolo, ho cercato le corri-

spondenze e le analogie con questa. Questo lavoro ha subito presentato qualche difficoltà, essendo la tavola dell'opera in questione, come detto prima, di venatura perfetta e quindi con un andamento della curva poco pronunciato. Dopo paziente lavoro sono comunque riuscito a datarla ed a fissare l'anno di abbattimento nel 1504.

Sono arrivato in questo modo ad individuare gli anni in cui è vissuta la pianta matrice e quindi a stabilire il "terminus post quem" dopo del quale può essere stato costruito il violino. Un esame dendrocronologico infatti non può stabilire in che data è stato costruito un manufatto. Può solo determinare il "terminus post quem" (o "terminus a quo") questo è stato fatto, in quanto per produrre l'ultimo anello annuale che è stato misurato, l'albero doveva essere necessariamente in piedi e quindi non lavorabile.

Nel nostro caso significa che se l'anno di abbattimento del tronco con cui è stata costruita la tavola è il 1504, qualsiasi data posteriore è plausibile. Purtroppo, alle conoscenze attuali, non esiste alcuna prova scientifica che possa dirci in che anno è stato lavorato un certo pezzo di legno.

La scuola

Confrontando le fotografie e le misurazinni da me rilevate sul violino, con strumenti passati nel mio laboratorio per restauro, sono emerse varie considerazioni. È chiaro che questa indagine di comparazione stilistica è basata esclusivamente sull'acume di osservazione e sull'esperienza del liutaio. In questa analisi intervengono vari fattori: i materiali impiegati, tecnica costruttiva, evoluzione stilistica della scuola di provenienza, evoluzione stilistica dell'autore, ecc...

In base all'indagine da me compiuta, posso affermare che questo violino è di scuola bresciana; ciò lo si desume da molti particolari quali le CC molto ampie ed aperte, il fondo di acero a taglio tangenziale, la tecnica costruttiva, l'intaglio delle "effe" molto strombato, la doppia filettatura con il fianco dei filetti in legno di fico (in nessuna altra scuola all'infuori di Brescia ho trovato questo particolare) e le decorazioni e l'intaglio che ornano lo strumento (in Brescia si era

soliti eccedere in questo). Purtroppo la struttura interna (tasselli e controfasce) è stata rifatta in epoca successiva e ciò è riprovevole perché viene così a mancare un dato importante.

Il periodo

Alcuni particolari però sopra citati, quali il modello (soprattutto le punte), le "effe" e la filettatura fanno capire che non è un violino di Gasparo da Salò in quanto le linee fanno pensare ad un costruttore pre-Gasparo, cioè antecedente. All'interno di una scuola, i liutai erano condizionati dai medesimi fattori (lo stesso stile architettonico che vedevano per le strade, la stessa musica che udivano ai concerti, la stessa pittura, lo stesso grado di conoscenze matematiche e scientifiche, ecc...) e quindi tendevano ad ispirarsi (od a copiarsi) l'un l'altro e di conseguenza veniva a crearsi un amalgama ed uno stile unici.

Questi artisti, con i loro occhi e la loro sensibilità, vedevano belli una certa curva od un certo taglio di "effe" che vent'anni più tardi non sarebbero più stati considerati belli, ma bensì brutti, sorpassati ed all'antica, perché contemporaneamente erano cambiati tutti i fattori di condizionamento.

È per questo motivo che Gasparo da Salò non avrebbe potuto costruire quest'opera, perché i suoi occhi vedevano già cose differenti e la sua arte si era già evoluta verso nuovi orizzonti.

Questo strumento è stato costruito da una personalità artistica molto matura e completa; questo livello Gasparo lo raggiunse solamente intorno al 1580-90.

In questo periodo però Gasparo ha uno stile già proprio, inconfondibile e molto diverso da quello espresso in questo violino (figg. 6 e 7). Per fare quest'opera la sua arte avrebbe dovuto avere un'involuzione rispetto allo stile dell'epoca della sua produzione e ciò non è possibile.

Stabilito dunque che lo strumento di Ole Bull è di scuola bresciana, ho dovuto cercare il periodo di costruzione, e quindi l'autore, dopo il 1504 (anno di abbattimento dell'albero con cui è stata costruita la tavola), ma prima dell'av-

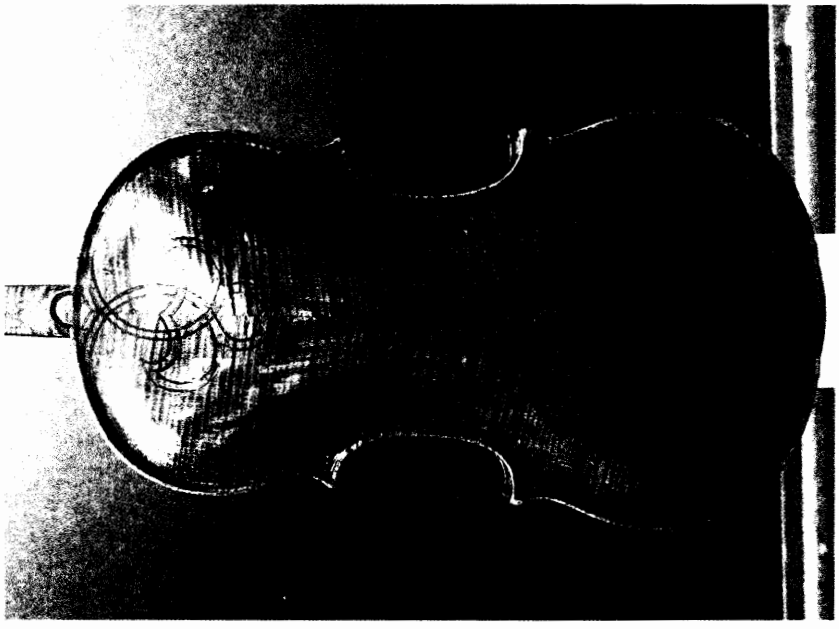


Fig. 7 – Fondo di una viola di Gasparo da Salò, Brescia

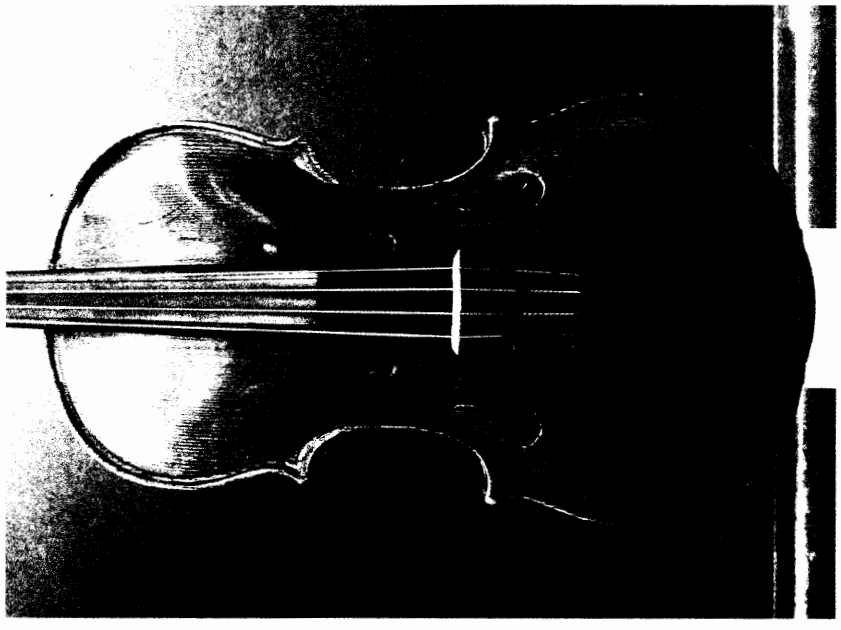


Fig. 6 – Tavola di una viola di Gasparo da Salò, Brescia

vento della personalità di Gasparo da Salò; l'ho dunque confrontato con altri strumenti, anche diversi (vista la scarsità di violini di quel periodo), come viole da gamba, lire e citere, di quella scuola e di altre scuole antiche dei dintorni, per poterlo collocare nel suo contesto più esatto. Dopo un'attenta analisi la mia opinione à che quest'opera è stata costruita intorno al 1550-60.

L'autore

Nonostante però la collocazione nella scuola bresciana e l'individuazione del periodo di costruzione, l'autore di questo violino non aveva ancora un nome. Bisogna premettere che non sempre à stato possibile dare un'identità ad ogni strumento, soprattutto quando si tratta di opere molto lontane da noi, avvolte nella nebbia del tempo, dove esistono pochi indizii ed anche quei pochi sono troppo consumati dall'uso e dalle manomissioni e presentano quindi molte difficoltà di interpretazione; ed anche quando questi indizii sono leggibili, è difficile collegarli con la storia per la mancanza di documenti e quindi di conoscenza sugli antichi liutai.

Infatti fino alla metà del XVI° secolo non era usanza dei liutai firmare i propri strumenti e quindi non siamo a conoscenza dei nomi degli artigiani che operavano nei primi anni di quel secolo, periodo in cui apparve il violino.

Ritornando all'opera del mio trattare, ho continuato il mio studio di individuazione dell'autore di questo violino, cercando ogni particolare che potesse identificare una caratteristica costruttiva o tecnica tipica di uno specifico liutaio bresciano. Ho confrontato lo strumento di Ole Bull con il lavoro dei membri della famiglia De Michelis, della famiglia Virchi, di Giovanni Giacobo Dalla Corna (1484 c. - 1550 c.) e, per scrupolo, di Gasparo da Salò e della sua scuola.

Durante questi confronti, osservando attentamente le sculture della testa (figg. 8, 9, 10 e 11) e della cordiera del violino, notai una sorprendente similitudine con gli intagli delle

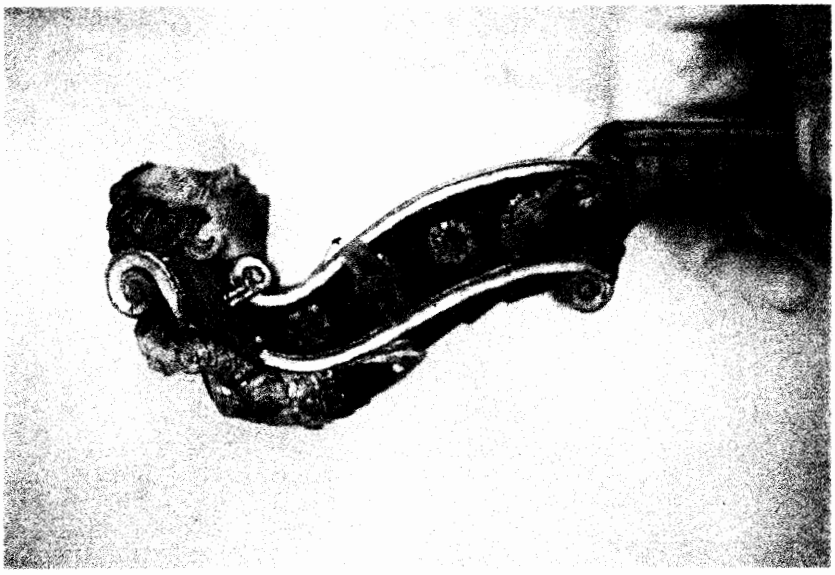


Fig. 9 – Particolare laterale della testa

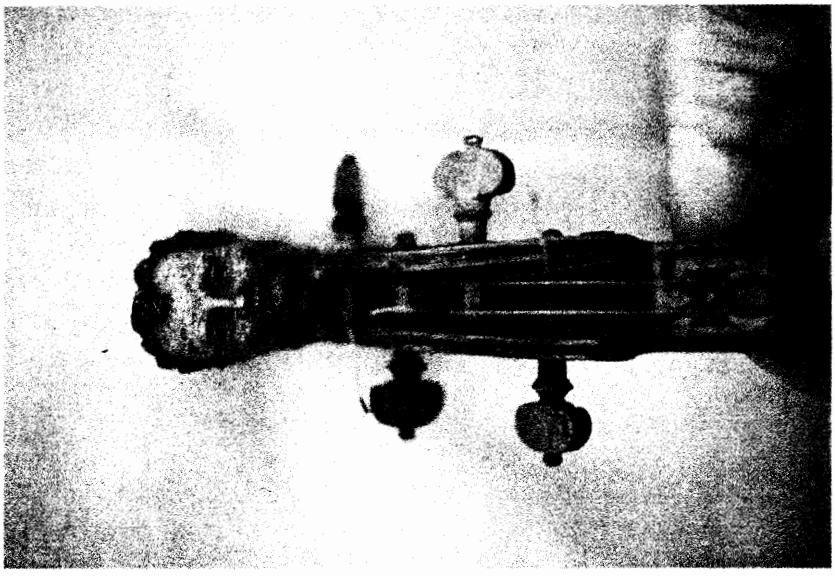


Fig. 8 – Particolare frontale della testa

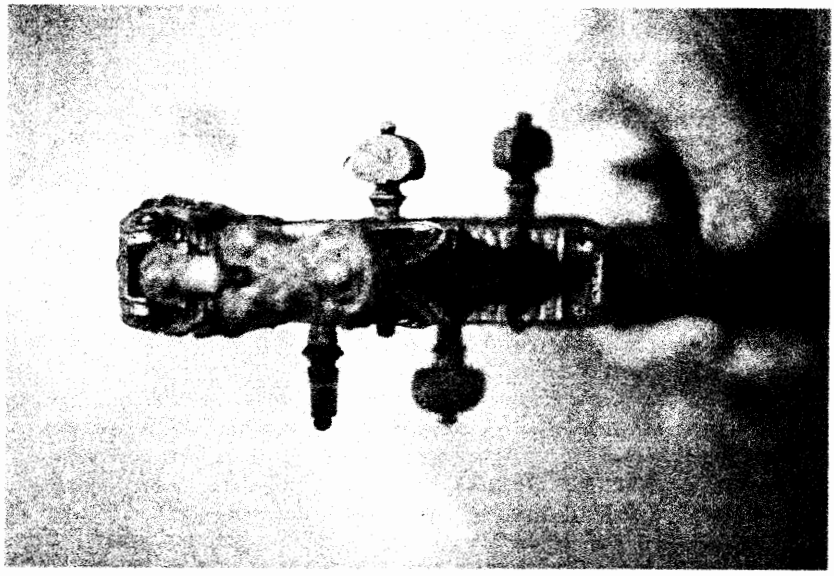


Fig. 11 – Particolare dorsale della testa

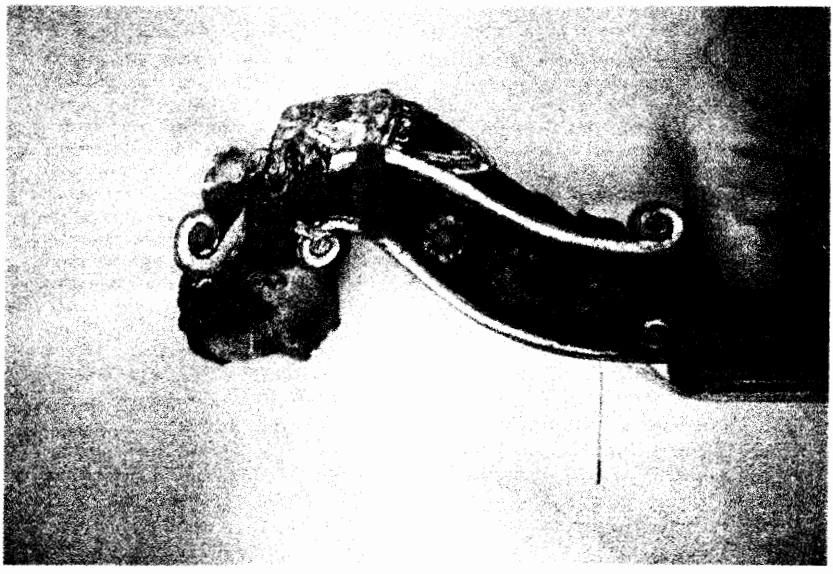


Fig. 10 – Particolare laterale della testa

citere di Girolamo Virchi[5]; soprattutto confrontando i particolari dell'ornato della citera costruita per l'Arciduca Ferdinando del Tirolo ed ora conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna, notai molte analogie.

Mi apparve infine chiaro che la mano che aveva scolpito la testa del violino di Ole Bull era la medesima che poi avrebbe scolpito la testa della citera di Vienna.

Ciò però non significa che la cassa sia stata costruita da Girolano Virchi stesso (non sono riuscito a rintracciare alcun indizio per avvalorare una simile tesi), ma sicuramente nella sua bottega, in quanto Girolamo stipendiava nel suo laboratorio ben due intagliatori per le decorazioni dei suoi strumenti.

Nella polizza d'estimo del 1568, presentata da Girolamo Virchi si legge: "(...) M°. Gioan, maestro de intalij con salario de L. 200. M°. Battista, similmente maestro, con salario de L. 90, quali stanno in casa mia a mie spese. (...)[6]".

Gli stessi fratelli di Girolamo Virchi, Benedetto[7] e Bat-

[5] Di Girolamo Virchi non si conosce l'esatta data di nascita, ma si può dedurla da una polizza d'estimo del 1568 in cui si dichiara di anni 45: dovrebbe dunque essere nato nel 1523. Il 23 marzo 1565 fa da padrino per il battesimo di Francesco Bertolotti, primo figlio di Gasparo da Salò, questo documento (insieme ad altri) conferma del rapporto di amicizia che intercorreva tra i due liutai. La famiglia Virchi era sicuramente benestante. Girolamo possedeva in Brescia (vedi la polizza d'estimo del 1563 del "mro instrumenti di musica") "una casa in borgo di S°. Alessandro, co doi bottege per mio uso". Anche a Trobiolo (nelle vicinanze di Salò e questo forse può spiegare la relazione con i Bertolotti, musici in quella città) possedeva alcuni pezzamenti di terra: dall'estimo di Salò del 1578 risulta "M°. Gir°. Vigro de Brescia – una arativa, vitata, olivata in contrada de Tribiolo, confina la via". Questo documento è l'ultimo che vede il Maestro ancora in vita. L'estimo del 1588 del figlio Gio Paolo (vedi nota 16) è intestato: "Poliza de mi Giovan Paolo Virchi, musico del ezelente S. Duca di Ferrara, dl. q. ijeronimo virch"; quindi si deduce che il Maestro, a quella data, era già morto.

[6] Archivio civico storico di Brescia, Estimo fald. 140.

[7] Nella polizza d'estimo del 1568, Benedetto Virchi "delle cetere" dichiara di avere 48 anni: si desume perciò, sia nato nel 1520. Dopo questo documento non ve ne sono altri su questo artista e da ciò si presume sia morto dopo il 1568.

tista[8], erano ambedue abili intagliatori ed intarsiatori del legno, probabilmente allievi di fra Damiano da Bergamo; in Brescia sono rimaste le ventisei tarsie, da loro fatte, della Cappella della Concesione nella chiesa di s. Francesco. Le tredici di sinistra fatte da Benedetto e firmate "Benedictus de Virchis me fecit 1548" e le tredici di destra fatte da Battista e firmate "Battista de Virchi brissiano 1553".

Conclusioni

Questi dunque i dati di fatto da cui sono partito per trarre le mie conclusioni:

1 le caratteristiche organologiche dell'opera stabiliscono che si tratta di uno strumento di scuola bresciana;

2 l'esame dendrocronologico fissa come "terminus post quem" l'anno 1504;

3 l'indagine e la comparazione stilistica definiscono che non si tratta di un violino di Gasparo da Salò, ma bensì precedente ad esso, appunto il 1550-60;

4 l'equilibrio di tutto lo strumento e la sua completezza artistica indicano che si tratta di un liutaio all'apice della sua carriera e con buona esperienza alle spalle, già oltretutto abbastanza famoso da lavorare per persone di alto rango;

5 gli intagli della testa e della cordiera sono fatti dalla stessa mano che fece poi la citera di Girolamo Virchi, ora a Vienna.

A questo punto chiunque può divertirsi a trarre le conclusioni: ma mi sembra indiscutibile che l'autore di questo violino aveva sicuramente molto a che fare con la bottega di Girolamo Virchi.

---

[8] Dall'estimo del 1568 deduciamo sia nato nel 1521. Nell'estimo del 1588 è ancora vivo ed abitante in Brescia, borgo VI Jovanes. Questo è l'ultimo documento riguardante Battista Virchi e perciò si desume sia morto dopo il 1588.

La leggenda

Alla fine di ogni studio, analizzo anche le leggende che circondano lo strumento, e questo violino ne è alquanto ricco.

Sfrondando il racconto dalle cose più inverosimili, la leggenda narra che "questo capolavoro fu donato dal cardinale Aldobrandini al museo di Innsbruck, che durante la sommossa popolare del Tirolo fu saccheggiato dai francesi. Un soldato rubò il magnifico violino e lo nascose assieme all'arco sotto il mantello.

Come per un miracolo il violino, giunse incolume a Vienna dove il soldato lo vendette a un rigattiere. Questi lo offrì a un noto collezionista di strumenti musicali: più tardi esso fu dato in dono al celebre violinista norvegese Ole Bull.

Il violino ha un suono meraviglioso, dolce e pieno ad un tempo, così che Ole Bull lo usò con predilezione nei suoi concerti.

Più tardi emigrò in America e infine lo si ritrovò nel museo di Bergen"[9].

Secondo il racconto, il primo proprietario conosciuto dello strumento fu il cardinale Aldobrandini, ma nessuno dei testi da me consultati riferisce di quale dei quattro cardinali di casa Aldobrandini si tratti. Sfogliando varie enciclopedie, scoprii che il primo fu Giovanni[10] a cui poi seguì Ippolito, che assunse la tiara papale col nome di Clemente

---

[9] Cfr. F. Farga, *"Storia del violino"*, Milano 1962, pag.46.

[10] Figlio di Silvestro e di Lisa Deti, nacque probabilmente a Firenze prima del 1534. Sotto il pontificato di Pio V, Giovanni fu tra i più stretti collaboratori del papa che, il 26 agosto 1569, lo nominò vescovo di Imola e nel 1570 gli concesse la porpora. Giovanni morì a Roma il 17 settembre 1573 e fu sepolto nella cappella di famiglia nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

VIII[11]; fu questo che nominò cardinali gli altri due, i nipoti Cinzio[12] e Pietro[13].

Continuando la ricerca sulle loro vite e sulle loro carriere ecclesiastiche, scoprii che il cardinale Ippolito venne designato come legato "a latere" per riportare la pace in Polonia dopo lo scontro armato, per la successione al trono, tra il principe ereditario di Svezia, Sigismondo III Vasa, e l'arciduca Massimiliano d'Asburgo. Ippolito venne nominato nel concistorio segreto del 23 maggio 1588, ricevette la croce di legato quattro giorni dopo ed il 1° giugno dello stesso anno si mise in cammino. Strada facendo, si fermò, per questioni diplomatiche, in varie corti dell'europa centrale, tra le quali quella di Innsbruck, dove incontrò l'arciduca Ferdinando.

Dunque effettivamente un cardinale Aldobrandini ebbe contatti con la corte dell'arciduca Ferdinando del Tirolo. Il seguito ce lo racconta Ole Bull in persona nelle sue memorie, delle quali non credo si possa dubitare: "Nel 1839 io ero a Vienna ove avea dato 16 concerti: ero quindi conosciuto, e frequentavo molte case, fra le quali anche quella di un collettore di strumenti antichi, il signor Rhehazek. Vidi da lui il Gasparo da Salò, intagliato da Benvenuto Cellini. Volli com-

---

[11] Ippolito Aldobrandini, fratello di Giovanni, nacque a Fano il 24 febbraio dell'anno 1536. Il 18 Dicembre 1585, il papa Sisto V gli conferiva la porpora in quella che fu, di fatto, la prima promozione cardinalizia del pontificato. Venne eletto papa all'unanimità nel pomeriggio del 30 gennaio 1592. Agli inizi del febbraio 1605, ebbe un colpo apopletico, dal quale non doveva più riprendersi: morì infatti a Roma il 3 marzo 1605.

[12] Nacque nel 1551 a Senigallia da Aurelio Passeri e da Elisabetta Aldobrandini, figlia di Silvestro. Dopo un periodo di soggiorno a Padova, dove si adottorò nel 1578, tornò a Roma e restò a fianco dello zio Ippolito, che accompagnò anche in Polonia, quando questi fu incaricato di condurre le trattative di pace tra Massimiliano d'Austria e Sigismondo III Vasa. Il 17 settembre 1593 egli fu promosso cardinale, con il titolo diaconale di S. Giorgio. Cinzio morì a Roma il 1° gennaio 1610 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Vincoli.

[13] Nacque a Roma nel 1571, da Pietro, avvocato concistoriale, e da Flaminia Ferracci, donna di modeste condizioni. Il 17 settembre 1593, con la prima promozione decretata dallo zio Clemente VIII e contemporaneamente al cugino Cinzio, fu elevato al cardinalato. Dopo un'intensa vita nella curia vaticana, il 21 maggio 1606 si ritirò nella sua diocesi di Ravenna. Alla morte di Paolo V, Pietro venne a Roma per il conclave, ma morì prima che questo finisse, il 10 febbraio 1621.

prarlo; ma egli voleva in cambio "la quarta parte della città di Vienna". Rhehazek possedeva somme ingenti in oggetti d'arte antica; tuttavia era poverissimo, perché non sapeva decidersi a vendere nulla se non spinto dalla fame. Lo invitai ai miei concerti; gli offersi somme enormi pel suo violino, ma invano: tutto quello che ottenni da lui fu la promessa, che il violino sarebbe stato mio, se in avvenire egli si fosse deciso a venderlo, ed io fossi disposto a pagarlo 4000 ducati. Accettai, sebbene quella somma mi sembrasse eccessiva.

Nel 1841 davo dei concerti a Lipsia, ove si trovavano pure Liszt e Mendelsshon, coi quali facevo vita comune. Un giorno stavamo pranzando e discorrevamo allegramente insieme, quando mi venne portata una lettera sigillata con un certo timbro che attirò tosto gli sguardi e destò insieme la curiosità dei miei commensali. Entrambi mi dissero di aprirla, ed io accondiscesi. Era Rhehazek figlio, che mi annunciava la morte del padre, e insieme mi offriva il Gasparo da Salò per la somma pattuita due anni addietro col padre stesso. Racconto la cosa a Liszt e a Mendelsshon, i quali mi rispondono ch'io sarei stato un pazzo, e che solo un violinista avrebbe potuto commettere tanta follia. "Lo hai almeno provato?" chiese l'un dei due: "No", risposi, "e sarebbe impossibile suonarlo com'è ora". Me ne dissero delle altre, e peggiori, per dissuadermi dall'acquisto, ma non me ne curai punto, chè il violino doveva essere mio: per due lunghi anni, io lo avevo sognato di notte dormendo, e più ancora nelle lunghe veglie; era stato sempre l'oggetto de' miei pensieri e de' miei desideri più vivi, onde dovea assolutamente passare nelle mie mani. Con un telegramma me ne assicurai la proprietà; e gioia maggiore od eguale posso dire di non aver mai provato in vita mia. Sul ponticello di quello strumento erano intagliati due pesci, segno della costellazione di febbraio, mese della mia nascita, e questo mi parve un felice augurio. La storia del violino m'era stata narrata a Vienna da Rhehazek padre. Il primo proprietario conosciuto fu il Cardinal Aldobrandini: verso la fine del XVI secolo egli lo depose nel Museo musicale di Innsbruck, ove rimase finchè la città cadde in mano dei Francesi (1809). Fu rubato da un soldato, che lo vendè poi al Rhehazek a vilissimo prezzo. Su questo violino suonai in America l'anno 1843 al Teatro di Parck; e durante il concerto si spezzò improvvisamente una corda, e dovetti continuare sopra tre sole:

convien però dire che la fortuna mi aiutasse, perché il pubblico credette ch'io l'avessi fatto di proposito per mostrare la mia abilità; e finito che ebbi di suonare, mi fece grandi applausi"[14]. Ecco dunque che, tolti alcuni fronzoli di chiara impronta romantica, sostanzialmente la storia potrebbe essere vera, la leggenda potrebbe essere realtà. Dico potrebbe perché nessuna prova, a parte le memorie di Ole Bull a cui bisogna dare un certo credito e quindi alla storia da Rhehazek in poi, né a favore né contro si è mai trovata su alcun documento storico. La storia potrebbe essere avvalorata anche da altri piccoli indizii, di per sé insignificanti, ma che collegati offrono un quadro più completo dei legami tra Brescia, gli Aldobrandini e la Corte di Innsbruck. Sempre spulciando le enciclopedie, trovai che l'abitazione del cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Ippolito, era centro di un'accademia (così si chiamavano le riunioni musicali e culturali dei secoli passati) che si occupava di cose letterarie e politiche, rifugio di letterati ed artisti. Ospiti del cardinale furono anche, tra gli altri, F. Chiabrera, G. B. Guarini, ma soprattutto, ciò che qui più ci interessa, il compositore bresciano Luca Marenzio (fig. 12)[15]. Altri interessanti collegamenti tra Brescia, o più preci-

---

[14] Cfr. C.P.A. Berenzi, *"Di alcuni strumenti fabbricati da Gasparo da Salò posseduti da Ole Bull, da Dragonetti e dalle sorelle Milanollo"*, Brescia 1906, pagg. 30 e 31.

[15] Dai primi biografi in poi, la tradizione lo vuole nato a Coccaglio nei pressi di Brescia, allora città della terraferma veneta, terzo di sei figli nati da Giovanni Francesco Marenzio. La data di nascita (1553) non è riportata da alcun documento anagrafico o battesimale, ma è desunta dalla polizza d'estimo redatta da Giovanni Francesco nel 1588, il quale scrive: "Luca, mio figliuolo musico et serve al Serenissimo Ducha di Fiorenza, di anni 35". È ipotizzabile l'attività del giovane Luca quale fanciullo cantore nella cattedrale di Brescia. In questa istituzione potè incontrare e frequentare due musicisti suoi coetanei e concittadini, Lelio Bertani e Gio Paolo Virchi, figlio di Girolamo (vedi nota 16), con i quali si trovò poi riunito nel 1588 nell'antologia madrigalistica "L'Amorosa Ero", edita da Antonio Morsolino e dedicata al nobile bresciano M.A. Martinengo. Dopo molto girovagare, nel febbraio 1588 Luca viene chiamato a Firenze da Ferdinando de' Medici, già cardinale, in vista degli spettacoli che faranno da cornice al matrimonio fra il nuovo granduca e Cristina di Lorena, cui collaborerà come cantore e compositore. Proprio in questa occasione comporrà l'"Intermedio Secondo" (La rivalità delle Muse e delle Pieridi) e L'"Intermedio Terzo" (Apollo vincitore di Pitore) su testo di Ottavio Rinucci, per la commedia "La Pellegrina" di G. Bargagli. Il pezzo di apertura dell'"Intermedio Secondo" è una sinfonia a cinque voci, considerata unanimemente la prima opera nel

samente la bottega di Virchi, e la corte del Tirolo sono la già citata citera costruita da Girolamo per l'arciduca Ferdinando e, dello stesso anno, "Il primo libro di tabolatura di cithara" scritto da Gio Paolo Virchi, detto "Targhetta"[16], il cui unico esemplare si trova alla Biblioteca Nazionale di Vienna.

Coincidenze? Forse. Nessuno potrà mai chiarire la modalità ed il percorso seguito dallo strumento nel suo viaggio da Brescia alle mani del famoso violinista norvegese Ole Bull.

---

cui organico compare il violino. Marenzio restò alla corte di Ferdinando fine al novembre 1589 ed ebbe modo di conoscere e frequentare Giovanni de' Bardi, J. Peri, G. Caccini; qui inoltre fece conoscenza del cardinale Cinzio Aldobrandini e del giovanissimo V. Orsini, sedicenne duca di Bracciano. Trasferitosi a Roma, Marenzio abitò dapprima presso il duca Orsini e successivamente andò ad occupare una stanza nel palazzo Vaticano; l'irrequietezza della sua esistenza e della sua professione di musicista è confermata dalla varietà e numerosità di luoghi e persone frequentati in quel periodo. Circa alla metà del 1592 entrò al servizio del cardinale Montaldo ed iniziò a frequentare assiduamente l'ambiente del cardinale C. Aldobrandini. Costui nel 1594 diede nuova stabilità alla carriera di Marenzio con una risoluzione che suona come un giusto riconoscimento ai suoi meriti artistici, ma anche come un drastico rimedio ad una situazione scomoda ed imbarazzante: in qualità di segretario di stato pontificio responsabile per la Polonia, il cardinale Aldobrandini ebbe modo di soddisfare le richieste del re Sigismondo III, desideroso di ingrandire la propria cappella musicale, inviandogli un gruppo di musicisti, capeggiati da Marenzio in qualità di maestro di cappella. Che tale incarico e la partenza da Roma fossero tutt'altro che graditi a Marenzio, lo si deduce dal contenuto del "Sesto libro di madrigali a 5" (1594) dedicato al cardinale Aldobrandini, che si apre con un emblematico "S'io parto io moro e pur partir conviene" e variamente insiste sul tema della partenza dolorosa. Rimase in Polonia fino alla primavera del 1598. Ritornato in Italia, morì il 22 agosto 1599.

[16] Gio Paolo Virchi, detto "Targhetta", figlio di Girolamo Virchi, nacque nel 1551-52. Il 7 aprile 1578 sposò Antonia Locadello. Il 28 maggio 1580 venne condannato al servizio delle Galee (prigioni) per dodici anni, tramutato poi in esilio perpetuo. Un decreto dei Rettori di Brescia del 28 luglio 1586 lo graziò però della pena ("Liberatio Joannis Pauli Virgae dicti Targhettae"). In esilio fu organista e compositore alla corte di Ferrara prima ed a quella di Mantova poi; il duca di questa città, in una lettera del 30 settembre 1598 lo raccomandò al podestà di Brescia come "cittadino bresciano e organista suo molto caro". Infatti Gio Paolo rientrò in patria per risolvere alcune questioni legali il 19 ottobre 1602. In una lettera del 1610, G.B. Sacchi annuncia al cardinale Gonzaga a Roma, la morte del signor "Pavolo Virchi", morto "con tal contritione che n'è instupita tutta la città". Fu autore raffinato di diversi madrigali pubblicati tra il 1582 ed il 1604.

SECONDO INTERMEDIO
DI LVCA MARENZIO·

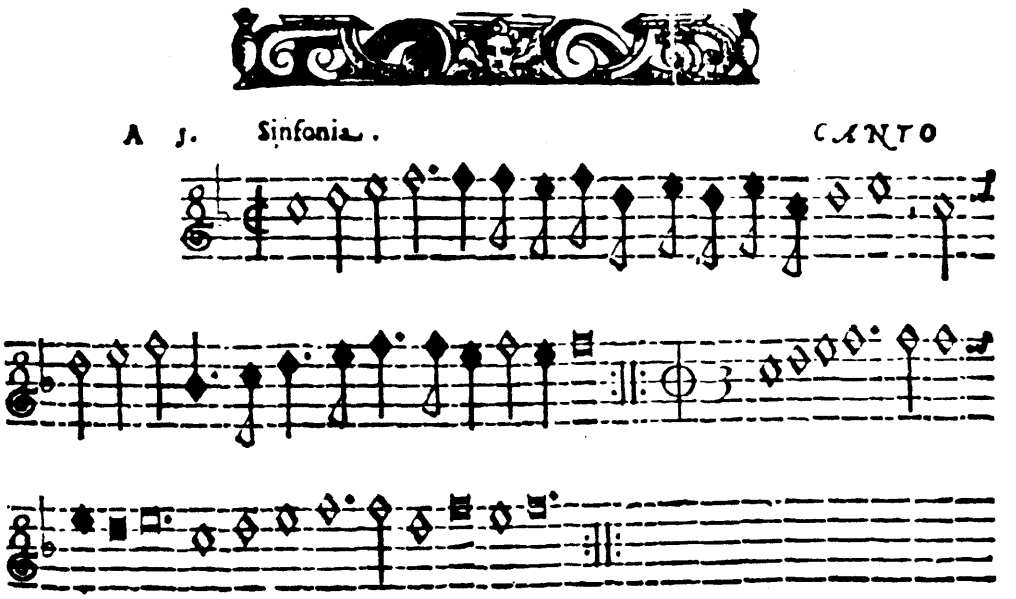


Fig. 12 – Sinfonia di apertura dell'*Intermedio Secondo* di Luca Marenzio

Resta comunque, al di là di ogni supposizione o leggenda, che questo violino è uno dei più antichi tutt'ora esistenti ed uno dei più belli che io abbia mai visto. È l'espressione e l'immagine di altri tempi, tempi antichi, quando l'uomo non aveva fretta di vivere e poteva concentrarsi ed ispirarsi per raggiungere traguardi lontani, dove l'intelligenza di una sola persona era sufficiente per sfiorare la perfezione.

UGO VAGLIA

LA FINTA VENDITA DI SILVIO MORETTI MARTIRE DELLO SPIELBERG*

"Io possiedo qualche piccolo bene, che però ho dovuto non molti giorni innanzi del mio arresto alienare a certo Giacomo Passerini, ossia alla sua famiglia di Casto, domiciliato anche in Brescia"[1].

Così aveva detto Silvio Moretti nel suo primo costituto del 19 ottobre 1822 alla Commissione speciale per l'inquisizione contro i Carbonari.

---

* G. Solitro, *Un martire dello Spielberg: il colonnello Silvio Moretti*, Padova, 1910. Il Moretti, patriota e cospiratore, nel 1815 fu arrestato e condannato a quattro anni di galera a Mantova e a Koeniggratz in Boemia. Liberato, si stabilì a Sabbio e nel 1821 riprese la cospirazione. Ancora arrestato, sottoposto a estenuante processo, fu condannato per alto tradimento a quindici anni di carcere duro allo Spielberg, dove morì il 26 agosto 1832. Era nato a Comero di Valle Sabbia il 18 luglio 1772. Di lui molto fu scritto; ma qui ricordiamo solo, per affezione, V. Tonni Bazza, *S.M. discorso pronunciato inaugurandosi la lapide* (testo di G.C. Abba) a Sabbio il 26 luglio 1909. U. Baroncelli, *S.M. un martire valsabbino dello Spielberg*, discorso commemorativo nel secondo centenario della morte, su iniziativa del Sindaco Cav. Dr. Guido Bollani, il 12 novembre 1972.

[1] P. e A. Passerini, *Memorie storiche della nostra famiglia*, Brescia 1925 G.B. Passerini, nato a Casto il 27 settembre 1793 fu sacerdote e professore del Seminario. Aderì alla federazione lombarda del conte Confalonieri, ma quando la Polizia scoprì la congiura andò in esilio ove poté continuare i suoi studi filosofici. Zurigo lo elesse cittadino onorario, e a Zurigo morì nel 1864.

Il Moretti ben conosceva il rigore col quale venivano esaminati i costituti, e pertanto a rimuovere da ogni sospetto aveva sostituito il nome dell'amico G. Battista, col quale aveva fatto la finta vendita, con quello del babbo Giacomo "ossia della sua famiglia di Casto"[2].

Giacomo Passerini, ricco commerciante di Valle Sabbia, domiciliato a Brescia, era uomo laborioso, lontano da ogni cospirazione, e perciò il suo nome passò inosservato. Ma quando l'inquirente carpì ad Antonio Dossi la notizia che il Moretti aveva fatto una finta vendita con l'amico Giambattista Passerini dell'azione posseduta della Tipografia Bettoni[3], ritornò sull'argomento e durante il costituto del 7 febbraio 1823 chiese al Moretti se conosceva il Passerini[4].

Rispose il Moretti che lo conosceva di vista e che verso l'estate del 1822, avendo preso la decisione di realizzare i suoi beni per vivere tranquillo, era venuto in trattativa col suddetto sacerdote per fargli la vendita dell'azione, a lui non più conveniente, della Tipografia Bettoni; ma il contratto non fu concluso[5].

La Commissione indagò sulle deposizioni raccolte senza riuscire a cavarne un ragno dal buco.

Il Moretti era stato avvertito per tempo dal maestro Pietro Zani, sollecitato in ciò dal canonico Colombi, che correva gran rischio di tornare in carcere e finirvi la vita se non fosse ritornato prete[6]: pertanto è da credere che nella certezza di

---

[2] L. Aguzzi, *Riforma religiosa hegelismo comunismo e il problema del Risorgimento in Italia nel pensiero e nell'opera di Giambattista Passerini (1793-1864)*. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1985, p. 89.

[3] L. Aguzzi, o.c. p. 91. Sul tipografico Bettoni v. *Nicolò Bettoni e il suo tempo* – Catalogo della mostra iconografica a cura del Comune di Brescia, 1979.

[4] L. Aguzzi, o.c. p. 89-90.

[5] L. Aguzzi, o.c. p. 90.

[6] U. Vaglia, *Una pagina inedita su S.M.* in *L'Italia* del 31 gennaio 1943. Lo Zani nelle sue memorie narra che il Moretti da tempo meditava di riprendere la veste talare, ma ne fu sempre dissuaso dal timore di essere deriso dagli amici e da loro essere segnato a dito: "Ecco il lupo vestito da pastore". Venne arrestato pochi giorni dopo avere detto allo Zani che aveva deciso di presentarsi al Vescovo.

venire nuovamente arrestato e imprigionato avesse deciso di fare la finta vendita dei beni all'amico Giambattista Passerini col quale condivideva ideali e cultura.

Il pubblico strumento di vendita, sfuggito alle perquisizioni delle Commissioni di Brescia e di Vestone incaricate dal Delegato provinciale alla raccolta delle informazioni, possiamo oggi presentarlo quale primizia non priva di valore storico e documentario sulla vita del nostro martire dello Spielberg.

Il documento, in carta legale, è autentico. Lo presentò il sig. Arrigo Morettini alla biblioteca comunale di Sabbio perché fosse esposto alla Mostra documentaria allestita a corredo delle solenni cerimonie decennali a onore della Madonna della Rocca, nel 1992[7].

Silvio Moretti, dopo 15 anni di carcere durissimo, nella fortezza dello Spielberg morì di etisia il 26 agosto 1832.

La sua sostanza per lascito della nipote Domenica Moretti, sua unica erede, morta il 31 gennaio 1878, passò alla Congregazione di Carità di Sabbio. Con tale gesto filantropico la nipote volle che restasse viva la memoria dello zio, eroico e sfortunato patriota, fra i primi a credere e soffrire per una Italia libera e indipendente.

ATTO DI COMPRA-VENDITA

Brescia li 27 settembre 1822-Ventidue.

Con la presente privata scrittura, quale intendo aver debba valore, come se fosse pubblico istrumento, per me ed eredi, dichiaro io sottoscritto d'aver venduto, siccome vendo al Sig.

---

[7] La mostra, allestita dalla Biblioteca comunale con molto entusiasmo e serietà, destò interesse e ottenne un successo di visitatori e di consensi imprevedibile. Era disposta in 4 sezioni: I) documenti locali sul Risorgimento dal 1800 al 1915; II) edizioni dei tipografi Da Sabbio; III) raccolta di cartoline della Valle Sabbia, della signora Palma Richilmini; IV) attrezzi agricoli dell'antiquario sig. Enrico Morelli.

Non siamo ancora riusciti a conoscere attraverso quali vicende il documento della compra-vendita sia arrivato nelle mani del Sig. Morettini, che pubblicamente ringraziamo per la disponibilità dimostrata alla nostra manifestazione, aderendo all'invito del sig. Felice Pialorsi e dei suoi attivi collaboratori.

Brescia li 27. settembre 1822 - Ventidue —

CENT. 25.

Con la presente privata scrittura, quale intendo aver debba valore, come se fosse pubblico istrumento, per me ed eredi, dichiaro io sottoscritto d'aver venduto, siccome vendo al Sig. Dr. Giambattista Sanvini del vivente Sig. Giacomo di Costo abitante in Brescia, le seguenti mie sostanze, che d'ora in avanti restano in assoluta sua proprietà.

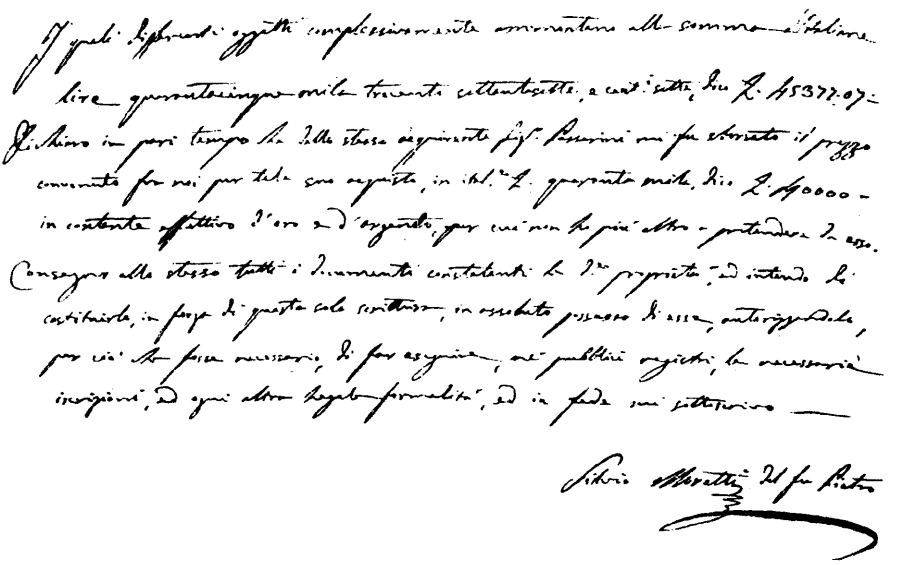
1.° il carato che ho nella Tipografia Bettoni di Brescia, dipendente da scrittura 10 aprile 1820, e 10 aprile 1821, il quale comprende gli utili dei due anni decorsi con fermento capitale, di una somma d'ital. L. 3500, da me data di impresto alla stessa Tipografia, ammonta ad ital. L. —— 13377,07 ——

2.° L'acquisto da me fatto dal Sig. Bettoni del suo carato, delle ditte e d'ogni sua proprietà nella detta Tipografia, mediante esborso da me eseguito d'ital. diecimille, dico —— —— —— L. 10000.
con patto di riacquisto a tutto il 30 aprile 1823, come da scritture 11. Giugno 1820, e 8 Giugno 1821, coi decorrenti usufrutti.

3.° un credito che ho con la famiglia Martignon di Treviso, eredi del fu Gio: Battista, dipendente da cambiale, e che con convenzione giudiziale 4. Febbr.° 1820, residuava d'ital. L. 18186,98, e presentemente resta di circa ital. —— —— —— —— L. 14000 ——

4.to il possedimento vitalizio che godo in Sabbio, d'una casa dominicale, d'altra colonica, e delle pertiche terra dette la Gravina, Gardoncello, la Coggiora e la Pianta Lunga, non che il diritto di disporre alla mia morte, o prima, d'ital. lire cinquemille, dico —— —— L. 5000 ——
il tutto dipendente da convenzione giudiziale ottenuta con la mia famiglia, in atti del giorno - - - - - - - - dalla Pretura di Vestone.

5.to i mobili ed utensigli di mia proprietà esistenti nelle abitazioni che occupo in Brescia ed in Sabbio, pel valore convenuto fra noi di ital. L. 5500 ——



Don GiamBattista Passerini del vivente Sig. Giacomo di Casto abitante in Brescia, le seguenti mie sostanze, che d'ora in avanti restano in assoluta sua proprietà.

1. *il Caratto che ho nella Tipografia Bettoni di Brescia, dipendente da scrittura 10 aprile 1820, e 10 aprile 1821, il quale compresi gli utili di due anni decorsi ora formanti capitale, ed una somma di italiane L. 3500, da me date ed imprestate alla stessa Tipografia, ammonta ad ital. L. 13377,07.*

2. *l'acquisto da me fatto dal Sig. Bettoni del suo caratto, della dita e d'ogni sua proprietà nella detta Tipografia, mediante esborso da me eseguito d'ital.e diecimila, dico L. 10.000 con patto di ricuperare a tutto il 30 aprile 1823, come da scrittura 11 Giugno 1820, e 8 giugno 1821, coi decorrenti usufrutti.*

3. *un credito che ho con la famiglia Martignon di Treviso, eredi del fu Gio Battista, dipendente da cambiale, e che con convenzion giudiziale 4 Febb. 1820 residuava d'ital. L. 18186,98, e presentemente resta di circa ital.e L. 14000.*

4. *il possedimento vitalizio, che godo in Sabbio, d'una casa dominicale, d'altra colonica, e delle poche terre dette la Manica, Gardoncello, la Coppina e le Piane Lunghe non che il diritto di disporre o alla mia morte, o prima, d'ital.e Lire cinquemila, dico L. 5000,*
   il tutto dipendente da convenzione giudiziale pattuita con la mia famiglia, in data del giorno... alla Pretura di Vestone.

5. i Mobili ed utensigli di mia proprietà esistenti nelle abitazioni che occupo in Brescia ed in Sabbio pel valore convenuto fra noi di ital.e Lire 3.000.

I quali differenti oggetti complessivamente ammontano alla somma d'Italiane lire quarantacinquemila trecento settantasette, e cent. sette, dico L. 45377,07.

Dichiaro in pari tempo che dallo stesso acquirente Sig. Passerini mi fu sborsato il prezzo convenuto fra noi per tale suo acquisto, in ital. L. quaranta mila, dico L. 40000 in contante effettivo d'oro e d'argento, per cui non ho più altro a pretendere da esso.

Consegno allo stesso tutti i documenti constatanti la d.ta proprietà, ed intendo di costituirla, in forza di questa sola scrittura, in assoluto possesso di essa, autorizzandola per ciò che fosse necessario, di far eseguire, nei pubblici registri, le necessarie iscrizioni, ed ogni altra legale formalità, ed in fede mi sottoscrivo

Silvio Moretti del fu Pietro

UGO VAGLIA

LA GUARDIA CIVICA DI SABBIO VOCATA POI GUARDIA NAZIONALE*

"Il 24 marzo 1848 la popolazione di Sabbio corre frettolosa all'Ufficio comunale e, munita di coccarda tricolore, chiede armi e munizioni per la difesa della Patria". Fervore entusiasta e generoso porta Sabbio all'adesione della città di Brescia che, due giorni prima, aveva eletto il Governo Provvisorio dopo essersi liberata, combattendo, dalla guarnigione austriaca.

Le cause del malcontento, che incitarono alla rivoluzione contro l'Austria, sono note: umiliazioni imposte ai cit-

* È il titolo che si legge sulla copertina del registro "Ruolo e Ordinamenti della Guardia di Sabbio Chiese-Scritti riflettenti la Guardia Nazionale, 1848. I documenti furono raccolti e ordinati dagli eredi di Antonio Zanni sotto la data 27 novembre 1885. Io li ebbi in dono nel 1939 dal Generale Vittorio Cesareni (+ 1957).

Il comune di Sabbio, che in quegli anni contava circa 1250 abitanti, è composto di quattro frazioni: Sabbio Sotto, col municipio e la chiesa dedicata a S. Michele; Sabbio Sopra con chiesa dedicata a S. Martino; Pavone con la chiesa di S. Giovanni Battista; e Clibbio con chiesa di S. Lorenzo. Godeva di monti e pascoli con grande quantità di bestiame. Aveva oleifici, fornaci, officine del ferro. Dal colle dolomitico che vi sovrasta si erge la rocca medioevale trasformata, nel sec. XVI, in Santuario dedicato alla Maternità di M.V.

Antonio Zanni vi aveva aperto nel 1826 l'Istituto dell'Educazione.

tadini da parte di soldati di presidio, crisi economica, esorbità di tributi, e il diffondersi nel popolo di un sentimento vago di libertà e di unità nazionale alimentato dalla cospirazione mazziniana e dal ricordo di uomini sepolti nelle prigioni imperiali.

Una informativa del 17 gennaio 1848 ci fa assistere ad un increscioso incontro accaduto ad alcuni studenti in gita a Prato. L'allegra comitiva, nelle vicinanze di Barghe, veniva fermata da un soldato ubriaco che si arrogava il vanto di *poter comandare* perché *stare ungarese*[1].

L'accaduto destò molta indignazione; ma nemmeno l'autorità locale, incapace di limitare simili abusi, volle mischiarsi nella faccenda. Altra volta un gruppo di giovani di Barghe avevano osato stropicciare sulla bocca di soldati croati la coccarda tricolore. Il Comandante ordinò di appostare cannoni pronti a sparare sul paese minacciando di vendicare l'affronto. Si intromise il curato don Marciano Bonardelli, e riuscì a convincere il Comandante a più miti pretese; così al minacciato bombardamento seguì la razzia delle capre incustodite. Una decisione mal tollerata dagli abitanti, che nell'allevamento delle capre cercavano il loro principale nutrimento familiare[2].

Men noti delle cause sono gli avvenimenti accaduti durante il periodo insurrezionale del 1848, e possiamo oggi rievocarli

---

[1] Episodio narrato dal maestro Pietro Zanni. Lo Zanni nella sua autobiografia, manoscritto di mia proprietà, dice di essere stato il primo della famiglia a usare Zani, anzicché Zanni, come scritto nei documenti fino alla metà del secolo scorso. Quindi Zani, o Zane, è il cognome oggi in uso di quella famiglia, ma io mi atterrò alla grafia dei documenti consultati.

[2] Testimonianza orale, confermatami da Don G.B. Pasinetti, Parroco di Barghe, raccoglitore di memorie locali. I liberali barghesi (= I.L.B.) nel 1887 ricordarono Don Marciano Bonardelli con un cippo marmoreo al Cimitero: A-D. Marciano Bonardelli – che fedele interprete di Cristo – la religione vera – la carità la pace – insegnò e mantenne per 43 anni al suo popolo – fu il salvatore – nel 1848 di Barghe – poscia la sua felicità – il paese desideroso di pace – cui ricorda piange ed invoca – nato ad Anfo nel 1800 – morto a Barghe nel 1876.

con minuzia di particolari su documenti rintracciati in casa Zanni a Sabbio[3].

I documenti riguardano la Guardia Civica di Sabbio costituitasi allo scoppio dell'insurrezione lombarda, organizzata e guidata da Capi animosi, scelti dalle Deputazioni comunali. La Guardia civica prese poi il nome di Nazionale, e i Capi non furono più eletti dalle Deputazioni ma dalle guardie con sistema democratico, come voluto dal Regolamento Organico del Governo Centrale di Milano (decreto 17 aprile '48).

I documenti ci offrono la cronistoria di un comune attraverso ricordi che hanno il pregio di una conoscenza estensibile alla Valle Sabbia ed ai comuni dei Distretti di Salò e di Gargnano, confinanti con l'Austria e fra i quali costanti furono sempre gli incontri sociali, politici, economici.

Le guardie della Valle Sabbia, con le guardie della finitima Valle Trompia, formavano una delle Colonne militari costituite dal Governo Provvisorio di Brescia a sua difesa. In Valle Sabbia furono quattro le Compagnie comandate da capitani eletti dalle Deputazioni comunali: una nel Distretto XVI di Preseglie, tre nel Distretto XVII di Vestone[4]. Capitano per

---

[3] Sono i pochi documenti rimasti, dei molti che vi erano raccolti, perché dispersi o eliminati quando la casa passò per lascito testamentario alla Pia Casa di Ricovero.

[4] Il Distretto XVI comprendeva i comuni di Agnosine, Barghe, Bione, Odolo, *Preseglie*, Provaglio Sopra e Sotto, Sabbio.

Il Distretto XVII comprendeva i comuni di Nozza, *Vestone*, Livemmo, Hano, Treviso, Idro, Anfo, Bagolino, Casto, Mura, Alone, Pertica Alta e Bassa.

Vobarno apparteneva al Distretto XIV coi comuni di *Salò*, Gardone R. Degagna, Manerba, Paitone, Goglione di Sopra e Sotto, Sopraponte, Vallio. Sull'organico della Guardia cfr. *Gazzetta di Brescia* n.I del 26.3.1948.

La costituzione della Guardia trovò il favore dei cittadini, sette dei quali il 25 marzo consegnarono le loro armi all'ufficio comunale perché fossero usate dalla comunità: Lazzari Francesco consegna un fucile a pietra senza baionetta, bacchetta di legno; Baruzzi don Carlo, due fucili a pietra senza baionetta, uno con bacchetta di legno e l'altro senza; Zerneri Giacomo, un fucile a pietra senza baionetta, bacchetta di ferro; Vecchia Pietro, un fucile a pietra senza baionetta, bacchetta di legno; Leali Giovanni, un fucile a pietra senza baionetta e senza bacchetta; Belli Pietro, un fucile a pietra senza baionetta e senza bacchetta; Marchi G.Battista, un fucile a pietra senza baionetta, bacchetta di ferro e una sciabola.

il Distretto di Preseglie fu Giammaria Zampiceni. Capitani per il Distretto di Vestone furono: Agostino Pelizzari, residente a Bagolino; Battista Crescini, residente a Mura di Savallo; Mattia Graziotti, residente a Vestone, surrogato dopo la morte del collega don Giorgio Panelli di Giorgio, curato coadiutore, avvenuta il 29 aprile 1848. La Deputazione di Sabbio, composta dai deputati Bonardelli, Belli e Raineri, ordinò la formazione della Guardia Civica, e vi elesse a capo il maestro comunale Antonio Zanni, ex ufficiale napoleonico.

Antonio Zanni era nato a Prato in Valle Sabbia il 6 Aprile 1791 da Michele e Cristina Crescini. Coscritto di leva nel 1810, servì sempre fedelmente la bandiera del cessato Regno d'Italia. Fu promosso caporale il 15 maggio 1812, foriere il 15 agosto 1812, sergente maggiore nella seconda compagnia granatieri il 21 maggio 1913. Il Vicerè Eugenio Beauharnais lo nominò tenente, ma il brevetto gli venne ritirato in Brescia dal generale Sommariva "in forza che gli avanzamenti emanati durante la guerra contro gli Alleati non vennero riconosciuti." Rimase aggregato alla 16.a compagnia del 23° reggimento fino a quando poté lasciare Praga, con permesso illimitato, il 30 agosto 1816, e ritornare in Italia.

Il 6 novembre dello stesso anno trovò un impiego provvisorio in Sabbio come maestro elementare minore. L'ispettore generale di Lombardia, con decreto n. 192 del 20 gennaio 1823 lo "installava" nell'impiego in modo definitivo, e gli otteneva la conferma dell'I.R. Governo in data 19 marzo 1837[5].

Morì pensionato in giubilazione di morbo articolare senile lento il 17 maggio 1864 d'anni 73. Nel 1848 era direttore dell'Istituto di Educazione, da lui fondato nel 1826, dove si insegnava grammatica italiana e latina nelle classi ginnasiali.

Non ostante le occupazioni professionali e i suoi 56 anni suonati, lo Zanni rivestì la divisa militare con entusiasmo giovanile e collaborò con zelo pari al decoro di buon soldato e diligente cronista. Raccoglieva notizie, e dal suo fascicolo,

[5] Antonio Zanni lasciò del suo metodo didattico e della sua scuola un libro manoscritto, dai figli consegnato allo zio Pietro, ora di mia proprietà.

in parte capitato nelle mie mani, tolgo alcune informazioni sulla Guardia di Sabbio Chiese.

Lo Zanni, ricevuta la nomina, non perde tempo. Ottiene l'allestimento di un tamburo e commette a Pietro Vecchia di presentarsi al servizio giorno e notte in qualità di Tamburo permanente a disposizione. Si istruisce la popolazione come deve intendere le battute del tamburo, cioé il segnale dell'arrolamento e della marcia a scanso di disordini. Dispone che vari individui veglino per la pubblica tranquillità, ricorrendo in paese la fiera di Marzo, come al solito. Nello stesso giorno in cui la Guardia viene ufficialmente costituita, lo Zanni perlustra con 19 uomini, dalle ore 20 all'una di notte, la strada fra Sabbio e Vobarno per scortare un convoglio di militari proveniente da Desenzano, dubitando di incontrare distaccamenti di croati, e commette al Cassiere della Deputazione di rimunerare quelli che si erano recati a battere la strada in ragione di soldi 18 cadauno per il tempo impiegato di cinque ore.

Un regolare servizio di guardia al ponte viene assicurato di due turni: uno diurno con cinque uomini, l'altro notturno con sette uomini. Per l'occasione dell'annuale fiera di Marzo vengono aggiunte due sentinelle, l'una al ponte, l'altra sul campanile. Tutti servono *onoratamente* e riconsegnano la polvere al termine del servizio.

Francesco Bianchi e Battista Moreschi vengono spediti a Odolo *per avere munizioni da fuoco* presso il sig. Rebughi; Bortolo Zelotti è mandato a Vobarno per ricevere ordini. La Guardia, giusta una disposizione dell'avv. Feroldi di Vobarno (25-3-1848) incaricato del Governo, costruisce le barricate "con pali appuntiti ed incrocicchiati nella strada principale all'oggetto di impedire o rallentare il passaggio delle truppe che si trovano sbandate per la Provincia".

Lo Zelotti torna da Vobarno col dispaccio del direttore ing. Bernardo Butturini invocante alcune guardie per la sorveglianza dei territori di Vobarno e Volciano essendo certa la notizia che *molte truppe di cavalleria siano disperse per la campagna.*

Costanti i rapporti, ed azioni coordinate, con le guardie e le deputazioni dei Comuni dei Mandamenti di Vestone, Salò, Gargnano, Desenzano[6]. Al comandante delle guardie di Ve-

[6] I comuni del Mandamento di Salò e della Valle sentono da secoli

stone, che aveva occupato la Rocca d'Anfo dopo la ritirata del presidio austriaco, lo Zanni suggerì il rigoroso controllo dei passanti e la necessità di predisporre una severa sorveglianza alla Rocca ritenuta il luogo più adatto per ottenere la resa dei reparti nemici in ritirata perché, osserva, "il trattenere il cammino più addietro come sarebbe a Vobarno, a Sabbio, od a Barghe, sarebbe un esporre questi paesi al saccheggio, ed all'uccisione nel retrocedere vedendosi contrariati; ma colà certamente niuno può correr pericolo"[7].

Nella notte, un falso allarme provoca apprensioni e timori nella popolazione di Sabbio. La guardia Battista Marchi, ritenuta colpevole dell'incidente, viene punita con l'arresto in casa e la consegna delle armi e munizioni. All'indomani, 27 marzo G.B. Tonoli consegna in ufficio l'armamento ritirato al Marchi; un fucile a pietra con bacchetta di ferro senza baionetta ed una sciabola con martingala e federa logora. Le armi saranno riconsegnate al Marchi il 22 giugno *per fine punizione*, come risulta dalla dichiarazione di Giacomo Marchi che le ritira a nome del babbo.

Il tenente esige ordine e rispetto e ne dà l'esempio. Impossibilitato il figlio suo Michele di adempiere gli obblighi del servizio di guardia al ponte durante la notte del 27, lo sostituisce di persona.

Il Comune può fornire un numero limitatissimo di armi, e ai caporali di guardia solo 20 cartucce a balla. Ciò non toglie entusiasmo e fiducia, e tutti si mostrano animati di ardente amor patrio. L'entusiasmo cresce al diffondersi delle notizie che arriva in Valle il 2° Reggimento provvisorio della Prima Divisione Lombarda formata, per la maggior parte, da volontari, che ambirono chiamarsi Cacciatori bresciani. Al Caffaro, il Reggimento sotto gli ordini del colonnello Rambosio ebbe il battesimo del fuoco, e intorno alla sua bandiera, che reca appunto sull'asta inciso il nome "Caffaro", si costituì nel 1859 la Brigata "Brescia" in omaggio ai Cacciatori bresciani,

---

l'influenza di una tradizione euganea che si esprime non solo nella toponomastica, nel linguaggio e nella tradizione. Anche nel 48 gli abitanti sentirono lo stimolo dei Veneti, in particolare dei Crociati, così detti i Corpi Franchi perché portavano la croce sul petto.

[7] V. Appendice, doc. 1.

che ne avevano costituito il nerbo, ed ebbe il motto *Ut Brixia Leones*[8].

Si pubblica, frattanto, la prima compilazione del "Ruolo degli individui atti alle armi". Un complesso di 210 armigeri, 10 fra graduati, scrittori armati, e tamburo, 4 amministratori e 5 sacerdoti non armigeri. Sabbio di Sotto arruolò 99 uomini; Sabbio di Sopra 44, Pavone 21, Clibbio 26.

Il tenente comandante d'armi scelse i graduati:

Remedio dott. Battista, perlustratore, sottotenente;

Raineri Francesco fu Carlo, segretario armato;

Zelotti G. Battista fu Battista, Morettini Franco fu Antonio, Busi Stefano fu G. Battista, Vecchia Bortolo fu Andrea, Bertella Pietro fu Angelo, caporali.

Vecchia Pietro fu G. Angelo, tamburo.

La cassa fu affidata a Don Giuseppe Leali di Alessio (detto Campana), sacerdote cappellano coadiutore, possidente. I più anziani del paese ricordano che, tornati gli Austriaci, Don Leali riuscì a salvarsi con la cassa della Guardia gettandosi dalla finestra della sua casa, già piantonata dai gendarmi, e fuggendo per i monti. A Sabbio, dove era nato, morì il 21 aprile 1855 d'anni 76 e sulla sua tomba fu collocata la lapide scolpita dagli scalpellini Uberti di Barghe per lire austriache cento. Il testo fu riportato da Pietro Zanni a c. 28 del ms. 744: "A ricordanza di Giuseppe Leali sacerdote, pronto al soccorso dei morenti, modello di sobrietà, di perspicace intelletto, datore di buoni consigli, caro alla patria, morto ai 21 aprile 1855 d'anni 76, ponevano questo monumento i pietosi riconoscenti".

Il cassiere doveva provvedere al rancio ed al soldo, che veniva regolarmente corrisposto posticipato se le guardie servivano nei confini del Comune, anticipato se le guardie erano chiamate per mostre o servizio in località forestiere. Molte guardie si presentavano a servire gratuitamente.

Ogni arruolato doveva, a turno, prestare servizio armato; ma poteva, col consenso dei superiori, farsi sostituire. Il corpo

---

[8] A. Graziani, *Un reggimento e la sua città*, in Comm. Ateneo di Brescia 1983, pp. 151-170.

di guardia al Ponte sul Chiese era tenuto a staccare due uomini per la Rocca riforniti di legna e di un lume *per la sentinella d'andare e venire.*

I rapporti giornalieri dei caporali rivelano che la guardia al Ponte fu causa di insubordinazioni da parte di alcuni insofferenti di Clibbio. Lo Zanni per alleggerire il turno delle guardie di Sabbio, impegnate alla difesa di Rocca d'Anfo, chiese in data 18 giugno alcuni armigeri al Parroco di Clibbio, Don Guerra. Questi rispose di non avere autorità sufficiente per obbligare i renitenti al servizio. Lo Zanni comunicò il fatto al Comando Dipartimentale di Preseglie. Il capitano G. Maria Zampiceni, preoccupato di dovere incorrere, usando le necessarie disposizioni, nel sistema della persecuzione superiormente adottata, consiglia prudenza.

"*In tale stato di cose*, scrive in data 21 giugno lo Zampiceni, *non si può che interessare vivamente codesta lodata Deputazione e non lasciar nulla d'intentato per vincere quegli riottosi colla persuasione valendosi di persone capaci e saggie e che abbiano influenza presso i detti terrieri, e principalmente dell'opera di quel Rev. Parroco che caldo d'amor patrio saprà instillar loro migliori sentimenti. E frattanto perché il servizio non venga interrotto invitare quelli delle altre contrade a supplirvi.*

Certamente che riesce spiacevole il vedere a tutt'oggi che vi siano di quelli che dimenticano di essere italiani e cerchino sottrarsi ai più necessari e sacri doveri...

I Clibbiesi non sembrano persuasi. Il 24, spinti più dall'insistenza che dalla propria volontà, montano la guardia al ponte col loro caporale Paolo Bianchi, ma si comportano male. Il tenente scrive nel rapporto: "Anche quest'oggi circa le ore 9 antimeridiane si assentarono ed abbandonarono il posto di guardia assegnato 24 ore prima e che ieri sera accettarono momentaneamente esigendo che il Comune abbia a pagarli, od almeno che gli si abbia a passare il rancio mattina e sera. Per indurli urbanamente a servire dovette il sottoscritto fare alle guardie tenere pane e vino del proprio e promettere che si sarebbe interessato presso il municipio perché, se nulla osta per parte della superiorità, contribuisca il Comune il chiesto rancio e siccome i Sigg. Deputati avvisaronsi ragionevolmente non potersi ciò fare, invece esibendosi di dare per

questa volta ai tumultuanti il rancio del proprio, non vollero accettare, e partirono per le loro case, abbandonando il posto tanto il caporale che cinque guardie.

Le guardie clibbiesi *qualificandosi persone povere*, avevano chiesto un rancio di polenta, companatico e un mezzino di vino a testa. Per non averlo ottenuto, firmarono la protesta deposta nelle mani del tenente.

Altri episodi spiacevoli si ebbero a verificare; ma lo Zanni non si perdette d'animo e continuò il suo lavoro. Rivide i Ruoli delle guardie, mantenne continui frequenti contatti con Presaglie, Vestone, Odolo e Vobarno, manifestò una decisa volontà di agire.

Notizie vere o false, quasi sempre inopportune o esagerate, dilagano fra la popolazione e contribuiscono a maggiormente eccitarla: si vedono nemici ovunque, si sobbalza ad ogni rumore. Il Commissario distrettuale di Preseglie, come lo richiedevano le circostanze, ordina di impedire la caccia a chi non appartiene alla guardia, *e ciò per dupplice motivo di non allarmare il popolo con spari di fucile, e non sprecare quelle munizioni che debbono essere rivolte a vantaggio solo della Patria.*

La Guardia Civica in questi giorni prende il nome di Nazionale, nome denso di auspici e di ricordi gloriosi, caro soprattutto a soldati e ufficiali che avevano militato nel Regno d'Italia; ma il nuovo regolamento organico del «corpo destinato a tutelare le istituzioni che reggono lo stato» sarà comunicato dal Governo Provvisorio della Lombardia il 17 aprile 1848.

Il 30 marzo, di buono mattino, il tenente Zanni parte col tamburo e undici guardie per una mostra ordinata dal Quartier Generale, *che potrebbe durare anche tre giorni.* Resta infatti mobilitato nei giorni 30, 31 marzo e I aprile. Contemporaneamente il capitano Zampiceni con la sua compagnia per la via di Odolo e Caino raggiunge le piazze di Salò e Desenzano.

Scopo della *mostra* era di fiancheggiare la colonna del Manara che, agendo da Brescia, il giorno 1 aprile occupava Rezzato, il 2 Gavardo, abbandonato in fretta dagli Austriaci, e il

3 Salò dove si incontrava con la colonna dell'Arcioni e coi 400 valsabbini arruolati in Barghe da Nicola Sedaboni.

Dopo l'occupazione di Salò, lo Zanni, fatte rientrare le guardie, si trattiene a Cazzago donde il 5 aprile trasmette l'ordine a Sabbio *di far cancellare ogni stemma o segnale che alluda all'espulsa tirannide*, e, inoltre, *che sopra tutte le principali torri abbia a sventolare la Bandiera Nazionale dappoiché i Ladroni del Nord furono scacciati vilmente dalla Lombardia, e lo saranno in breve dallo Stato Veneto.*

Il dispaccio, diramato per ordine superiore, termina raccomandando il buon ordine, l'obbedienza, e la subordinazione *all'attuale Governo Provvisorio onde riuscire nello scopo tanto desiderato di liberare l'Italia dal giogo straniero, che pur troppo da secoli ne fanno oppressi.*

Durante la sua assenza è sostituito dal sottotenente dott. Remedio, che il 2 aprile ospita 40 guardie di Bione e Lumezzane dirette a Salò *per sussidiare in caso di bisogna.*

Il dott. G. Battista Remedio fu Luigi e di Catterina Polidoro, era nato a Desenzano il 28 agosto 1821 e fu medico a Sabbio dal 1846. Di condizione agiata, iscritto nei ruoli parrocchiali con la matricola n. 204, abitava con la madre in contrada Frinzago al n. civ. 87.

Da una lettera anonima spedita il 20 gennaio 1855 al Medico Provinciale di Brescia da alcuni "comunisti" di Sabbio, si apprende che in quell'anno il medico condotto frequentava le bettole, manteneva una "relazione laidissima" con certa Gioana Comincioli Ligherina ed appoggiava l'elesione a Deputato Comunale di Don Giuseppe Leali, acquistandogli il favore del popolo con "qualche regaluzzo come sarebbe un qualche tazzino di acquavite". Fra gli altri demeriti, aveva quello di possedere una sana dentatura: "E che il nostro sig. Dottore possegga buone ganascie il sanno tutti questi paesani ed il ricordano massime riguardo al 1848, quando come tenente-capitano della Guardia Nazionale stava di sì spesso al Corpo di Guardia e dilapidava danaro al povero Comune invece di attendere alla sua professione come era suo dovere. Egli difatti dovette in allora contentarsi del grado di tenente perché vi era un ex ufficiale al quale dové cavar di cappello; del resto con la sua abilità di andar a caccia di tutti gli impieghi lucrosi sarebbe stato certamente il supremo Coman-

dante anche di nome, come fu di fatto, e come lo è tuttora in altro modo, facendo cioé di Amministratore di Beneficienza, e scompigliando tutti i Legati, e da Deputato comunale, e comandando a bacchetta per ogni verso, e per l'altro, e da Superiore, e perfino in Chiesa, e producendo ogni giorno qualche disordine sempre peggiore".

E non è tutto: c'è ancora un rincaro di dose: il medico era preso di mira dalla polizia "per altre cause gravissime, non esclusa perfino quella che riferivasi anni sono al complotto o congiura di Carbonari".

Nel 1848 il sottotenente Remedio si era impegnato decisamente nella lotta, e le annotazioni del tenente non alludono a screzi fra i graduati o a malumori da parte delle guardie nei confronti con gli ufficiali.

Il parroco Don Filippo Cantoni al n. 28 del Registro dei Morti così ne ricorda la morte "... qui domiciliato per anni 21 in qualità di medico condotto, ammogliato con Elena Comincioli, munito di tutti i sussidi della S. Chiesa moriva jeri 6 ottobre 1874 alle ore 3 antimeridiane ed oggi 7 detto coll'accompagnamento di 15 Sacerdoti, dopo le solite esequie fu portato al camposanto"[9].

Il 3 aprile Napoleone Allemandi, succeduto al Torres nel comando supremo dei "bravi volontari lombardi", tiene rapporto a Montichiari dei Comandanti le Colonne per il riordino delle milizie volontarie, che vengono ripartite in quattro Colonne affidate, rispettivamente, al Manara, all'Arcioni, al Longhena, al Thannberg. Queste ultime due vennero destinate nel Tirolo col compito di "tagliare la ritirata al nemico e di batterlo alle spalle in paese di montagna, adatto al genere di guerra che conviene al Corpo dei Volontari".

Lo Zanni, rientrato in sede, subito dopo il rapporto, si prodiga per fare allestire un altro corpo di spedizione valsabbino destinato al Tirolo, e chiede ai Comuni soldati e ufficiali. Alle sue richieste il Governo provvisorio di Bagolino, a mezzo dei rappresentanti comunali Zanotti, Bazzani, e Zanetti, in data 12 aprile risponde di non potere inviare le sue guardie *essen-*

[9] Arch. Parroc. di Sabbio, Libro dei Morti.

dosi i diversi chiamati, ed Ufficiali, rifiutati chi per un motivo chi per un altro. Assicura però *d'estendere altre pratiche, per cooperare nell'intento sperando di poter raccogliere un numero d'armati... a raggiungere il restante nel Tirolo.*

Con azione decisa e rapida il Longhena occupa Condino e il 12 aprile entra in Tione donde prosegue su Stenico fiancheggiato dai volontari bresciani. I nemici si ritirano al ponte delle Sarche; ma poi, ottenuti i rinforzi, riprendono l'offensiva e ricacciano i nostri su Tione, Condino e Darzo, quindi sul Caffaro.

A Rocca d'Anfo si rivolsero allora le attenzioni, i timori, le speranze di tutti: Don Angelo Gatta, Arciprete di Bagolino[10], raccoglie 600 montanari a rinforzo del Berretta, che occupa il ponte Prada e Bagolino col I° Battaglione; lo Zampiceni da Preseglie manda volontari; Antonio Zanni propugna la resistenza ad oltranza.

G. Battista Zampiceni, indispettito che gli insuccessi del Caffaro abbiano destato eccessive preoccupazioni e sfiducia nel popolo, sfoga il suo risentimento in una lettera del 25 aprile e incolpa degli insuccessi l'incapacità e l'inerzia degli ufficiali[11].

Le ripetute sconfitte e le difficili ritirate nell'impervia zona montana non avvilirono i combattenti del Caffaro che, nonostante i sacrifici e le rinunce sofferti per oltre cinque mesi senza consistenti aiuti, riprendevano con ardimento la lotta. Agli atti di valore dei combattenti non vanno disgiunti gli atti di carità e di generosa solidarietà da parte del Clero e degli abitanti. In prima fila i parroci di Bagolino e di Idro, i curati di Anfo e di Lavenone.

---

[10] Don Angelo Gatta (Borgo S.Giacomo 1804 + Offlaga 1876) Prevosto e Vicario Foraneo di Bagolino dal 1841 al 1850, si distinse per lo zelo e la carità durante il suo ministero, in specie durante i periodi di carestia e di epidemia. Nel 48 raccolse e guidò i suoi parrocchiani sul Caffaro e dai generali Longhena e Durando fu nominato Colonnello a Rocca d'Anfo. Col ritorno del Governo austriaco fu costretto ad esulare in Piemonte, dove non mancò di aiuti e di assistenza agli esuli. Poté poi ritornare in Lombardia, ma non ebbe più il beneficio di Bagolino.

[11] V. Appendice, doc. III.

Il dottor Lucio Riccobelli, medico condotto a Idro, durante la guerra seguì con elogiabile abnegazione le operazioni sul Caffaro, dove organizzò ospedaletti da campo per le cure ai feriti meritando elogi e riconoscimenti di stima da parte dei chirurghi militari e dei Comandanti le colonne Manara e Thannberg per la gratuita prestazione all'assistenza "diligente e sommamente vantaggiosa". Missione ripresa dal Riccobelli ancora nelle guerre del 59 e del 66 a "pro dei fratelli della nascente Italia" per cui fu insignito dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro[12].

Dichiarati responsabili degli insuccessi militari, il Longhena viene sostituito con l'Arcioni; e l'Allemandi con Giacomo Durando, che assumono il comando il 27 aprile.

Il generale Durando assume il comando in un momento assai delicato. Le casse comunali sono esaurite, e il generale è costretto a chiedere anche ai cittadini di contribuire in denaro alla causa nazionale. Il presidente Franzini in data 30 aprile 1848 avverte il Distretto di Vestone che Bagolino non può pagare nemmeno le 25 oppure 30 guardie di presidio per carenza di mezzi. Il Comitato di pubblica Sicurezza di Vestone, presieduto dall'Ing. Riccobelli, decide allora di requisire il denaro che il comune di Treviso Bresciano "aveva in riserva per la costruzione della chiesetta di S. Antonio"[13]. Il comune di Preseglie consegna al Durando 5 mila lire "la qual somma viene ad esso comune sborsata dai livellari G. Battista Zampiceni e Pietro Antonio Franzi, acconto del denaro che gli stessi avrebbero dovuto pagare per l'affrancazione del canone livellario da loro richiesta sulla base delle facilitazioni in proposito accordate dal Governo Provvisorio Centrale con dispaccio 20 luglio 1847 n. 7889-1672"[14].

Il Distretto di Vestone nell'agosto 1848 è costretto a chiedere un prestito di lire 4 mila al comune di Marmentino (Distretto di Bovegno); ma già nel luglio precedente il Commissario Distrettuale, Nicolini, aveva chiesto alla Congregazione

---

[12] U. Vaglia, *La missione del medico Lucio Riccobelli, in documenti inediti*, in Memorie dell'Ateneo di Salò 1960, vol. XVIII.

[13] Arch. Parroc. di Treviso Bresciano.

[14] A.S.Bs. Militare 1848-59, c. 77, Distretto di Preseglie.

Provinciale di Brescia un mutuo di 40 mila lire, o almeno di 20 mila per il momento "urgendo assaissimo a che i comuni di Nozza, Vestone, Lavenone, Idro, Hano, Anfo, Bagolino siano forniti di fondi per sopperire alle ingenti spese della guerra, che si combatte per l'Italico riscatto, essendo i fissati comuni i più chiamati per la loro ubicazione topografica a sostenere i dispendi di che trattasi"[15].

Anche la cassa della Deputazione Provinciale era vuota, o quasi, per i difensori del Caffaro. Tre mesi prima, infatti, il Franzini con lettera del 25 aprile autorizzava il Distretto a concedere prestiti sia con comuni, sia con privati, "in ispecie col cittadino Maffeo Gerardini di Lavenone, un mezzano per la somma di lire 10 mila con equo interesse non superiore al 5 per cento"[16].

Conclusa la prima fase della guerra con l'armistizio di Salasco, i Distretti di Salò, Preseglie, Vestone, che pure avevano molto sofferto anche finanziariamente, rispondevano, non pertanto, alla circolare del Governo Austriaco 15 gennaio 1849 n. 560=50 che "*nessun danno venne arrecato alle proprietà private dalla Guerra mossa dal Re di Sardegna contro l'Austria e nemmeno per effetto della insurrezione interna del Regno Lombardo Veneto*"[17].

Santa menzogna! Quando ogni speranza di immediata ripresa delle ostilità contro l'Austria svaniva con l'eroica caduta di Brescia, la Valle, che pure esausta era riuscita a pagare regolarmente le prime rate della multa espiatoria di sei milioni imposta dall'Haynau alla Provincia, chiede nel 1852 il rimborso delle spese "*dei danni ricevuti alle varie proprietà, direttamente e indirettamente dalla Guerra mossa dal Re di Sardegna contro l'Austria e dei danni inferti ai*

[15] A.S.Bs. Guerra e Rivoluzione, c. 841, Distretto di Vestone.

[16] A.S.Bs. Guerra e Rivoluzione, c. 841.

[17] A.S.Bs. Danneggiati, c. 210. Gli Austriaci, ritornando nel 1848, saccheggiarono case e negozi. È attestato da una lettera del Comune di Bagolino, e una del Curato di Anfo Don Francesco Mabellini. Questi certifica con giuramento che la famiglia di Battista Seccamanni q. Bortolo di Anfo "è diventata veramente miserabilissima a motivo delle Asiende succedute particolarmente al Ponte Caffaro nel 1848, ove esso Seccamanni e la sua famiglia trovavasi in qualità di oste ossia Albergatore."

privati in conseguenza dell'insurrezione interna del Regno Lombardo Veneto".

Odolo chiede all'I.R. Delegazione Provinciale di Brescia il rimborso di lire 536,75; Barghe di lire 1959,61; Preseglie di lire 4583,14; Bagolino di lire 241796,59 "somma vistosa che non può a meno d'aver portato delli sconcerti nell'economia in genere di quei Comunisti, e massime nella classe dei piccoli possidenti e artigiani, sui quali nella maggior parte si riverbera nei danni denunciati".

L'I.R. Consigliere di Governo Dirigente non approva tutte le spese presentate dai Comuni, e solo in parte ne propone all'I.R. Commissario Plenipotenziario di Milano, conte Montecuccoli, perché abbiano ad essere rimborsate.

In breve: a Odolo e Sabbio furono rimborsate a ditte diverse, lire 630; a Vestone e Comuni dipendenti, ditte diverse, lire 204094,01; a Preseglie e Comuni dipendenti, Comune, lire 120; Anfo e Idro, ditte diverse lire 7540,32[18].

I Comuni sono allora costretti a rimpinguire le vuote casse con nuove tasse e con la restituzione delle somme concesse in mutuo. Marmentino crea una vertenza con Vestone per il rimborso della somma prestata con equo interesse al 5 per cento; Preseglie, a mezzo del Deputato Zampiceni, chiede che la somma di lire 5 mila concessa al Generale Durando venga "rimborsata al Comune da tutti i Comuni del Distretto ed in proporzione ogni d'uno della propria quota secondo l'estimo" [19].

Non ostante le gravi difficoltà sociali ed economiche, i valligiani resistono sulla linea del Caffaro.

Il 12 maggio si ordina ai Comuni di provvedere, previa autorizzazione del Comitato locale di pubblica sicurezza, la polvere per i casi di bisogno nella *quantità strettamente necessaria al servizio della Guardia Nazionale*, e che i Capiluoghi *sieno possibilmente provveduti di polvere.*

---

[18] A.S.Bs. Guerra e Rivoluzione, c. 212.

[19] A.S.Bs. Guerra e Rivoluzione, c. 211, Distretto di Preseglie.

Particolare importanza assume il ruolo della Guardia, che viene organizzata *secondo le teorie adottate per la Guardia Nazionale Lombarda* il 17 aprile 1848. In virtù del decreto, la Guardia è messa alle dipendenze del Ministero dell'Interno e delle Autorità Comunali che dal medesimo ugualmente dipendono; resta divisa in Compagnie, una per ogni Parrocchia.

La Compagnia si compone di squadre di 25 uomini con un sergente e due caporali ed è comandata da due Sottotenenti, un Tenente, un Capitano, eletti dalle Guardie. Quattro Compagnie, circa 400 uomini in servizio effettivo, formano un Battaglione; tre Battaglioni una Legione. Fin dal primo maggio il Governo Provvisorio della Lombardia aveva dichiarato *piazza di guerra* la città di Brescia al comando del Capo Battaglione Pietro Dalola, coadiuvato dall'Aiutante di Piazza capitano Gaetano Daoni[20].

Il Ruolo delle Guardie di Sabbio è diviso in tre liste.

Sono messi in prima lista gli uomini atti alle armi dai 21 ai 40 anni facenti parte della Guardia Nazionale che può essere mobilizzata: risultano 43 iscritti suddivisi in tre classi: 17 nella prima, 16 nella seconda, 10 nella terza.

La seconda lista comprende gli uomini abili facenti parte alla Guardia Nazionale di Riserva, che prestano servizio attivo solo in Comune per titoli d'essere senza sussistenza, e d'aver figli da mantenere, per essere figli unici di padre, o madre viventi, per essere dell'età dai 18 ai 20 oppure dai 40 ai 60 anni. È formata di complessive guardie 232, delle quali 131 appartengono a Sabbio Sotto, 51 a Sabbio superiore, 25 a Pavone, 25 a Clibbio.

La terza lista elenca gli esenti dal servizio di guardia per titolo privilegiato o per essere in servizio militare attivo. Comprende 22 nomi, dei quali 16 esenti per servizio, e 6 per privilegio.

---

[20] Il Comitato Centrale Straordinario fu istituito a Milano il 25 giugno 1848 per l'organizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale e per mobilitare la maggior parte possibile degli iscritti. Cfr. *Raccolta di decreti proclami e bollettini, ecc. Milano 1851, v.I p. 453*, v. II p. 313. E. Bellomo, *Codice della Guardia Nazionale*, Torino 1861, iv ediz.

Volontari mobilitati in unità operanti (il numero tra parentesi indica l'età): Zanni Antonio fu Michele (57), Zanni Giacomo fu Antonio (51), Mazzola Batta fu Giuseppe (21), Baruzzi Carlo fu Bortolo (23), Baruzzi Giacomo fu Maffeo (21), Zanni Michele di Antonio (20), Savoldi Pietro di Angelo (21), Bertella Angelo di Battista (20), Bianchi Tommaso di Bortolo (34), Bianchi Giovanni di Bortolo (28), Bianchi Raimondo di Angelo (24), Comincioli Giovanni di Bortolo (21), Vecchia Antonio fu Antonio (23), Berecchia Girolamo di Giacomo (20), Comincini Pietro di Lodovico (21), Baccoli Michele di Giacomo (21). Zerneri Giacomo e Zanni Pietro, maestro privato delle scuole ginnasiali, pure esentati per avere superato l'età di anni 60, vollero volontariamente partecipare al servizio locale come seniori armati[21].

In calce alle liste sono segnati gli uomini eliminati "per deformità rilevanti o per indisposizioni fisiche" a senso del parag. 24 del regolamento organico. in totale n. 31.

I caporali e i giovani dai 20 ai 30 anni furono invitati a presentarsi *volontariamente* dalle ore 3 alle 5 pomeridiane nel cortile della fu casa Francinetti, civ. n. 88, *per l'istruzione analoga in ogni Domenica e Festa, per ora senza armi, e ciò fino a nuovo ordine.* Con questa disposizione, pubblicata in Chiesa dal Parroco il 14 maggio, si volevano dare le prime istruzioni alle guardie destinate a Rocca d'Anfo. Il 15 maggio, partirono per la Rocca 15 uomini armati alla meglio con un caporale per il primo turno di sei giorni. Il Comune passava il soldo di 3 lire giornaliere al caporale, di l. 1,75 ai soldati. Fra questi, certo Abondio Giovanni chiese di rimanere volontario anche per il secondo turno nella compagnia del Capitano Venturini. Il giorno 22, il comandante della Rocca, Benini,

---

[21] Pietro Zanni (1780-1868), fratello di Antonio possidente, vedovo senza prole, fu istruttore dei maestri elementari nel Tirocinio Provinciale di Brescia e Segretario del R. Liceo, già insegnante nelle scuole di Asola e nel Collegio a Brescia. Nel 1948 abbandonò la città per collaborare col fratello Antonio a Sabbio. Lasciò molti manoscritti rilegati a libro e numerati nei quali aveva raccolto notizie varie, pubbliche e private, familiari e scolastiche, e due libri, l'uno in latino "Napoleonis vita", e l'altro "Memorie della mia vita". La maggior parte di questo materiale, che occupava tutta la libreria addossata ad una parete della vasta stanza, è stato, come abbiamo detto in precedenza alla nota 3, sconsigliatamente eliminato.

chiede altre guardie *perché la Patria è in pericolo*. Di quella giornata abbiamo una precisa e minuziosa relazione dell'ing. Domenico Riccobelli, testimonio oculare, integralmente riportata in appendice[22].

All'invito del Comandante Benini, Sabbio elegge dieci uomini col tenente Zanni, muniti di regolare passaporto, ma sprovvisti di armi. I dieci fucili, di cui poteva disporre il Comune, consegnati agli uomini del primo turno, erano stati trattenuti al Forte. Mentre si attendono disposizioni per la partenza, giunge la notizia che Camuni e Trumplini sono già schierati sulla *linea militare*, che si spiega da Hano (= Capovalle) al Caffaro e, per le creste dei monti tirolesi, sale fino al Broffione. L'ing. Riccobelli invia tosto una lettera al Comissario Distrettuale di Preseglie e ai RR. Parroci lamentando l'inerzia dei Valsabbini: propone che ogni Comune tenga pronti soldati in ragione del 2 per cento, armati e muniti di cappotto, agli ordini del Generale Durando.

Anche lo Zanni chiede al Capitano Zampiceni il permesso di partire per la piazza di Anfo. Il Capitano lo stesso giorno 23 gli scrive: "*soddisfatissimo della vostra patriottica sollecitudine vi significo che oggi parto pel Caffaro e che dietro le istruzioni somministratevi vi scriverò per norma. W l'Italia, e Pio IX.*

Ed ecco l'ordine di partenza: «alle armi provvederemo lassù. Prendete solo con voi le paghe, ordina lo Zampiceni, per consegnarle al Comandante del Forte. Io vi precedo.»

Lo Zanni ricevette lire 96,25 dal Cassiere comunale per le guardie destinate al servizio alla Rocca d'Anfo dal mezzodì del 23 al mezzodì del 28 maggio.

---

[22] V. Appendice, doc. IV. *Il combattimento di Monte Suello del 22 maggio 1848 nei ricordi dell'Ing. Domenico Riccobelli.* È il testo del discorso pronunciato dall'Ing. Domenico Riccobelli nel decimo anniversario della battaglia di Monte Suello a Bagolino, nella chiesetta di S. Giacomo il 3 luglio 1876. Da me rintracciato nelle carte di casa Riccobelli a Vestone, fu pubblicato nell'opuscolo "Per la battaglia di Monte Suello – 3 luglio 1966" dal Comune di Anfo, a cura del Sindaco Romeo Seccamanni, nel quale opuscolo sono riportate pagine tolte dall'opuscolo "Ricordi di Monte Suello" e dalla "Sentinella Bresciana" del 6 luglio 1885 n. 184.

Il 29 i volontari toscani trattengono il nemico a Curtatone e Montanara; il 30 i Piemontesi vincono a Goito, e si arrende Peschiera. Tra il giubilo della vittoria, la Lombardia vota la sua annessione al Regno di Sardegna a suffragio universale. Prima fra tutte, la città di Brescia (28 giugno) con una petizione a Carlo Alberto di 60.000 adesioni.

Il 4 luglio, con grande sfarzo, a Sabbio viene benedetta la bandiera tricolore della guardia nazionale; e, in ottemperanza alle disposizioni emanate dal Comando militare di Milano, si sollecita la definitiva compilazione dei Ruoli e Matricole. Sono incaricati il maestro Zanni e il Dr. Remedio ad assistere il lavoro per l'inquadramento organico della Compagnia di Sabbio affidato ai Parroci Gazzaroli e Guerra il 7 luglio *ed a fare esporre nei luoghi soliti l'avviso per comun intelligenza e norma dei cointeressati.*

L'avviso 7-7-48 impone «che nel giorno di Domenica nove luglio alle ore otto antimeridiane a senso dei paragrafi 31 e 39 del Regolamento Organico annesso al decreto 17 aprile 1848 dal Governo centrale gli individui componenti le tre classi si uniranno nella Chiesa parrocchiale di Sabbio per fare la nomina dell'ufficialità che presieder deve alle funzioni relative della Guardia Nazionale, e che gli assenti si riterranno come aderenti a quanto opereranno i presenti radunati in libera e spontanea pubblica adunanza».

Domenica 9 luglio alle ore 8 antimeridiane nella Chiesa di S. Michele, presenti il cittadino Bonardelli, Deputato comunale, e il Parroco di Clibbio, si procede alla nomina del Capitano e degli Ufficiali subalterni. Vengono lette e pubblicate le seguenti norme prima dei voti

«Viva Pio IX, W Carlo Alberto e l'indipendenza italiana.

«sopra istanza verbale di Antonio Zanni antico ufficiale dell'ex Regno d'Italia ora provvisoriamente Tenente comandante d'armi in Sabbio

Il Parroco Giammaria Gazzaroli
incaricato dal Regl. org. ecc. ecc.
Previo avviso dato al pubblico ecc. ecc.
Visto che i concorrenti della elezione si sono presentati volontariamente, ecc. ecc.

Presenti i Signori Deputati n.n.n.n.n.n. nonché il Sig Agente comunale Pietro Leali oltre il numero dei suddetti individui, e dei due volontari seniori armati Pietro Zanni Mae-

stro privato delle scuole ginnasiali e Zerneri Giacomo che non hanno voto deliberativo.

Nel luogo e tempo sopra enunciato si diede principio colla lettura dei precitati paragrafi del Reg. Org. sudd. e poscia col invitare ciascun individuo inscrito e da inscrivere nel Ruolo delle Guardie Naz. ad iscrivere sopra separata scheda i nomi dei candidati per essere eletti Capitano, Tenente e sotto Tenenti ufficiali delle Guardie Naz. del Comune di Sabbio, e ritirate tali schede in numero di... nello spoglio di dette schede risultò che N.N. fu nominato da individui n.n.n. ... N.N. fu nominato da individui n.n.n.... N.N. da individui n... N.N. da individui n....

Quindi avvisati gli astanti a chiara ed intelligente voce che il tubo bianco conterrà i voti affermativi ed il rosso i voti negativi, distribuiti i voti a ciascun individuo e poscia raccolti i risultati che

N.N. ebbe voti favorevoli n.... contrari n....
N.N. ebbe voti favorevoli n.... contrari n....
N.N. ebbe voti favorevoli n.... contrari n....

Dal risultato come sopra confrontando vengono nominati
Il cittadino N.N. viene nominato Ufficiale Capitano
N.N. viene nominato Tenente in primo
N.N. viene nominato Tenente in secondo
N.N. viene nominato Tenente in terzo,
per l'assoluta pluralità di voti favorevoli riportati.

Se ne darà parte ai candidati suddetti per ogni effetto di ragione ond'abbiano nel tempo che sarà prescritto dalla superiore ingiunzione a disimpegnare le loro incombenze giusta il succitato Regolamento organico.

Letto e pubblicato tale risultamento questo giorno Mese ed anno suddetto.

Al suono annunciato della campana le 125 guardie, che avevano prestato servizio attivo in paese, presero posto sulle panche in relazione al rispettivo numero civico della casa che abitavano, e, dopo la lettura dei paragrafi relativi alla costituzione della Guardia Naz., il maestro Antonio Zanni pronunciò queste parole:

«Popolo e Guardie:

Nel nominare l'ufficialità prescritta dal Regolamento organico annesso al Decreto 11 aprile p.p. del Governo Provvisorio Centrale, e 17 stesso mese, abbiate in onta di eleggere a

preferenza gl'individui più probi ed assennati giacché voi bene li conoscete, badate che le nomine non cadano sopra individui troppo dediti al vino, od ai liquori, che non siano iracondi, o collerici, non soliti ad usare probità, o fare vendette, siccome tali esseri oltre a deturpare l'opera di buon Italiano darebbero a voi pure motivo di scontentezza, e vi pentireste d'averli nominati ed eletti.

Non nominate (in veruno di questi ufficiali) me che stante l'età avanzata, l'impiego di maestro comunale da me esercitato da trenta e più anni, e la numerosa famiglia alla quale qual Padre debbo accudire non mi permettono di poter assumere tali incarichi, qualunque ogni buon cittadino debba ambirli, o piuttosto meritarli.

Non dubitate però che io intenda esimermi dal servizio delle Guardie Nazionali che anzi vi assicuro che farò quanto in me sarà possibile di fare in qualità di Guardia semplice, e sarò il primo a mostrarmi obbediente e subordinato a quei qualunque graduati che eleggerete con vostro libero, e spontaneo voto a vostri comandanti, e non dubito che voi pure tutti mi imiterete nell'essere subordinati ed obbedienti a coloro che voi stessi nominaste; i quali debbono, o dovranno obbedire alle Autorità Comunali, Distrettuali, Provinciali e Governative Centrali.»

Seguì la votazione, secondo le norme ricordate dal parroco don Gazzaroli. Uscirono eletti:

Capitano: Antonio Zanni con punti fav. 120, contrari 5;

1° Tenente: Remedio G. Battista, medico;

2° Sottotenente: Ranieri Franci fu Carlo;

3° Sottotenente: Bertella Pietro fu Angelo.

Dopo la prima votazione erano subentrati altre 15 guardie di Clibbio, mentre uscirono di Chiesa altri, che non furono registrati per mancanza di tempo.

Le elezioni per le nomine dei sotto ufficiali e caporali nelle varie contrade furono enunciate per i giorni 11 luglio in S. Michele, 15 in S. Martino, 16 in S. Giovanni e in S. Lorenzo: le operazioni si svolsero regolarmente nei giorni fissati, tranne quelle di Sabbio Sotto, che, a causa del cattivo tempo, vennero rimandate al giorno 17.

Le guardie e il popolo si riunirono nelle singole Chiese al solito segnale della campana, e si disposero nel modo e nell'ordine sopra citato.

In S. Martino, *a cura e diligenza* del Curato don Luigi Lombardi e di don Andrea Palpini, delegato del Parroco di Sabbio, assistiti dagli Ufficiali, i ventitrè votanti elessero:

Caporale: Tonoli Domenico fu Giovanni; (voti f. 14, c.8)

Caporale: Bianchi Giovanni fu Angelo.

In S. Giovanni Battista (Pavone), sotto la presidenza del rev. Parroco don G. Maria Gazzaroli, assistito dagli Ufficiali, si raccolsero i 22 votanti. Fra i proposti furono eletti:

Sergente: Vecchia G. Battista di Andrea (voti f. 19, c. 2)

Caporale: Zanotti G. Battista.

Nella Parrochia di S. Lorenzo, i 29 votanti di Clibbio, sotto la presidenza del rev. Parroco don Pietro Guerra, assistito dagli Ufficiali, furono eletti:

Sergente: Borra Giuseppe di Angelo (voti f. 19, c. 10)

Caporale: Amolini Giuseppe di Giuseppe.

Nella Parrocchia di S. Michele, le guardie di Sabbio Inferiore, sotto la presidenza del rev. Parroco don G. Maria Gazzaroli, assistito dagli ufficiali elessero:

Sergente Maggiore: Don Andrea Palpini (voti f. 29, c. 7)

Sergente: Morettini Franco fu Andrea (voti f. 38, c. 6)

Caporali: Busi Giacomo,

Palpini G. Maria,

Belli Pietro di Benedetto,

Belli Alessandro di Benedetto.

Ad operazioni ultimate, la Compagnia di Sabbio Chiese contava:

1 Capitano, 1 Tenente, 2 Sottotenenti, fra graduati ufficiali. Un Sergente Magiore, 4 Sergenti, 8 Caporali, fra i graduati di truppa e Sottufficiali.

Contemporaneamente alle nomine dei sotto ufficiali e caporali, si procedette alle nuove iscrizioni delle matricole e liste della Guardia Nazionale Comunale in analogia all'urgentissima

Circolare del 30 giugno p.p: n. 37 e dei paragrafi 13 e 22 del Regolamento Organico annesso alla Notificazione del 17 aprile 1948 della Presidenza del Governo Centrale[23].

L'ordine, firmato dai membri del Municipio, Belli e Bonardelli, in data 11 luglio, fu eseguito nei giorni 12, 13, 14, e 15.

Nel primo giorno si presentarono, dalle ore 12 alle ore 20, gli individui domiciliati nei numeri civici compresi dall'1 al 51; nel secondo, quelli compresi nei numeri civici 52-106; nel terzo giorno gl'individui compresi nei numeri civici 107-210. Il giorno 15 dalle ore 17 alle 20 si presentarono tutti quelli non compresi nei giorni precedenti, tranne gli abitanti della frazione e parrocchia di Clibbio.

A questi la Deputazione Comunale *fece grazia di ammetterli in Chiesa a Clibbio il giorno 16 andante dalle ore nove uso nostro alle 12 facendo, ad istanza di quel rev. Parroco, affiggere un separato manifesto.*

Nel giorno fissato si recarono quindi a Clibbio il Capitano Zanni, ufficiale anziano, e il medico Dott. Remedio che, unitamente al Parroco, ammisero *gli individui dal n. 211 fino al n. 231 civico per sentire le loro dichiarazioni per essere inscritti nelle matricole delle Guardie.*

---

[23] Avviso letto dal parroco in Chiesa e poi affisso alla porta delle Chiese di Sabbio e di Clibbio:

IL MUNICIPIO COMUNALE
DI SABBIO

In analogia all'urgentissima Circolare del 30 Giugno pp. n. 37 e dei Paragrafi 13, e 22 del Regolamento Organico annesso alla Notificazione 17 Aprile 1848 della Presidenza del Governo Centrale, vengono invitati dallo scrivente gli individui di questo Comune contenuti nel qui unito elenco a comparire personalmente in questo Ufficio Comunale nel giorno ed ora indicato allo scopo di venire iscritti previo la prescritta rettifica, nelle matricole, e relative Liste della Guardia Nazionale, facendo loro osservare, che mancando di intervenire dovranno accagionare a se stessi la causa di loro responsabilità, e che passata detta giornata, ed ora prefissa, non si potrà far luogo in Comune ad alcun reclamo, mentre la Commissione adunata per essi sarà a considerare disciolta, e deciderà in via d'urgenza ufficialmente.

Sabbio li 11 Luglio 1848

I Membri del Municipio
f.to Belli
f.to Bonardelli

La presentazione degli individui era stata stabilita nell'Ufficio Comunale di Sabbio per gli abitanti di Sabbio Inferiore, Sabbio Superiore e Pavone; in Chiesa per gli abitanti di Clibbio. Tutti quelli residenti in paese si presentarono nei giorni fissati e, dalla verifica delle liste, si conobbe che Pedersani Giovanni erasi arruolato in unità operante come volontario[24], che Bianchi Tomaso di Bortolo, Bianchi Raimondo di Angelo, erano arruolati come volontari; e Bianchi Antonio fu Antonio servivano *contro la patria*.

Ad operazioni ultimate risultarono presenti: 282 uomini nella Parrocchia di S. Michele; 44 in quella di S. Lorenzo; Esentati in S. Michele 19, eliminati 4. In totale 279 uomini furono obbligati al servizio.

Così Sabbio si preparava a continuare la guerra a fianco dell'esercito regio e dei volontari convenuti da molte città. Sul Caffaro si incontrarono popolani e professionisti, poveri e ricchi, uniti dagli tessi ideali di libertà, di Patria, di amore,

---

[24] Nell'elenco non compare Michele Zanni, di Antonio, nato nel 1827, studente. Questi dopo avere partecipato ad azioni a Rocca d'Anfo con la Guardia di Sabbio, si era arruolato nel Battaglione Studenti e combattè a Curtatone e Montanara. Erano con lui altri convalligiani, fra i quali Bortolo Ghidinelli, poi medico condotto a Livemmo,e a Caino; Marino Ballini, poi Insegnante e Preside di un Istituto superiore, consigliere del Consiglio Provinciale, oggi ricordato perché è inciso il suo nome nel titolo dell'Istituto per Ragionieri, a Brescia. A lui va pure ascritto il merito di avere sostenuta la proposta avanzata dall'Ateneo di istituire l'Istituto Commerciale Superiore, l'attuale Istituto "N. Tartaglia" per geometri.

Restaurato il Governo austriaco, Michele Zanni passò come ufficiale nell'esercito imperiale. Nel settembre 1855 scrisse al fratello Paolino: "Dopo gli ufficiali sono la persona più importante, più rispettata, che ha meno soldi". Sperava diventare ufficiale, ma diminuita l'Armata di 170 mila uomini restano in disponibilità 4500 uffiziali perciò non vi può essere avanzamento in Gendarmeria, poiché i vacui sono suppliti da questi ufficiali che gravitano il tesoro inutilmente (dal ms. 744 di P. Zanni, f. 14) Il 2 dicembre 1855 scrive al babbo per annunciargli che era stato "traslato a Feltre a comandare la Gendarmeria invece dell'Ufficiale che vi comandava prima essendo esso malato" (ms. 745, c.s.f. 44). Quando il Piemonte riprese le ostilità, Michele si schierò ancora con i lombardi e passò nell'esercito sardo distinguendosi nelle campagne del 59 e del 66.. Si ritirò dall'esercito, per grave malattia contratta in servizio, quale ufficiale a riposo nel 1866. In Sabbio ricoprì varie cariche pubbliche, e fu Sindaco. Morì all'età di 53 anni nel 1880. Sono riportate in Appendice, doc. V e VI, le lettere, inedite, ai genitori per avvertirli della sua decisione ad arruolarsi nel Battaglione Studenti.

animati dall'esempio di uomini indimenticabili nella storia d'Italia: i fratelli Dandolo, Emilio Morosini, Alessandro Monti, Giuseppe Zanardelli, Paride Ciolli fra i tanti che non possiamo qui tutti ricordare. Ma non si possono dimenticare la poetessa Elisa Beltrami-Barozzi, e la contessa Carolina Bevilacqua di Brescia, prodighe di assistenza morale, materiale e sanitaria ai combattenti[25].

I rivolgimenti militari costrinsero Carlo Alberto a ritirarsi su Milano e rientrare in Piemonte dopo avere stipulato la convenzione di armistizio col maresciallo Radetzky, con la quale il vincitore assicurava "d'aver per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige"[26].

Da Milano il 3 settembre, il Maresciallo emanava il proclama di perdono per "tutti i militari di Nazione Italiana dal sergente in giù, i quali nel periodo trascorso dal 18 marzo corrente anno fino ad oggi sonosi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera, o di aver preso servizio presso l'inimico" purché si fossero regolarmente presentati "entro tre settimane dal giorno della pubblicazione"[27]

I cittadini videro e lessero il proclama appeso sulla porta maggiore della Chiesa, che riecheggiava ancora dei loro entusiasmi, e nell'ombra mistica dell'austera navata sembrava si celasse il segreto, che nessuno avrebbe mai tradito o cancellato.

---

[25] Allo scoppio della rivoluzione, la contessa Bevilacqua il 22 marzo 1848 accolse nel suo palazzo il cav. Carlo Breuil, i.r. delegato, per sottrarlo al furore popolare. Dopo la morte del figlio Guglielmo, ufficiale di cavalleria, volontario nell'esercito sardo, avvenuta per ferite riportate nel tentativo di strappare la bandiera al nemico nella battaglia di Pastrengo, la Bevilacqua si dedicò solo alle cure dei feriti negli ospedali militari a Rocca d'Anfo e a Monte Suello. Costretta all'esilio, morì affranta dalle fatiche nell'ospedale di Valeggio nel febbraio 1849 senza potere accogliere la medaglia d'oro coniata per lei da Carlo Alberto. Tanta abnegazione ed eroico sacrificio non vennero riconosciuti dal Visconte d'Arlincourt, che nel suo libro "Italie Rouge" (1850) osò calunniarla e misconoscere gli eroismi dei combattenti di Rocca d'Anfo e di Monte Suello, definito Monte delle armonie, non degli eroismi e campo d'onore. Ne difese la memoria il co: Paolo degli Emili giudicando il libro pieno di menzogne e di sciocchezze: e, inoltre, le gazzette municipali fedeli ai principi rivoluzionari, fra le quali il *Cenomano*, dal 27-12-950.

[26] *Raccolta di decreti: avvisi, proclami*, ecc. o.c. vol. I p. 542.

[27] Brescia, Bibl. Queriniana, *Raccolta di manifesti*, 1848.

APPENDICE

1) Al Comandante della Guardia Civica del Distretto di Vestone. Lettera di Antonio Zanni, 25 Marzo 1848

2) Risposta dei Rappresentanti la Guardia Civica di Vestone

3) Lettera di G.B. Zampiceni sull'andamento della guerra nelle Giudicarie. 25 Aprile 1848

4) Il Combattimento di Monte Suello del 22 Maggio 1848, nel ricordo dell'ing. Domenico Riccobelli

5) Lettera di Michele Zanni al padre, Brescia 25 maggio 1848

6) Lettera di Michele Zanni alla madre Orsolina Maggi in Zanni, Brescia 25 maggio 1848

7) Ode di A. Marchiori per la benedizione della bandiera della Guardia Nazionale di Salò.

L'ode fu poi distribuita nei vari Distretti durante le manifestazioni indette per la benedizione delle bandiere della Guardia Nazionale, con l'opuscolo del Comitato di Milano contenente le poesie di Alessandro Manzoni, *Il proclama di Rimini* e *Marzo 1821*, allo scopo di raccogliere offerte per la guerra e la rivoluzione.

DOC. I

Al Sig. Comandante della guardia civica del distretto di Vestone

La posizione della Rocca d'Anfo è veramente un punto militare attissimo ad arrestare la Milizia dispersa che si dispone ad introdursi nei Circoli già in rivolta da Tirolo, e se il Comandante la Guardia vuole far uso di quel punto prezioso che sta nelle di lui mani può giovare assaissimo alla depressa Nazione Italiana, facendo in modo che i miserabili Soldati Stranieri, siano che di Cavalleria, che di Fanteria, abbiamo prima di passare il Ponte che esiste, dopo la Caserma o Rocca Vecchia e più distante un circa 400 metri dal vado seguente.

Si pongono nella Caserma nascostamente cento o più persone, a Porte Chiuse, e che vi stiano armate in silenzio, notte, e giorno, provviste del necessario alimento.

Si faccia Baricare il suddetto Ponte verso Bagolino in maniera che non si possa passare che un *Uomo solo alla volta*, e quando la Truppa Fuggiasca ha passato la Rocca Vecchia si levi allora il Ponte Levatoio, o si in qualunque altro modo il passo di ritirata alla Truppa.

Quindi dei cento uomini nascosti nella Rocca Vecchia, 25, o 30, d'essi per la strada alta si portino lungo le scale della Rocca Nuova, e colà giunta che sia la Truppa all'estraneo Ponte faccia qualche scarica all'aria, *Gridando Altat*, e in così fare *dal Monte arrottolare delle Pietre verso il Ponte replicando il Comando di Altat.*

Se poi si vede la Truppa restituita e che volesse tuttavia passare senza Capitolazione, sulla *Avantiguardia si faccia fuoco addosso davvero* che ai primi colpi se n'abbattono tentando la ritirata verso la *Rocca Vecchia*, e trovando anche questa chiusa, e munita d'armi, doverà per forza chiedere *Capitolazione*.

La *Capitolazione* poi deve essere fatta col solo Comandante della Truppa Fuggiasca, con tutta *Urbanità* e circospetto procedere chiedendo solo il disarmamento della Truppa, e non degli Ufficiali, esibendo anzi cibi e vivande a tutti all'orchè avrà la Truppa deposto le armi, prima di passare il Ponte, ad uno, ad uno, e così giunti che siano al di là recar loro ciò che si è promesso.

Per indurre poi la Ufficialità, e la Truppa ad uniformarsi si mostri loro il vicino Tirolo, che aspetta ansiosamente di ricoverarli ed abbracciarli riarmarli e satullarli, e che in ogni modo si tiene Ordine Superiore di non lasciar passare chich'essia coll'armi, e che con tutto ciò si fa arbitro di lasciare agli Onorati Ufficiali di passare colle loro spade.

Ella ben vede che così operando non corre pericolo d'avventurare la Vita preziosa di niuno dei nostri Concittadini, e lo straniero verrà esonerato di portare sul dorso un peso inutile di cui annulla gli può giovare.

Il rattenere il cammino più addietro come sarebbe a Vobarno, e Sabbio, od a Barghe sarebbe un esporre questi Paesi al *sacheggio*, ed all'uccisione nel retrocedere vedendosi contrastati; ma colà certamente niuno può correr pericolo.

Tenga segreti però anche alle sue guardie stesse, non che ai cittadini Compagni qualunque tale divisamento e non dubito ch'ella vorrà così segnalarsi, e meritarsi della Patria Comune

Da Sabbio li 25 Marzo 1848

Suo Collega
(Antonio Zanni)

DOC. II
SALUTE E FRATELLANZA!

La Rappresentanza Civica Distretto di Vestone
Al Sig. Antonio Zanni Tenente a Sabbio

Graditissima ci fu la vostra di quest'oggi concernente la tatica militare rispetto al Forte d'Anfo, e che da Noi non verrà trascurata all'evenienza.

Continuate pure a favorire cognizioni strategiche del che ve ne sapremo di buon grado.

La risposta viene annessa dalla Rappresentanza Comunale trovandosi assente il Comandante.

Vestone li 25 Marzo 1848 ore 10,30

I Rappresentanti
Ing. Bortolo Cappa
Gerosa

DOC. III

G. Battista Zampiceni di Preseglie esprime alcune considerazioni personali sull'andamento della guerra nel settore delle Giudicarie

Mio Signore,

Preseglie, 25 Aprile 1848, ore 12 meridiane.

Da un dispaccio di codesto Generale Monti che offrì a questo Municipio l'Ingegnere Riccobelli la passata notte ho potuto comprendere che un timor panico prodotto da relazioni esagerate abbia allarmato codesta Città circa la discesa non probabile di alcune bande di austriaci che si sono avvicinati appena al comune di Condino, e ripassati in N. 150 circa dopo poche ore di riferma sul timore di essere sorpresi dai nostri, che movevano contro, dal Ponte Caffaro ove si sono prudentemente ritirati non per timore degli Austriaci ma bensì per non esservi assassinati da quei terrazzani ad esempio di quanto è d'essi avvenuto sull'alto Tirolo, cioè al dissopra di Tione e Stinico non però in quel numero che da alcuni si cerca di far credere: un'altra piccola banda si avvicinava ieri alla Valle di Ledro, e precisamente al luogo detto Ponale, ma questi pure sono stati respinti dai bravi Napoletani colà stazionati; e si sono fatti due prigionieri, e due contadini tirolesi dai quali si vuole fossero guidati; dei morti nulla di preciso, ma io ritengo che anche questo fatto sia di pochissima importanza.

L'aver ritirati in questo momento tutti i corpi del Tirolo, certo è stata cosa poco prudente poiché si andrebbe a compromettere tutti quei pochi, che erano del nostro partito, e ciò è gran male perché sono le famiglie signorili, ma questo ritengo sia avvenuto per la mala intelligenza che passa tra l'infinito numero di graduati, la maggior parte persone che oltre di non conoscere la tattica militare, sono vili, codardi, inetti al maneggio delle armi, ed alquanti che pescano nel torbido per uno speciale loro interesse, cosa che fa orrore in queste circostanze in cui la patria si trova tuttora in pericolo e che ogni buon cittadino dovrebbe difenderla all'ultimo sangue con disinteresse; che grave errore che tante armi non siano state consegnate in mani migliori, ed a persone più oneste! basta che le circostanze siano troppo urgenti, e se il Governo è stato corbellato non ne ha colpa di sorta, anzi merita ogni lode poiché questi ha operato in tutta buona fede, parsuaso di trovarvi lealtà e sicurezza; che siano pure ridotte alla metà queste ciurme, e cancellati almeno i ladri, ed i malfattori, che non rendono se non confusione, e spavento ed invece di far partito si acquistano odio e maledizione da tutti i buoni.

Un'altra circostanza essenzialissima io vedo ed è assoluta necessità, che i nostri siano diretti da esploratori, e confidenti Lombardi. Ad Anfo, Idro, Lavenone, ecc. esiste un numero grande di contrabbandieri di tabacco, che conoscono appieno le strade montuose, ed i sentieri dei monti Tirolesi da essi battuti quasi di continuo nel corso di loro vita; questi soli ben pagati possono rendere un gran servigio ai militi incamminati su per quelle valli, altrimenti i nostri saranno sempre traditi ed assassinati; differentemente operando si perdono i più coraggiosi, si spendono somme immense senza alcun risultato.

Queste poche mie osservazioni non temete di farle conoscere a chi credete poiché io scrivo coll'anima e col cuore la nuda verità e nulla m'importerebbe, se alcuno volesse censurarle. Le genti tutte di questo distretto vi assicuro che sono animate dal miglior spirito di patria e di libertà e prima che da questa strada giungano orde feroci a Brescia, vi prometto che bisogna siano massacrate per intero le nostre popolazioni, altrimenti non arriveranno mai: allontanate quindi da voi ogni e qualunque idea di timore, perché qui si è disposta una buona dose di piombo per farla inghiottire ai discendenti di Attila, ed ai fratelli di Radeski.

Se potete impetrarci qualche arma da fuoco dal Comitato di Guerra con corrispondenti cartucce, sarebbe il miglior d'ogni regalo, poiché fino ad ora, malgrado replicate istanze, non abbiano ottenuto un sol fucile. Mio caro e buon signore, ed amico vi desidero ogni bene, e mi onoro protestarmi senza riserva.

Aff.mo obbl.mo

G. Battista Zampiceni

DOC. IV
IL COMBATTIMENTO DI MONTE SUELLO DEL 22 MAGGIO 1848**

Vigile come era infaticabile per sentimento patrio e per dovere di superiore politica missione, nel 21 maggio 1848, accorro sul campo dei nostri

** Discorso pronunciato in S. Giacomo di Bagolino il giorno 3 luglio 1876, decimo anniversario dei caduti nel giorno 3 luglio 1866, e dei prodi che caddero e prima e poscia nella terra Trentina e Sabina nel risorgimento della nostra Patria comune.

Corpi Franchi, che di pié fermo dal ponte Caffaro erano presti alla pugna contro le armi austriache.

Il Capitano Ing. Chiodi, che teneva appuntati li suoi due cannoni dalla destra del Caffaro verso il Cavalcavia dei Lodroni lamentando il ritardo soccorso della munizione in quel fervente momento di prossimo attacco, meco si affrettava pella ferriera Benini di Bagolino, sperante di provvederne palle, che dicevansi là miste a rottami di ferramenta, predisposti a fusione; ma la speranza fu scarsamente corrisposta.

Si conferì con quell'Arciprete Gatta, che allora era insignito del grado di Colonello in partibus della Rocca d'Anfo, ed anche col colonello Beretta, comandante il Reggimento de' nostri Volontari; indi alla sera si fece ritorno al campo.

Di notte, accompagnato dall'Ufficiale Ferremi milanese sono accolto a Conferenza dal Colonello Anfossi, presente il suo Stato Maggiore, in alto gabinetto del palazzo Lodroni.

Quelle sale e quella cinta spianata erano gremite di Militi della Morte.

Ad osservazioni date e raccomandazioni ricevute, mi ritiro con le mie tre guardie in un fenile appiè di Castegnuda, aspettando con ansietà il rosseggiare della prima alba.

Il vigoroso Anfossi con parte de' suoi della Morte teneva la destra calle colle scolte in catena da P. Caffaro e lunghesso la destra del fiume stesso e del Chiese, e si spingeva col centro sino per oltre alli vecchi carbonili di Lodrone, sommando con i suoi armati a circa 800.

La sinistra del Dosso della Portula sino alle alture di Tonolo era guardata dalle ex guardie di Finanza, dalle nostre guardie Nazionali Bagolinesi e Triumpline nel n. di 700 circa, mentre il corpo di resistenza e di appoggio formato da militi dell'ex Hugovitz e da volontari nel n. di citca 1200 stanziati in Bagolino vi era comandato dal memorato Beretta.

La Rocca d'Anfo si presiedeva con circa 600 volontari dei Comuni dall'Ing. Giovanni Rusconi cogli aiutanti Luigi Venturini ed Eulo ufficiale piemontese.

Il Generale Giacomo Durando poi col suo aiutante Monti attendeva da Lavenone con circa 400 volontari; ed interposto nelle case coloniche fra Anfo e S. Giacomo pure appoggiava un nerbo degli eletti dell'invitto Manara.

Invece il nemico occupava le stanze di Tonolo, il castello diroccato di S. Margherita colla strada montana sopra Darzo, ed il paesello di Lodrone con tutta la spianata, che scende a mattina fino al Chiese oltre al ponte dei Tedeschi; e si componeva d'armi screziate di Cacciatori Egher e di volonta-

ri piumati-viennesi, col numero di circa 3 mille, con racchette e Cannanelli da monte. La freccia era da ambo le parti affilata, e l'arco era teso.

MEZZANOTTE

Odonsi scahioppettate, e per riscontro fucilate, ma per brevi momenti. Che fu?... un certo Lombardi Giacomo detto il Ciometto. carbonaio del piccolo villaggio di Riccomassimo, con cinque dei suoi bravi, a pié scalzi ma bene armati, lestamente sopra Lodrone disceso sorprende un grosso picchetto di soldati nemici, che alle improvvise schioppettate si danno alla fuga abbandonando le bollenti marmitte, che via si porta il fiero sorridente Ciometto quale scoiattolo lieto della preda.

All'erta! Alli primi crepuscoli mattutini colle mie guardie mi apposto nella via dei monti che traversa la costiera di rupi disotto a Montesuello, da dove con lo sguardo avidamente proteso si scopre la spaziosa campagna trentina e del piano d'Oneda sul Chiesa e sul Caffaro. Mi si era associato armato anche il bravo capo guardia Boschino Pietro *Mastelet.*

Ad un istante odonsi battiti frequenti di martello e colpi di scuri, che sorvengono dal ponte dei Tedeschi, e veggonsi sommoversi gruppi d'uomini affacendati: onde subito il giudizio che quel ponte di legno si ripristinava!...

Quindi addocchiansi nere macchie ondulanti di gente a righe interrotte fra il bruno verdeggiante di quelle campagne, lente lente appressansi alla nostra destra, onde ci accertammo che appunto rattoppato il ponte, già prima dai nostri scassinato, il nemico si attendeva allo scontro di sorpresa.

Ad Anfossi faccio scendere l'avviso per *Mastelet*, ad Anfo per l'una guardia, ed al Beretta in Bagolino per altra similmente. Veggonsi nuvoli di fumo, odonsi fucilate frequenti degli avamposti nemici sia sulla nostra destra che contro al nostro centro, come anche sulla sinistra sotto alla costiera delle Calagne.

Si risponde dalli nostri col tiro delli moschetti e col cannone su tutta la linea, ma interrottamente.

L'Anfossi è arrivato, che col nerbo de' suoi della Morte s'inoltra persino contro Lodrone; ma colà li Tedeschi bene diffesi anche per barricate, e con spesso fuoco lo fanno retrocedere. Egli comanda di ritentarne l'assalto per la destra e centro, quando le crescenti falangi nemiche lo rincacciano per la 2a e 3a volta, e fortuna volle che fra l'infuriare delle palle d'esso si traesse in salvo sul suo focoso destriero. Su tutta la destra e dal centro si rappella la ritirata, e lo stesso Anfossi perdendo il baluardo del palazzo Lodroni, si

dirigge retro verso S. Antonio, e sbandati molti de' suoi della Morte precipitano sino alla Rocca d'Anfo.

Temente illusione! In quello stesso frangente, dalla varie cascine, sparse nel pian d'Oneda sulla destra del Caffaro, sbucano correnti frotte d'uomini nero grigi, che parevano di genti armate nemiche volgenti a S. Giacomo, onde crescendone il subbuglio s'aumentava la tema di vicina rotta sul piano, e d'un presto assalto a Montesuello!... Ma che erano mai quelle pressaglie?... erano poveri segantini, che colà accovacciati per tentare di riedere alle loro famiglie, davano di volta impauriti carichi delli loro attrezzi.

Fu vera illusione, ma per poco anche verità crudele!...

Tennero bensì fermi a fucilate circa trenta dei nostri coraggiosi, sparando dalle cascine di Paolo Benini, e dalla Tesa Vecchia, ma sorpresi e sopraffatti dal numero dei nemici, dovettero cedere, restandone 19 morti, di che 7 colà ancora sepolti, e poi raccolti nel cimitero di S. Giacomo. In alcuni dei caduti nostri, sebbene feriti, si fece rabbiosa carneficina dalli Viennesi, contro ogni legge di guerra. Vi caddero pure de' nemici stessi, li cui cadaveri vennero asportati dai loro camerati, ed altri abbandonati nell'onda del Caffaro.

Una 2a e una 3a staffetta d'avviso dell'evento, e di supplichevole soccorso io m'affrettai a spingere ad Anfo ed a Bagolino e con tale ansia che la chiamereste invocazione dal Cielo!

Ma frattanto che avveniva sulla nostra sinistra? Quelle Milizie Nazionali da Tonolo tenevano il nemico fino alle Plagne onde questo fattosi in stretta colonna di circa 600 uomini scorgendone libera la via montana per Riccomassimo vi ascendeva baldanzoso, certamente con la ferrigna minaccia di struggere colle racchette prima quel povero paesetto, che tutto partiene in possesso ad umili e laboriose famiglie di carbonai Lombardi di Bagolino, quindi per marciare furenti per Bagolino medesimo.

Dallo stradale che da Montesuello perviene al santello del profondo Parentà, dalli nostri volontari tentavansi con frequenti fucilate di fianco di fare indietreggiare quella colonna nemica, ma indarno, che il tiro vi era troppo disteso.

E dunque quale Leonida proteggerà dall'eccidio quella modesta terra?

Eccovi, o Signori, quanto coraggio sa infondere il caldo amore di patria in un cuore generoso, sebbene palpiti sotto ruvida veste!...

Fu il nostro famigerato e buon Ciometto che fattosi più forte all'appressarsi di tanto pericolo, armato di lunga bruna carabina, seguito dalli suoi altri cinque bravi, fra cui anche certo *Ferro*, si accasciava facendosi usbergo

di un annoso castagno a 300 passi verso mattina dagli abituri lanciava fuoco violento su quella nemica schiera e si aiutava tutto calmo scambiandone ricaricate le armi de' suoi fidi terrieri, sicché desso sostava, anzi si sperperava arrampicandosi su quelle scoscese costiere, cercando di porsi in difesa, sul mentre che per le palle del Ciometto non pochi de' nemici stessi colpiti rotolassero giù nell'ima onda dei gorghi del Caffaro a pascolo di quel muto armento.

Qui non si scherza! Il nostro Ciometto, che per questo riuscito colpo strategico seppe riparare al pericolo di rovina del suo villaggio, e forse anche dello stesso Bagolino, cancellando l'odioso marchio che sui Lombardi pesava, come per gente aliena, perché l'uno di essi un dì salvava uno stipite dei Lodroni fuggente dall'ira dei Bogolinesi agognanti a libertà, non ha forse adesso bene meritato della patria?

Non così sulla destra e nel centro come dissi, succedevano favorevoli gli eventi.

Quivi si apprestava il nemico, e solo si posa per poco sull'incendio e nel saccheggio dei casolari: indi si addensa salendo su per il collo dei Castagni tentando minaccevole all'assalto di Montesuello e solo è fatto prudente sotto il rovinìo di rottami di muri che dalla superiore strada disperatamente vi riversano rotoloni alcuni dei nostri coraggiosi villici.

Il generale Durando vi accorre, e rinfranca li soldati della Morte. Da Bagolino alfine accorre il Gatta, allora fatto Cavaliere, seguito dai militi del Beretta, che colle loro fucilate di fila rallentano il minaccioso approdo delle stesse orde nemiche. E in quel punto soccorre il valoroso capitano Chiodi, che appuntati li suoi cannoni nel basso e contro il cavalcavia Lodronio le sbaraglia e le mette in confusa rovinosa ritirata completa.

Sulla nostra sinistra è rinfrancato anche il Ciometto, perché da Bagolino pel Dosso della Portula e pel sentiero del Paradiso accorrendo il maggiore Crotti colla sua schiera di 400 volontari, ed ex Augovitz, salvando lo stesso villaggio di Riccomassimo, affronta, urta e pone in precipitosa fuga le dette orde nemiche, così bene dapprima ed a lungo soffermate dal bravo Ciometto.

La vittoria è degli italiani, che colle sentinelle di 1.a linea stendendonsi dalle rupì sotto Montesuello sino al di là del Cimitero di S. Giacomo verso alla destra del Caffaro, mentre quelle dello straniero si allungano da Lodrone alla destra del Chiese; ed in letale silenzio resta neutrale l'interposto terreno adiacente al palazzo Lodroni.

Pochi, come dissi, rimasero morti o feriti dei nostri fratelli, ma dei Tedeschi molti morti, che vennero raccolti o ravvolti nel Caffaro, e feriti sorretti dagli stessi loro fuggenti compagni nel combattimento.

Ma che aggiungerò meritevole di ricordanza di quel giorno per noi cotanto glorioso?

Sentite per poco:

Verso le due pomeridiane io stesso solo seguito dal mio fido Frizza di Anfo, passate le nostre fila di sentinelle morte, ritorno sul terreno neutrale, che trovo coperto di desolazione. Ansante tento e salgo alle scale di quel vecchio palazzotto dei Lodroni ma in quell'istante che stava per salvare alcuni manoscritti di quell'antica casa, mi rintronarono l'udito fulminee fucilate, che si scaricavano dalli vicini paraggi montani. Mi ritiro precipitosamente per non essere povera preda del nemico, che ne ho poi provvidente coraggio dal mio vecchio amico Lunavino, che fra quell'adiacente superiore castagneto armata mano accortamente vigilava; e mi metto in salvo.

A tarda sera li rovinosi danni causati dal nemico si ricambiano dalli militi della Morte col saccheggio e coll'incendio di quel marmoreo casamento Lodroni.

Ma che erano quelle ultime fucilate, che a dire il vero me pure tolsero in quel brusco momento dell'ira tedesca? Erano del memorato Ciometto, che instancabile nel molestare il nemico, fece ritirare un grosso drappello di cacciatori *Egher* e Viennesi, che certo venivano per ritentare la presa dello stesso Palazzo Lodroni.

Ing. Domenico Riccobelli

DOC. V
Lettera di Michele Zanni al padre

Carissimo Padre,

Brescia lì 25 Maggio 1848

Saputo ch'ebbi, come era già organizzato un corpo di studenti, e che in quelli s'accettavano tutti che volessero iscriversi, purché fossero studenti, mi feci premura di arrolarmi io pure, massime dopo che il prof. Beretta mi diceva essere questo un battaglione di riserva, pel quale aveva scritto ancora Carlo Alberto, volerlo davvicino, poiché avessero appreso a maneggiare, e tenerselo caro, perché composto della più scelta e coraggiosa, e quasi volontaria gioventù d'Italia, e perché ancora formato di giovani su cui stavano fondate le migliori speranze delle loro famiglie.

Se io fossi stato aggregato al numero degli altri coscritti, avrei potuto, è vero, venirmene in senso della famiglia per alcuni giorni, ma calcolati i vantaggi d'appartenere a quel corpo, mi parve migliore appigliarmi al partito d'appartenervi. Sonovi dentro molti de' miei amici e condiscepoli, tra i quali Marino Ballini, e molti altri.

Io spero che voi non disapproverete questa mia determinazione e credo, voi pure la troverete ragionevolissima.

Io intanto sto in attesa d'una vostra visita, la quale vorrei fosse quanto prima, se così vel permettono le circostanze, tanto più che ho bisogno di abiti, trovandomi qui alla guisa d'un ladro, lacero nelle vesti. Si dice che si voglia dare una divisa, ma il prof. Beretta mi assicurava che poteva andar lunga più d'un mese stanti le circostanze a lui notissime, essendo egli incaricato per l'assestimento delle reclute degli studenti.

Scriverei più a lungo se non vi aspettassi presto assai, e se il latore della presente non istesse per partire. Vi prego far parte di ciò a tutti di casa alla mamma, alla sorella, alla zia e agli zii, per la loro quiete, onde non istiano solleciti per la mia assenza.

Come diceva, spero di rivedervi presto.

Vostro aff. figlio Michele

Indirizzo
Allo Stimatissimo Signore
Sig. Antonio Zanni Direttore del Collegio in SABBIO

D. Michele figlio
Riscontrato da Orsolina li 27 e 29 Maggio 1948

DOC. VI
Lettera di Michele Zanni alla madre

Pregiatissima Signora Madre!

Brescia, 25 Maggio 1848

Incominciamo presto la solita cantilena dei poveri coscritti... Ella mi ha già capito. Il papà le avrà partecipato, e subito le parteciperà la determinazione che mi è saltata addosso, e spero che Ella pure non ne andrà dolente, malsoddisfatta.

Appunto: ha fatto buon viaggio? Come sta il Sig. Dr. Andrea? E il curato, e i Cugini? Queste sono domande che vogliono la risposta a bocca, a

Brescia, e presto! Siamo ben intesi. E quando viene per darmele, che le aspetto domani, abbia con se quella biancheria che ella sa poter occorrere ad un soldato della guardia Nobile di Carlo Alberto, prenda seco Calze, Camicie, asciugatoi, fazzoletti da naso e da sudore, e borsa.

Per un mese e mezzo, e forse di più, dimorerò in Brescia mentre si impara la manovra.

Termino presto, perché l'attendo per domani, e la prego di salutarmi tutti di casa, massime i due zii ch'erano assenti mentre io partiva

A rivederci presto.

Di Lei obblig.mo figlio
Michele

In calce:

P.S. Se potessi scriverei a tutti quei di casa; ma come ho da fare?

Indirizzo:

Alla Prestigiatissima Signora
Signora Orsola Zani
Sabbio

DOC. VII
Per la benedizione della bandiera della Guardia Nazionale di Salò
Ode di Antonio Marchiori

Spuntò alfine quel giorno di gloria
Che festeggia l'Italica terra,
Suona ovunque l'inno di guerra
Che spaventa il comune offensor.
Dio proteggi l'Italia, e Vittoria
Sempre arrida ai guerrier della Croce,
Da noi vinto il Tedesco feroce
Scambi in ceppi ogni nostro dolor.

Tricolore nell'aura volteggia
Or che è sacro, più bello il Vessillo,
Rende audace perfino il pusillo
E l'onore più forte lo fa.

Carlo Alberto la ligure Reggia
Lasciò, e pugna pel sacro riscatto,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto
Chi lo frange esecrato sarà.

La vorace iperborea grifagna
Sull'Italia non spieghi più i vanni
Gusti anche'ella tarpata gli affanni
Che tradita l'Italia provò.
Ma nel Tebro sì inviso a Lamagna
Fe' tuonar la sua voce il gran Pio,
Ei fu scelto e protetto da Dio:
Guai chi all'unto di Cristo insultò!

Tutti all'armi! Le nostre legioni
Sono invitte nel campo di guerra:
D'eroi madre fu l'Itala terra
Né è scemato il vetusto valor.
Le Lombarde città, i battaglioni
Han fugato dell'empio Radeschi,
Morte ai barbari infami Tedeschi
Fier ministri di strage e terror.

Dallo Spielberg i Martiri in pene
Tanti lustri pregaro per noi,
Tutti or scorsi gli Ausonici Eroi
Di que' forti fan paghi i desir.
Presto infrante le nostro catene
Potrà il padre dir libero al figlio,
E il vegliardo col riso sul ciglio
Fra i nipoti contento morir.

Il Crociato A. Marchiori
da "La Vittoria" a. I, n. 7
3 giugno 1848.

LUIGI CATTANEI

IL "MOMENTO" POETICO DELLO SCARFOGLIO

INEDITI

Due albums[1] appartenuti alla cugina di Edoardo Scarfoglio ci offrono quindici componimenti poetici di lui, in gran parte inediti[2] o posteriori alla stampa (1879) dell'unico suo volume di versi (*Papaveri*), con talune varianti rispetto ai testi editi[3]. Scarfoglio vergò gli albums in due periodi: dal maggio '79 si primi giorni dell'80 e fra l'aprile e il maggio di tale anno. Fuori di tali date restano la *Canzone elzeviria-*

[1] Acquistati presso A. Cousin, Rue du Bac 53, Paris, rilegati in pelle, misurano cm. 13 × 20 e constano di 112 facciate l'uno. Il primo (bianco nel verso) reca cinque poesie di Scarfoglio e disegni; l'altro, scritto nel recto e nel verso, è bianco oltre le dieci poesie riportate in appendice. Gemma Gubitosi, fiorentina, era figlia d'una Biscogli, nobile napoletana: e una Biscogli era nonna dello scrittore; da Gemma gli albums pervennero al pronipote di lei, avv. Guido Botto, attuale proprietario, che qui ringrazio per la cortese disponibilità.

[2] Nel primo: *Gobba a levante*; *Mietitura*, *Morbus*, *Châsso de desdaign*, *Maggiolata*. Nel secondo: *Canzone Elzeviriana*, *Preludio*, *O giambi*, *Paesaggio*, *A C. Carafa di Noja*, *Roast-beef*, *Leggendo "La notte avicina"*.

[3] *Villa Borghese*, *Funerale*, *Per la rottura d'una pipa* comparivano già, rispettivamente a p. 9, 35, 69, in *Papaveri*, Lanciano, Carabba, 1879, pp. 104. Il titolo era in linea con quello d'un volumetto dell'epoca, di Carmelo Errico (*Convolvoli*) e d'un giornaletto cagliaritano (*La farfalla*), che Scarfoglio conobbe, derivandone il soprannome usato con Sommaruga: *Papiliunculus*.

na che apre il secondo album il 28 ottobre 1878, prima cioè d'ogni altra lirica, mentre la data 30 ottobre '80 della *Châsso de desdaign* si stacca dalle restanti della prima raccolta, tutte vergate il 15.5.1879: forse Edoardo scriveva (e firmava!) i versi solo in occasionali visite alla cugina, il cui nome si legge in due componimenti di *Papaveri*. L'album ne riporta *Morbus* con varianti sensibili là dove riferisce a Gemma le strofe: "Pur mi ridevi calda ne' morbidi / vespri, o vita; quando sonavano / sull'erba di Villa Borghese / liete intorno a me le familiari / voci; e a te, Gemma, coglievo anémoni". Un altro titolo richiama la cugina, *In una mattina. Essendo partita Gemma,* presente in un endecasillabo, fra strofe non prive di rapporti lessicali con quelle inedite: "Salute, o sol che noi benigno i biondi / raggi... / Or più risplendi, o nuovo sol / dal fumido vapor, Gemma il vagante / sguardo in te folgorante, appunta".

* * *

Nato nel '60 a Paganica, in Abruzzo, finiti gli studi liceali a Chieti, lo Scarfoglio viene nell'80 a Roma; porta con sé il volumetto di versi stampatogli dal Carabba l'anno prima e con facile approccio giornalistico pubblica sul "Capitan Fracassa" un profilo dell'amico pittore Michetti. È alla facoltà di Lettere con l'amico Giulio Salvatori e Giovanni Alfredo Cesareo, alla severa scuola di maestri come il Monaci, il Teneroni, il Lignana; sono gli uomini della rigorosa ricerca filologica, trionfano l'antiromanticismo e il metodo-storico, guida la ripresa classicheggiante il Carducci, prediletto da Scarfoglio e imitato nei *Papaveri* prima ancora di cimentarsi sui codici della Vaticana fra canzoni trobadoriche provenzali e romanze portoghesi.

Non stupiscono quindi la preparazione tecnico-linguistica del giovane poeta-giornalista abruzzese, il dominio dei mezzi espressivi, il precoce possesso del lessico, delle forme, dei metri "barbari" carducciani. Gli anni 1879-80 precedono di poco "La cronaca bizantina"[4] del Sommaruga, che attirerà

[4] SALVATORE SQUARCIAPINO, *Roma bizantina*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 120.

nell'orbita della sua impresa editoriale tutte o quasi le grandi firme del momento, beneficiando dell'atmosfera post-risorgimentale nella Roma del Depretis, del rifiuto opposto alle tesi realistiche desanctisiane, della vita mossa e brillante d'un mondo corrotto e corruttore ove amori, scandali, duelli, polemiche attirano una generazione nuova, mondana, ambiziosa. Lo Scarfoglio (dapprima coll'amico Salvatori) è attratto dal periodico, ove il "maestro" Carducci si offre ai sogni e alle velleità letterarie di un giovane di natura vergine, schietta e sensuale come Edoardo, solito presentarsi con una trasandatezza esteriore "di buttero platonico", in deciso contrasto con la sua versatilità e prontezza intellettuale. Entrato nella "Bizantina", però, del promesso romanzo *Brutta gente* pochi amici vedono solo... il manoscritto; non comporrà mai il dramma e la preannunziata raccolta patriottica. Pronto all'impressione, facile al motteggio spiritoso, all'avventura della penna sulla pagina bianca, il futuro campione del giornalismo vi conosce "la consuetudine alla transazione con la... coscienza artistica"; giovane "impaziente", lo Scarfoglio è così calamitato da periodici e quotidiani, che lo contendono alle lettere, grazie anche al mestiere maturato al "Fracassa" e alla varietà d'esperienze che Roma e le sue consuetudini di capitale-borghese gli consentono.

L'amicizia col Carducci[5], quella col D'Annunzio[6] e i viaggi[7] con lui in Sardegna e in Grecia, il matrimonio e la rottura con Matilde Serao, la direzione di grandi quotidiani a Napoli[8], esperienze d'esplorazione in Etiopia, una vana candida-

---

[5] Incontrato il 10.1.1882, gli parve uomo... "da introdurre nel mondo editoriale!" Nel 1910 avrebbe addirittura scritto: "Tutti i libri del Carducci erano stati pubblicati da editori di provincia, scrupolosi, modesti, rifuggenti dal romore, nascosti all'ombra delle Università, quali il Vigo, il Barbèra, lo Zanichelli... Venne il Sommaruga coi suoi crotali e coi suoi timbali, e trascinò il selvatico maremmano in mezzo al pubblico tumultuante" (E. Scarfoglio, *Il libro di don Chisciotte*, Roma, 1910).

[6] Ci fu una breve stagione comune ai tre autori, nota per le distese gite alla foce del Tevere...

[7] Nel maggio '82, col Pascarella, in Sardegna; nel '95 col pittore Boggiani, con Herelle, Marciantonio, come a festa dionisiaca, in Grecia, lungo la rotta Napoli-Corfù-Spalato-Pireo-Cagliari-Tunisi-Tripoli-Napoli, sullo *yacht* "Fantasia" dello Scarfoglio.

[8] "Il corriere di Napoli", dal 1886 al '92, allorché fondò "Il mattino".

tura politica in Terra di Lavoro (1892) qualificano definitivamente *Il Libro di don Chisciotte* di Edoardo come fatica massima d'un *reporter* dell'età dannunziana[9]. V'è quanto occorre per inquadrarlo e riconoscere le tracce seguite per i versi giovanili alla cugina. "Carducciano arrabbiato" e "classico fino alla cima dei capelli", è col Carducci per consonanza di studi e di vitalità sana, accesa, incline a goder la natura vergine e cogliere immagini en plein air; ne subisce il fascino, ne condivide posizioni, optando, nella Roma polemica di quegli anni, per un ripristino della linea letteraria classico-aristocratica:

> "La cosiddetta democrazia dell'arte... roba da socialisti. Il popolo non dà l'arte e raramente la intende. Senza gli scrittori, senza i buoni scrittori, il popolo non produrrebbe spontaneamente... L'arte è fatta dai pochi e non per i molti... Fu chiaro e pacifico che l'Italia, come già Roma, ebbe costantemente una lingua letteraria dotta e aristocratica, interamente distinta dal caos dialettale... Tale era il contenuto della reazione carducciana... nostro convincimento che in Italia il gran cadavere delle arti letterarie non possa risorgere, ove non lo susciti dal sonno della morte lo squillo di tromba della cultura italiana rinnovata; che il punto di partenza della futura arte italiana debba essere quello appunto a cui, dopo una lunga evoluzione, pervenne in Germania il Goethe".[10]

Il fascino dell'Urbe e del paesaggio primitivo lo trovano gioioso e pronto, romantico (pur se lo nega) per la propensione a esplorare e ad agire, donde qualche critico è risalito – non senza argomenti – a certo clima agressivo, colonialista, bellicoso ove radicò il fascismo[11]. Nella Roma d'allora il trasformismo del Depretis è oggetto d'ogni accusa e d'ogni rimostranza: le pagine critiche dello Scarfoglio paiono al Momigliano "documento della dittatura culturale del Carducci" e non stupisce la serie di "opposizioni" che Mario Pomilio rileva nell'atteggiamento del giornalista abruzzese: contro il realismo, la borghesia, il parlamentarismo, il Depretis, il Crispi, il Di Rudinì...

---

[9] Gli capitò d'incontrare in Africa il Rimbaud!

[10] Riportato in S. Squarciapino, *op. cit.*, p. 124.

[11] Mario Pomilio, *Edoardo Scarfoglio*, in "Terzo programma", Roma, Ed. R.A.I., 1963, IV, p. 143.

Carducci s'affermò presto, ma nella Roma-1880 le *Odi Barbare* non avevano convinto tutti: il momento consentiva riserve o altri modelli, con un'area di oscillazione letteraria che andava dal cavallottismo allo stecchettismo, quasi assumendoli come estremi più radicali o agevoli, rispetto ai modi culturali di Enotrio. Scarfoglio aveva preso a modello le "barbare" con grande bravura, al proprio esordio lirico e ne aveva ambìto l'aurea, classica perfezione. Recava in sé, rispetto al maestro, un sovrappiù di colore e di provinciale rustica vitalità, egualmente sana, talché il clima di dolce-vita, d'abbandono ai sensi e al paesaggio, alla gioia, al tedio o ai languori fu colto e fatto proprio, pure in versi, prima che dal D'Annunzio, dallo Scarfoglio!...

Possedeva vivacità e sincerità che Croce stesso riconobbe; l'inclinazione giornalistico-mondano-avventurosa lo salvava dalle "complicazioni" dell'erotismo insistito del D'Annunzio, precorso, dunque, *naturaliter*, dal suo conterraneo di Paganica! Continuatore di Carducci e "dannunziano non passato attraverso D'Annunzio"[12], seppur figlio e interprete d'una cultura che scavalcò le *Odi barbare* in direzione decadente, Scarfoglio teorizzò la formula più dannunziana del *diletto estetico*.

> "Tutta l'arte moderna... non è per lo scrittore che un mezzo egoistico di diletto espressivo, e pel popolo un passatempo e un lusso non necessario... Tutto ciò è alessandrino... ma che cosa non è l'arte moderna, se non un alessandrinismo più o meno ingegnoso e sapiente?"[13]

Naturalmente alle affermazioni teoriche non seguì la coerenza creativa. Le stesse liriche "barbare" dei *Papaveri* sono affiancate da altre venate dallo scetticismo, dalla quotidianità, dalla parola che scade di livello nel tessuto lessicale, anzi ne vìola gli alti propositi per stupire il pubblico, con scivolate – d'ala preannunzianti il direttore di giornali, il giovinotto dall'energico *a fondo*, capace in un periodetto polemico, di dissacrare l'arte della divina Duse... o di restituire impressioni etiopiche in un *reportage* fortunato. Nel diciannovenne autore

---

[12] Luigi Russo, *I narratori*, Bari, Laterza, 1923, p. 94.

[13] Riportato da M. Pomilio, *op. cit.*, p. 148.

dei *Papaveri* era indomabile la spinta a far sensazione pur entro le auree scelte di lessico, l'esercizio pagano-classicheggiante, il ricorso alla mitologia più preziosa e alla metrica rara.

Ma la propensione personale a cantar gli ardori del meriggio o i languori del vespro, i campi, le nubi, i fiori, l'amore, gli alberi, i connubi segreti del creato, lo facevano naturale precursore (poi celebratore) dei modi, dei tempi e del panismo dannunziani.

Così i *Papaveri* si collocano a mezza via tra le *Odi barbare* e il *Canto novo*, pur con taluni versi baciati dalla poesia, anche con una loro originalità letteraria innegabile, almeno qual testimonianza poetica d'un *autore-ponte* tra i due Grandi, interprete occasionale e istintivo (nonché figlio) d'una breve stagione, teorizzatore sommario e giornalistico d'una linea letteraria "colta", avversa al parlato ed al realismo, alla dittatura culturale francese, cui certo si possono trovare antecedenti e prosecutori.

* * *

L'esplicita scelta di Carducci quale modello passa anche per gli albums di Gemma: non s'avvertono differenze sostanziali fra gli inediti *Morbus*, *Mietitura* e *Maggiolata* e l'edita *Ritornando*, forse più gremita di termini e *topoi* carducciani, a riprova d'una naturale, istintiva disponibilità a respirare il "nuovo". "Bruttissimi versi" giudicò poi lo Scarfoglio i suoi *Papaveri*; e giustamente Pomilio mostra quanto in *Alla ghigliottina* si fosse lo Scarfoglio discostato dalla partecipata tematica storico-civile del Carducci nella direzione d'un... D'Annunzio... ancora ignoto; stampa infatti l'alunno d'Enotrio:

> Salve! La ferrea mannaia rapida
> cala qual folgore. Salve! T'illumina
> o vecchio mondo, il lampo
> della corrusca vindice.
> Oh, la terribile festa! tripudia
> il nuovo popolo vincente. Oh, cantici
> di vittoria squillanti
> lieti di petti liberi.

Alto il patibolo fuma di tiepido
sangue: la Francia applaude:
la ghigliottina è un'ara;
pórtale fiori, o Laura.

Tutto ciò è chiaro ed esplicito anche in date posteriori all'edizione-Carabba; ma gli inediti degli albums costituiscono un reperto assai significativo. In quelli del 1878-1879, termini, formule, temi del Carducci son ripresi con una sicurezza che, mentre garantisce la confidenza coi metri e col lessico del modello, rivela una facilità imitativa che potrebbe avallare l'ipotesi d'un superficiale esercizio.

La lettura del libretto e quanto s'è detto fin qui permettono d'identificare in questi inediti un *momento* importante della presenza artistica (o letteraria) dello Scarfoglio e della sua funzione-ponte fra Carducci e D'Annunzio che ne delimitano l'ambito letterario, più spesso riconosciuto dai critici... in qualche prova di Scarfoglio passata... al cinema e nei *reportages*. Nel suo agevole muoversi fra i modi carducciani degli inediti si avverte una naturale propensione a respirar quella che più tardi si definì l'aura della Roma-bizantina; così gli elementi più affascinanti offerti dalla moda, dal clima avventuroso, dai viaggi, dai giornali, dall'aggressività critica, dal costume amoroso, dal godimento del paesaggio urbano o primitivo risultano – per breve tempo – *predannunziani*. Lo Scarfoglio presentì fascino e allettamenti degli ambienti mondani e dell'ineguagliabile clima capitolino prima di D'Annunzio, li lasciò circolare nei suoi versi oltre il maestro-Carducci non per imitare D'Annunzio, ma per istintivo avvertimento e consenso di "nuovo" e "diverso barbaro", ossia di primitivo, più dionisiaco del modello. Certo non possedeva la forza canora e la smaliziata penna del D'Annunzio per trarre dal clima letterario e di costume, a fine secolo, le sensazioni, gli effetti raffinati e il successo del futuro... compagno di crociera!

Le inedite liriche giovanili di Scarfoglio (e le loro varianti) attestano la priorità della sua percezione, da "primitivo... raffinato", dei nuovi elementi ispiratori e più facilmente godibili, insinuantisi e riconoscibili per vitalità incontenibile entro il prevalente schema carducciano.

Se Scarfoglio poté apparire "un piccolo D'Annunzio alle prime armi"[14], Pancrazi[15] s'ingannò nel ritenerlo "un riecheggiatore del *Canto Novo*": ecco la prima offerta degli inediti. Non differenti dai versi stampati nel '79, essi furono scritti *prima* del *Canto novo*[16] e furon caratterizzati da certa barbarie provinciale sposata a preziosismi letterari compatibili con la permeabilità del tessuto espressivo carducciano ai motivi del tempo e della società letteraria che li respirava. Ne è prova lo stesso controllatissimo cedere del Carducci a suggestioni decadenti in capolavori ormai accettati come tali dalla critica[17], certo meno tenera col poeta maremmano tradizionale.

L'originalità istintiva dello Scarfoglio nell'avvertire, nell'assumere (e da lontano!) i temi e i motivi più affascinanti dell'epoca nel 1878-79, cioè prima dell'esordio dannunziano, avendo ancora presenti modello e metri del Carducci, si riconosce pure nelle tre poesie tornate dai *Papaveri* all'album, con alcune variazioni! V'è, palese, il recupero di precedenti carducciani, addirittura grafici, nel restituire la preposizione articolata a quella semplice, coll'articolo apostrofato, nelle enclitiche, nelle dieresi, nei latinismi, nelle posposizioni "cercate". Segnano invece precorrimenti e inclinazioni dannunziane le sottili aggettivazioni, i nomi volutamente variati (*Polimnia* e *Polinnia*, *rumore* e *romor*), le lunghe, godute note coloristiche, le frequenti variazioni floreali (anémoni, viole, mammole, giunchiglie, amaranti) fra famiglie d'erbe, purpurei fiumi degli alberi, querce, pini, cipressi, siepi, fino ai fremiti nervo-

---

[14] Guglielmo Lo Curzio, *Ottocento minore. Incontri e pretesti*, Palermo, Palumbo, 1950, p. 199.

[15] Piero Pancrazi, *Dal Carducci al D'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937, p. 203.

[16] Della sua pubblicazione lo Scarfoglio ebbe notizia mentre era in Sardegna... col D'Annunzio!

[17] Lo Scarfoglio mostra in alcune strofe di *Papaveri* d'aver tesaurizzato versi di *Alla stazione in una mattina d'autunno*: "Ecco, un sussulto fiero commove le membra del mostro, / e trabalzare ci fa sopra i sedili, // freme nel buio del mostro l'anelito immane, / splende il fanale nelle nebbiosa notte: // ci porta il freddo vento dell'umido fumo / falde biancastre viscide, che fuggono / rapide... la luce che fioca diffonde dall'alto / la lampada che cade debole sull'anima. / Pel fosco / cielo, fantasmi biechi, nuvole viaggiano".

si, allo sforzo di penetrare le "impressioni che corrono veloci a stamparsi / nel cerebro mutante in lucidi fantasmi", con interrogativi fra preziosi e peregrini sui sensi che "...ne i neonati rapidi / n'urtan mollemente il timpano..."

Villa Borghese, *Funerali* e *Per la rottura d'una pipa* si staccano anche per lunghezza dai modi consueti degli albums e le tendenze appena segnalate sono meglio visibili in una tavola della frequenza dei termini ricorrenti negli autografi.[18]

* * *

Nelle strofe alcaiche di *Gobba a levante* è facile reperire calchi e riporti carducciani; meno agevole garantire sul componimento preso a modello. Rimanda alla polemica di *In una chiesa gotica* il paesaggio accostato alla storia ("la nebbia ascetica / del medioevo"); tale spunto rinvia però al "Clitumno", a *Roma*, al *Prologo* stesso degli *Juvenilia*; l'alcaica ripropone *Ideale* mentre par significativo qualche debito (*febbre*, *poggiato*, *spaldi neri*, *nubi*) con le "Terme di Caracalla". Invece *giallo* e *ingialla*, *grigiastri*, *azzurre volute del fumo*, segnano aperture e preferenze di D'Annunzio, entro argini ancora carducciani; l'"*ebra canzon d'una turba*" riecheggia "*l'ululo di turbe misere*", mentre l'uscita di tono dell'ultimo verso ricorda il giambico "E dei tartufi... via, dopo l'arrosto / fa bene un po' d'azzurro" (*A certi censori*).

Si riconosce benissimo l'eco di *Giambi ed Epodi* dove il verso di Scarfoglio si separa dalle "barbare" e indulge alla "luna / degli amanti nemica, / e dei ladri", o addirittura si permette discorsivi cenni al sigaro o agli astronomi: l'unità di tono è compromessa e svela l'ingenua superficialità imitativa altrove dununziata. Scarfoglio si sottrae tuttavia a qualsiasi leopardismo, anche mediato dal Carducci-giovanile;

[18] *Sole* (13), *vento* (11), *vita* (12), *lucenti* (10), *sorriso* (10), *balzare* (9), *baci* (8), *sogni* (8), *rosa* (7), *riso* (5), *maggio* (7), *verno* (6), *terra* (9), *biondo* (8), *femine* (6), *fantasma* (6), *inno* (6), *molle* (6), *gelido* (6), *fecondo* (6), *volo* (6), *voce* (6).

dato sicuro, questo, della cifra di partenza dei *Papaveri*. Il dominio dell'alcaica pare invece acquisito, così come le ferme immagini classiche del paesaggio, spesso ottenute con la forza dei vocaboli. Quand'essa vien meno, specie nel finale, è per il distacco dalle "barbare" e per palesi concessioni all'accensione lirica meno controllata e non ancora omogenea (vedi l'accostamento fra la scena notturna classica e... lo sberleffo finale!...); le "note gravi" del *dies irae* e il "cachinno" stridono, dopo il *climax* ascendente in "di gioia l'urlo, / d'ira, lo stridulo...".

Qualcosa dell'*Idillio maremmano* ispira forse *Mietitura*, più rispettosa dei modi e dei *topoi* carducciani: sole, campagna, spighe e messi caratterizzano la scena all'aria aperta; un prosastico "parlato" prevale ("per donarla la sera al findanzato... seduto su quel sasso"), salvo poi riconcedersi il poeta al finale tutto canto.

Solo il titolo, *Morbus*, è comune all'omonima ode barbara: riesce più facile rifarsi a *Classicismo e romanticismo*. Con una contrapposizione visibilmente costruita, lo Scarfoglio muove infatti dal languore malato della cugina a gioioso canto di vita, attraverso talune felici soluzioni carducciano-decadenti ("e su lastre lieve / lenta la pioggia brontola") e una dichiarazione di poetica nella quarta strofa: "ama il sol la mia musa e l'allegria / e il vino". La pagina par dimostrare il bipolarismo luce-buio, vita-morte ravvisato dal Binni come fondamentale nella poesia carducciana, con *vino*, *sole*, *biondo*, *aiuole*, *canto*, opposti all'*origliere*, al *giallo fantasma*, ai *brividi*, fino allo *sbadigliando*, inequivocabilmente attinto da *Alla stazione in una mattina d'autunno*, trasparente in altri versi editi. Oltre tali riporti si scopre la condizione mondano-convalescenziale di Gemma, quella cercata e preferita poi dal D'Annunzio più languido; ma essa ripropone per il momento una perfetta sintesi, d'eco carducciana: "E tu i neri tuoi occhi languidamente / volgi a la luce".

All'opposto, per le due ultime quartine s'attinge a vocaboli ed immagini che nel Carducci stanno sparsi: Scarfoglio sa collocarli con misura nel crescendo finale, spia solita... della sua disponibilità all'ardore dei sensi e del piacere canoro, per ora contenuta dalla dovizia di tessere carducciane: segnalerei la felice scansione

a i vetri il sole
il biondo sole affacciasi:
balza da 'l letto...

e, isolato, quel "ringiovanite ridono", vicinissimo all'esordio di "ride" (*Nella piazza di San Petronio*).

I distici di *Maggiolata* costituiscono la pagina più significativa degli inediti, poiché, per chiara intenzione classicheggiante, entro la struttura metrica e lessicale carducciana, circola un fremito di vitalità gagliarda, protesa a coglier le sensazioni del creato, l'inno che sale dalle stagioni, dai segreti vegetali, dagli animali colti nella "festa del sol, de la vita, feconda"; il poeta chiede con eleganza "al biondo maggio" una rosa per la cugina, non senza un compiacimento letterario nella pausa, studiata. La contrapposizione luce-buio pare scomparsa nel trionfo primaverile; il ricco apporto di vocaboli carducciani non è riconducibile a singoli componimenti, se non ci si voglia rifare, forzando, ad *Ideale*, per quel "séntomi, / o Ebe, l'ellenica vita / tranquilla ne le vene fluire". Ciò vale per questo intero componimento di Scarfoglio e i richiami provano il rapido assorbimento di modi che gli schiude una via sua, un modo più autonomo, personale ed esultante nella direzione d'una pagana sensualità. Si veda la tavola.

CARDUCCI
Primavera fiorisce
siccome falchi il volo
bionda tu passi
senton de i freschi venti / l'alito e il sospir

SCARFOGLIO
Ecco la primavera
come stormi di falchi, veloci
date le chiome bionde
venti di fiori olenti

Non si può tuttavia tacere che il *maggio*, il *protender le braccia*, il *riso*, le *note*, l'*adergersi*, il *fuggir de le nubi*, la *noia* contano numerosi ascendenti carducciani; quel che più vale è l'aprirsi del canto entusiastico alle "nubi di polline",

all'"alito", finché "a lui dinanzi vien Ebe, la rosea fanciulla", ormai lontana dal "trionfa il sole e inalba / la terra a lui devota" (Carducci, *Davanti a una cattedrale*).

Il lessico e le immagini tradizionali riescono alleggerite pur nel batter d'accenti del distico, forse il più barbaro dei metri carducciani. La vita della natura si respira aereata e concorde con quella dei sensi che superano l'oltranza scolastico-classicheggiante, in direzione non più ellenica, ma già "bizantina"! Non a caso in *Primo vere* D'Annunzio scriverà "tutta freme la terra" (*Ad Artemide*), "tu il capo levavi" (*Lucertole*), inaugurando un più ardito e sonoro concedersi al canto.

D'occasione, un po' scapigliata, con chiara venatura mondana che la datazione spiega, la provenzaleggiante *Châsso dei desdaign* sfrutta sia gli studi condotti dallo Scarfoglio sui trovatori, sia le prove giovanili di Carducci su temi medievali, oltre il genere di Bernart de Ventadorn. Il giochetto galante della vendetta sulla donna altezzosa e ora negletta segna uno dei momenti di maggior disinvoltura e "diletto" dello Scarfoglio, nel ricorrere alla triplice rima per due strofe e nel più breve loro battere entro la chiusa. Il lessico ha qualche pretesa aulica (*lïuto*, *dedizïon concorde*, *dinïegaste*, *fûr*) e non rifiuta la sintesi concettuale dell'amore né il falso-medievale delle rime baciate ("dell'amor mio / avete invan disìo), precedute in direzione più sensuale e mondana da quel "dolor, donna, voi morde" che par suggestione delle "Petrose"! La secca formula topica "Tal sia di voi e me" e il calco dantesco "Canzone, alza le vele", che conclude la parte imitativa, ripristinano l'equilibrio: se ne scioglie agilmente lo Scarfoglio, salvati certi temi cari della lirica medievale. La donna – e non solo quella disdegnosa – si fa centro d'ispirazione dei sensi garbatamente velati dal letterario *in traccia* e dal goduto endecasillabo finale.

La più antica lirica dell'album (28 ottobre '78) offre un'immagine inconsueta dello Scarfoglio, affrancato (o temporaneamente discostatosi) dalle suggestioni del Carducci, per certi versi che contano precedenti fra gli stessi scapigliati o in modi cautamente stecchettiani. Lo scrittore non esclude talune espressioni o forme letterate ("le nebulose / plaghe de l'ideale", "mi stemperai", "fantàsime"), ma si concede una superficiale e facile negazione dei propri programmi e

delle proprie ambizioni letterarie. L'*Elzeviriana* è forse il primo scritto d'atteggiamento scettico e rinunciatario cui non mancheranno ritorni, altrettanto, provvisori o giocati per occasioni giornalistiche, editoriali o politiche. Per questi versi si può pensare a un momento di sfiducia, pur nell'innegabile disinvolto, spiritoso gioco letterario, cui forse l'album della cugina offrì il destro più propizio e l'animo divertito, entro una società non avara di ostacoli; senza la speranza o l'occasione d'inserirsi in essa era naturale che l'autore optasse (delusione o finzione garbata) per i rifiuti sconfortanti o minori ambizioni da tardo-scapigliato, in apparente posizione appartata o di ripiegamento entro ambiti più modesti, meno impegnato nei versi, ove notazioni autoironiche (*sonetti agrodolci múgolo... d'odi pagane al vento... il cranio imbizzarrito... il mio cervello strambo... né più... farò rider la gente*) non segnano particolare partecipazione rispetto all'invocato ufficio "tutto pieno di carte affastellate", ove sognare le "cambiali e le girate" e gadagnarsi "il pan nero / ed ammuffito che ci dà lo stato".

Lo Scarfoglio che si lascia qui intravvedere è il giornalista sottratto poi alle lettere dalla propensione ai più facili successi della polemica, del maneggio disinvolto di materiali espressivi non profondamente interiorizzati, più spesso usati come elementi d'assalto, di stroncatura, di "resoconto" d'esperienze e avventure. Del resto l'*Elzeviriana* non difetta di icastiche ma significative e attente aggettivazioni: la "patetica sirvente", il "ditirambo saltellante", i "lucidi papiri"...

Dal 1878 al 1880 gli albums ci propongono dunque in successione il deluso ripiegamento, le pagine stampate, quelle inedite a Gemma, i ritocchi ai primi versi: un'occasione da non enfatizzare né da sopravvalutare, opportuna certo per cogliere, attorno ai vent'anni, lo Scarfoglio e ravvisar le linee lungo le quali si svolgerà la sua opera d'uomo e di scrittore.

Sei mesi dopo aver rinnegato... in versi la propria scelta poetica, egli mutava proposito negli asclepiadei di *Preludio*, con un sottotitolo in parentesi *Ai giambi di là da venire* e una coerente citazione programmatica di Voltaire. Questa volta la dichiarazione d'esplicita adesione al magistero carducciano era preceduta da un'invocazione propiziatrice e volutamente "letterata" alla "musa mite" di Catullo perché gli

ispirasse – nell'immancabile profumo d'ambrosia – il giambo archilocheo "irto d'aculei". La mossa contava numerosissimi precedenti di invocazioni e cenni metrici, in versi, del Carducci, rispettato del resto nella sostenutezza di tutte le quartine: l'*enjambement* non celava il dantesco "per l'aere perso", né le più prossime "rondini a volo", in un largo respiro del periodo che univa nelle quartine centrali i *rosei vespri* di rito, l'*arpa ellenica* e i *forti figli*, pur se la clausola finale della terz'ultima quartina riportava un'ambigua variante alla *Licenza* degli *Juvenilia*: "Ed Enotrio a le dee m'appese"[19]. La matrice ispirativa generale andrebbe cercata forse nel *Congedo* dei *Levia Gravia*. Più originale è lo Scarfoglio nella "danza perenne alma degli atomi", pur col solito vocabolario, sigillato nella ricorrente formula "in faccia al sole adergervi". Gli *Juvenilia* paiono il repertorio lessicale cui attinse per altri quattro versi (datati 8 gennaio 1880), in cui l'autore ci ripropone il "dileguaste a vol" delle rondini e la sua "fantastica / mente" delle ore di rinunzia o di delusione.

* * *

Fra le due asclepiadee del... proposito e della... delusione poetica non ci si piega (se non come frutto di discontinua, irregolare stesura o di datazione inesatta) la trascrizione d'altri quattro componimenti inediti rispettivamente il 6 ed il 7 gennaio '80. Tre di essi sono da considerare esercitazioni scherzose o polemiche contro C. Carafa di Noja (le prime due) e contro Costantino Grazioso. Al Carafa, *predicatore in rima della dottrina d'amore*, lo Scarfoglio si rivolge con tessere del primo-Carducci fra calchi pseudotrecenteschi: ecco il "t'impanchi" e il "ti sia leggiera / l'ombra di Messer Cino", con la chicca del "pasticcin", rubato ai "giambi" del *Processo Fadda*, per un sonetto che certo non può richiamarsi all'*indignatio* di quelli, nel gioco scapigliato della chiusa, fra i bisticci e l'intarsio volgarotto "per via d'empiastri".

Se "schiudan le porte a te del paradiso" precorre stranamente... il carducciano *Santa Maria degli Angeli*, l'ultima

[19] Da un carducciano "m'apprese!"

terzina scade anche nell'imitazione sommaria e d'occasione, lasciando tornare nei versi... il *roast-beef* del titolo, secondo la moda d'interpolare termini forestieri.

Piuttosto va segnalata quell'ombra di mistero pascoliano sfiorato superficialmente nel "buio" che suscita "fanciullesche paure"; il sonetto però non supera l'occasionalità e la facilità, come l'altro al Carafa, in cui si propone il *Rimedio contro le malattie erotico-poetiche*. Questa volta la forza selvatica e vitale dell'esuberante abruzzese cerca di stupire il lettore con scelte certamente carducciane ("Io t'amo", "il piano arato", i "belati", i "montoni" e i "castrati"), ma rovista di preferenza fra gli *Juvenilia*, risentendo in modo particolare e più... "sbottonato" di *A un heiniano d'Italia* e dell'*Intermezzo*. Scarfoglio ne riprende certo tono andante anziché la lezione classica consueta, più tardi teorizzata! Lo stesso senso di sanguigno rigoglio nelle vene e nelle fibre, il primitivo cozzar delle mandibole, lo smarrirsi del pigro cacciatore tediato pei campi autunnali e il risorgere primaverile tutt'attorno, tengono più del D'Annunzio, come s'avverte confrontando i versi di *Primo vere*[20].

Anche se Scarfoglio così scrive per divertente puntura polemica, non si possono disconoscere le vie e le forme per lui più invitanti (dopo *Papaveri*) dell'*aprentissage* dannunziano. La distanza da Carducci è anche maggiore nell'asclepiadea "di recensione" al signor Costantino Grazioso. La ricercata dieresi sull'omonimo attribuito vale la pretesa nobilitazione del citare, ormai familiare all'orecchio che il poeta ora non esita ad accostare a "l'ugole de i cani e de gli amanti", per sfiorare nella successiva tutta esterna deplorazione alla "cheta notte" e ai suoi "gelidi rai", lontanissimi ormai dal modulo carducciano. Senonché *Paesaggio*, vergata il 6 gennaio '80, impone d'andar cauti, giacché nelle strofe saffiche si susseguono apprezzabili, coerenti assunzioni di esempi e componimenti di Enotrio; si affinano entro tale ambito e scelte e sviluppi fino alla più franca e personale delle solu-

[20] Cfr. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Primo vere*, Bologna, Zanichelli, 1953. "Mi sento svegliare nel petto" (p. 83), "per le vene io mi sento scorrere il sangue" (p. 59); "in cor mi sento rifiorir la vita" (p. 11); "sangue dentro le vene s'agita" (p.175).

zioni, in netta direzione fantastica ed erotica, che il riferimento classico salva dalla caduta netta di tono. Due sembrano le odi barbare presenti allo Scarfoglio nella prima e nella seconda parte della saffica, non solo per la conseta osmosi dei termini, ma anche per l'offerta del metro, di spunti espressivi, e, comunque, di sicure suggestioni: *Alle fonti del Clitumno* e *Dinanzi alle Terme di Caracalla*. Alle forme carducciane ormai assimilate dallo Scarfoglio (fulvo, balze, nebbia, calava, ribelle, a i venti, irto, arduo, vapori, rosso, armi, dilegua, languida, stanche membra, sogni ridenti, volo, chiome, raggio, lento, falchi, stormo) vanno aggiunte per *Paesaggio* espressioni che riportano, per blocchi successivi o disordinati, alle due odi citate[21], con una continuità mai ravvisata in questi inediti. Valga il confronto:

Scarfoglio	Carducci
Alle fonti del Clitumno	
a i venti irto Appennino	ti rapisca il vento de l'Apennino
così calava... cala la notte	Calò Gradivo
minaccioso	minaccia gl'itali penari
co' i Marsi	grave Umbro
de 'l Sannio verde	de l'Umbria verde
nume bellico	italo nume
l'Appennin di boschi	e tu che i boschi abbatti
fulvo saetta	il torel fulvo
verde dilegua... lento dilegua	dileguava come nuvole a' monti
co' le nubi al cielo	come nuvole a' monti
e fosca cala la notte	i foschi dì passaro
spiegano l'arti taciturne	e inclite arti
frema la vita	arcane istorie frema
or ne i vapori	fischia il vapore

[21] Non si può omettere una serie di riporti carducciani non appartenenti alle due odi. Cito di seguito "selve aprutine, saluta il sol, spiccasi il falco a volo, nitrendo a' venti, Apennin verdeggia, le nebbie sfumanti, ùlula: Vieni, il sol traguarda basso, si rifrange roseo, quei colli tendono, al sole occiduo, o Ebe con passo di dea, col coturnato piede".

Scarfoglio	Carducci
Dinanzi alle Terme di Caracalla	
e fosca cala la notte	corron fosche le nubi
ribelle a i venti	il vento
da 'l pian le nebbia	dal pian tristo move
la notte umida	il vento... move umido
Vieni o Morfeo	Febbre, io qui t'invoco
bianche di neve	bianchi di neve
minaccioso	queste minacce
il viso làmbonmi	ancor lambiva il Tebro
ne i vapori del tramonto av-	
volto	nel mantello avvolto

La tesa scansione carducciana, la salda staticità di vocaboli carichi dell'esperienza culturale e poetica del maestro s'allentano nel finale, ove si riconosce la suggestione di *Ideale*, la prima "barbara". Nel contempo le forme espressive e il lessico personale più sciolto nei versi dello Scarfoglio si alleggeriscono in direzione d'una libera fantasia, d'un sogno e d'un'invocazione erotica senz'altro originali, già oltre il modello, precorrendo *Primo vere*... Coll'immagine dell'ultima strofa siamo ad un passo dall'opera-prima del D'Annunzio, grazie a presagi lessicali di versi[22] che meritano d'essere evidenziati per le scelte e per il loro frequente ricorrere.

[22] Amaranto, iacintee, péschi, frassini, pini, pampini, rigoglio, pioppi, pinacoli, aiuole, fulvo, luce, lucido, caldi, biondo, olenti, brividi, dorso, chioma, alito, pompa, ghermire, schiudere, cingere, fremere, molli, vespertini, pomeridiana, crepuscoli, verno, nuvoli, brezza, lucenti, lucide, rugiade, rampollare, onde travolare, nitrire, fiotti, sgorganti, gittare, livida, trono, pioggia, tuoni, scorrere, molecole, ghiaia, stridula, viole, mammole, anemoni, giunchiglie, glauchi, fragranti, scoppia, esulta, vampa, guizzi, polledro, galoppare, musica, vagare, filtrare, cantica, tripudio, venturoso, sublimi, fumare, slanci.

APPENDICE

GOBBA A LEVANTE
LUNA CALANTE
(A Gemma Gubitosi)

Auf dem Wolken ruht der Mond
Heine

Guardiam, cugina, la luna candida
che dorme in cielo fra mezzo i nuvoli
grigiastri, lo stupido viso
su l'eterno guanciale poggiato.
Guardiam, cugina, la luna candida:
azzurre, snelle salgon a 'l sigaro
al ciel le volute del fumo
che si perdon per l'aria: la brezza
gaia ci porta da 'l giallo Tevere
la gialla febbre. Già sento i brividi
del freddo: guardiamo la luna
de gli amanti nemica e de i ladri.
Gli amanti un tempo incensi ardevano
sacrificando le colombe a Cintia,
danzando le mistiche danze
a la pallida luce lunare.

Più tardi, quando la nebbia ascetica
del medio evo gravò su l'anima
dubbiosa, guardavan la luna
recitando il rosario gli amanti..

E da gli spaldi neri ascoltavano
la sirventese gaia d'un misero
giullare, alternando co i baci
le preghiere da buoni cristiani.

Ora, cugina, la luna, candida
co i telescopi guardan gli astronomi:
la luna è passata di moda,
non c'è senso comune a guardarla.

A che ti slanci su per gli aerei
sentier de i sogni con ali icaree?
Non senti la vita che ferve
nelle vie di popol frequenti?

Non senti l'inno notturno ch'alzasi
da le lucenti case, da i miseri
stambugi, da gli angoli scuri,
da le bettole nere, sonanti?

Quell'inno in cui si mesce al cantico
di gioia l'urlo d'ira, lo stridulo
cachinno a le nenie dei preti
salmeggiante su i corpi de i morti?

Senti, cugina, le note rauche
del *dies irae* gravi si sposano
a l'ebra canzon d'una turba
ch'a notturni tripudi s'avvia.

E splende in cielo la luna candida,
e dorme e dorme sopra i suoi nuvoli,
e 'l vento notturno ci porta
a le nari un odor di *rosbiffe*.

15 maggio 1879

LA MIETITURA

Non odi tu quel mormorio lontano
quel lontano sonar di mille voci?
non odi tu la pieta di quegli inni
alla natura feconda?

Guarda di Cerere le figlie gaie
curvate al sole su le messi d'oro;

qual sega il grano e quale poi lo lega
qual raccoglie le spighe.
Quella trae seco dietro il figlio suo;
questa furtiva coglie una viola
e la serba nel sen per poi donarla,
la sera al fidanzato.
Quella laggiù seduta su quel sasso
dolcemente carezza il suo neonato
e mentre cerca d'asciugarne il pianto
vagheggiandolo il bacia.
E da tutte le labbra un canto fugge
per l'azzurro del ciel lento e gentile,
che nel mio cor risuona com'accordo
di celeste armonia.

Roma, 15 maggio 1879 Edoardo Scarfoglio

MORBUS
(A Gemma Gubitosi)

Sovra il bianco origlier, cugina, greve
come un giallo fantasima
pende la febbre, e su le lastre lieve,
lenta la pioggia brontola.
E tu i neri occhi tuoi languidamente
volgi a la luce, e i brividi
pel bianco corpicin noiosamente
senti, o cugina, scorrere.
Ed a me, che seduto a te d'accanto
scandisco un'ode alcaica,
a me tu chiedi sbadigliando un canto
gentile e melanconico:
oh, no triste non è la musa mia,
Gemma, e non è romantica;
ama il sol la mia musa e l'allegria.
e il vino di Calabria.
Oh, ma balza da 'l letto: a i vetri il sole
il biondo sole affacciasi:
balza da 'l letto: l'odorate aiuole
ringiovanite ridono.
E discaccia la febbre: io sento il dio,
e l'estro alfin ridestasi,

e veloce e sonante il canto mio
su per l'azzurro adergesi.
15 maggio 1879 Edoardo Scarfoglio

MAGGIOLATA
(A Gemma Gubitosi)

Der Mai ist da mit seien golden Lichten
Heine

Ecco la primavera. Pe' colli sublimi s'avanza,
cinta la fronte di bianche rose, Maggio.
Voce s'avanza spandendo da 'l seno fecondo
venti di fiori olenti su le languenti aiuole.
A lui dinnanzi vien Ebe,la rosea fanciulla,
a i zefiri blandi date le chiome bionde.
E sotto i passi loro si desta la terra assopita
e scuote il capo sorridendo a la luce:
e un alito fecondo di vita le membra possenti
corre: essa le braccia tende a l'atteso amante
che torna. Nubi di polline velan l'amplesso
nuovo, e su da le greggi pascolanti pe' campi,
e su da' ruscelli che ruppero i lacci del verno,
e da le gualchiere lietamente sonanti,
come stormi di falchi, veloci s'adergon le note
de l'inno a la vita. Fuggono innanzi a 'l vento
le nubi e fugge la noia da l'anima mia:
e da le gialle carte mi levo, e anch'io sorrido
a questa festa del sol, de la vita, feconda,
e al biondo maggio chieggo par te, Gemma, una rosa.
15 maggio 1879 Edoardo Scarfoglio

CANZONE ELZEVIRIANA
(Ad Amerigo Gubitosi)

Da tanto tempo io sogno –
cugino – un elzeviro levigato:
ma mi fa di bisogno
un editore, ed io non l'ho trovato.
Invan corsi sull'ale
del ribelle pensier le nebulose

plaghe dell'ideale
e in sonetti agrodolci ed in noiose
nenie mi stemperai.
Invan le più schifose ulceri umane
sbadigliando cantai
e un nugolo gettai d'odi pagane
al vento inutilmente.
Io sono stanco d'imbrattar le carte
annoiando la gente.
Io che mi feci un idolo dell'arte
io voglio rinnegarla.
A volte dentro il cranio imbizzarrito
una voce mi parla
e mi consiglia a prendere un partito
Una volta per tutte.
Io la voglio ascoltare e do' lo sfratto
alle belle e alle brutte
fantasime che fanno un chiasso matto
Nel mio cervello strambo.
Ne' più colla patetica sirvente
né più col ditirambo
saltellante farò rider la gente.
Il vero e l'ideale
son due balorde ubbie da sfaccendati.
Ma ora – bene o male –
coll'arte i conti miei sono saldati.
Io metto in quarantena
i versi e che ne vadano all'inferno.
Non val proprio la pena
di torturarsi invano ed in eterno.
Ora sogno un uffizio
tutto pieno di carte affastellate.
Ora, ho messo giudizio
e sogno le cambiali e le girate.
E affretto col pensiero
il giorno in cui sarò un impiegato
e mangerò il pan nero
ed ammuffito che ci dà lo Stato.
Guarda – io pure fischio
questa pioggia di lucidi papiri.
Guarda – io me ne infischio
di tutti questi stupidi elzeviri.

28 Ottobre 1878 **Edoardo Scarfoglio**

CHÂSSO DE DESDAIGN
(dal Provenzale di Bernart de Ventadorn)

Troppe volte, madonna, in vostro onore,
feci vibrar le corde
del mio liuto, e a voi canti d'amore
e il mio fervido cuore
e fiamme ed una dedizion concorde
del corpo e della mente
offersi inutilmente.

Ma voi superbamente ogni favore
mi diniegaste, e sorde
fur le viscere vostre al mio fervore,
madonna, e al mio dolore.
Ora eguale dolor, donna, voi morde
perché dell'amor mio
avete invan desio.

Tal sia di voi. Canzone, alza le vele
e andiamo in Palestina
in traccia d'una donna saracina
che le labbra più dolci abbia del miele.

30 dicembre 1880 Edoardo Scarfoglio

PRELUDIO
(ai Giambi di là da venire)

Et quoi! toujour doner une preface
a tous mes chants!
Voltaire

Nel giambo che fuggiva irto d'aculei
da la rocca d'Archiloco,
o musa mite di Catullo, infondimi
un profumo d'ambrosia.

E voi fuggite, o giambi miei, per l'aere
perso, siccome rondini
a volo, e l'ondular bene de i zefiri
caldi vi porti a Felsina

ove le maschie armonie da un'arpa ellenica
traendo ai rosei vesperi,
a' forti figli di Romagna i carmini
liberi apprende Enotrio.

Ei vi tolse a la tomba: egli benevolo
vi mirerà per l'aria
ne la danza perenne, alma degli atomi
in faccia al sole adergervi.

8 maggio 1879 Edoardo Scarfoglio

O giambi, o vani de la mia fantastica
mente sogni fuggevoli
voi dileguaste a voi come le rondini
e rimase il preludio.

8 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

PAESAGGIO

Evviva il sol! su l'aprutine ville
fulvo saetta, e folgorando cala
lento pe'l dorso de'l ribelle a i venti
irto Appennino.

Così calava minaccioso un tempo
a'l pian co i Marsi e co i villosi figli
de 'l Sannio verde, ed a le spalle i pigri
arduo incitado

e fulminando, da le balze orrende
bianche di neve, a 'l tempestar de l'armi
corusche e a 'l cozzo de i cavalli, nume
bellico, instava.

Or ne i vapori de 'l tramonto avvolto
roseo sogguarda, a i pampinosi colli
ridendo, e dietro l'Appennin di boschi
verde dilegua.

Lento dilegua e su da 'l pian le nebbie
spiegano l'arti taciturne, e fosca
cala la notte, e su'l sonante Aterno,
languida posa.

Vieni, o Morfeo. Su i gravi occhi soave
m'alita, e molle ne le stanche membra
torpor m'induci, ed a i ridenti sogni
disserra il volo.

A le mie chiome le rugiade, lieta
di favoni la notte umida arrechi,

e a me dormiente la terra verde
frema la vita.

Tra le palpèbre semiaperte infiltra
l'ultimo raggio salutando il sole,
e s'allontana ne la nebbia lento
il paesaggio.

Sorgon da'l suolo, come falchi, a stormo
rosei fantasmi, e trasvolando il viso
lambonmi, e lievi co le nubi a 'l cielo
sciolgono il volo.

E tu chi sei, ne la succinta veste
alta, e sonante ne' calzari aurati?
O Pyrrha, o lungo desiderio, vieni
vieni a' miei baci.

6 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

A C. CARAFA DI NOJA, PREDICATORE IN RIMA DELLA DOTTRINA D'AMORE

O tu che in rima a chiacchierar d'amore
t'impanchi, salve; e che ti sia leggiera
l'ombra di messer Cino; e che il tuo cuore
doventi un pasticcin. Né una bandiera

issata, e né un rullío, né di dolore
un grido rampollar faccian la sera,
quando sei solo e 'l buio ed in quell'ore
ch'erran gli spettri, ne 'l tuo cuor che spera

fanciullesche paure. Ed il sorriso
d'una bionda innocente e la parola
schiudan le porte a te de 'l paradiso.

Io per me vo' imparare a la tua scuola
a ricomporre quello ch'è diviso,
per via d'empiastri, in un'unità sola.

6 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

ROAST-BEEF

(Rimedio, contro le malattie erotico-poetiche di C. Carafa di Noja)

Salve, o rosbiffe. Io t'amo e t'aman quanti
sentono ne le fibre un generoso

rigoglio de la vita e turbinanti
i globuli de 'l sangue. Il tuo carnoso
lombo tra le mandibole cozzanti
serrato, il pingue bue sopra un erboso
prato in mezzo a le zolle a 'l sol fumanti
disteso mi rammenta, e un venturoso
giorno d'autunno, in cui, pe' campi arati,
smarrito, co 'l fucile a bandoliera,
cacciatore annoiato, anch'io belai
tra un gregge di montoni e di castrati
il madrigal d'amore ad una fiera
brutta ciocciara, che puzzava assai.

7 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

LEGGENDO LA "NOTTE AVICINA" DEL SIGNOR COSTANTINO GRAZIOSO

O dolce notte, a cui suonano tanti,
da *grazïose* citare
da l'ugole de i cani e de gli amanti,
inni,latrati, gemiti;
o cheta notte, un raffreddor non hai
per questo vate improvvido
che strilla, o luna, a' tuoi gelidi rai,
e rompe il sonno a 'l prossimo!

7 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

VILLA BORGHESE
(Ad Elda Gianelli)

Andavo, chiacchierando, con Giulio per Villa Borghese
e di te parlavamo e de' tuoi versi, o bionda,
e bruna (sei tu bionda, o sei bruna?) fanciulla. Sonava
il verde antico feudo rubato a i Cenci
di radi cocchi e radi pedoni; ma lunghi e frequenti
i frassini vocali suoni bisbigliavano,
e diceano Beatrice. O bella ed infame – se bella
tu fosti qual *già ti ritrasse* Guido –
o Beatrice, forse se i frassini *scorri vestita*
di pomeridiana luce, ed in cor m'infondi

la musica *de i* versi, gemendo? *però che* su'l cuore
sento piover *da i* verdi pinacoli *de gli* olmi
si come nebbia iemale, e distendersi un grave
tedio. Non odi, Giulio, fluirmi lento
l'esametro dal labbro? Io sento volar l'elegia
da l'anima ne 'l fiero crepuscolo, tra i lievi
vapori, tra le voci *del* vespero. Pascola lungi
un branco di *cavalle* nitrendo, e con desio
tende gli orecchi *ai* nitriti quell'anglo polledro che trae
su la stridula ghiaia uno stemmato cocchio.
Intorno a noi verdeggian le file *dei* pioppi
le file *delle* quercie, *dei* frassini, *dei* pini
con fremer lungo *nei* morbidi raggi *del* sole
che *Monte Mario copre*. O cavalier, che allato
mi passi galoppando, volgiti *al* sol declinante,
e tu, *cui* tiene le membra il verno, o vecchia
o vagabonda in cerca di sorrisi e di fiori, saluta
il declinante sole, e pròstrati. Si leva
un immenso sorriso intorno *alle* fredde tue membra,
e *tra le grigie chiome* l'aura d'april ti canta,
e *viole*, gli anemoni glauchi, e le mammole
giunchiglie *d'olezzi e di colori liete ti fioriscono*.
Ma, Giulio, non è questa Valchiusa? Io sento *nei* molli
tepori *dell'occaso* fluir le cristalline
canzoni *del* Petrarca. Ma Laura dov'è? Forse è dessa
che bàciami? Sei tu, Laura, che mi lambi il viso
morbidamente? *O* sei tu, Beatrice? Che vuoi?
che vuoi da me? E lasciami. Balza il tuo mozzo
capo e *il* tuo sangue rosseggia tra gli alberi. Oh quanto
sangue! Oh purpurei fiumi *dagli* alberi sgorganti!
Giulio; fuggiam: quei chierici rossi tra il verde, la mente
mi turbano. La notte precipita: fuggiamo.

26 aprile 1880 Edoardo Scarfoglio

FUNERALI

Scoppia *nel* petto, o mio cuore che fremi, che balzi, che guizzi
gravido di tempesta e di melmoso sangue.
E tu verno, che vuoi? o rigido verno che picchi
ai miei lucidi vetri ed *all'*anima mia?
Dorme la terra feconda *nel* gelido amplesso candente
e ignuda. O diva Gea, le tue ghirlande verdi

dove gittasti? E tu dove gittasti la gioia, o mio cuore?
Scoppia nel petto mio come petardo, o cuore,
o tristo cuor che ieri cantavi un ipocrita lieto
canto d'amor, che *al* sole pallido di dicembre
ridendo ti scaldavi, e a te *dalle* vene fluiva
con rapidi e vermigli fiotti spumanti il sangue.
Perché recarmi, o bionda sorella, l'infausto messaggio?
Perché la torva carta non gittasti *alle* fiamme?
E tu, candida neve, che placida scendi *dal* cielo,
sì come le parole *dalle* senili labbra,
e tu perché al *veniente* vapor *colla* funebre nuova,
perché non suscitasti contro le tue valanghe?
Oh, *colle* bianche falde lo avessi coperto! Soletta
ella non scenderebbe le buie vie dall'Ade.
Perché non soffocasti me pure? Io t'aborro, o malvagia
vita, che a lei ridevi pur ieri, e *dai* cipressi
verdi contempli oggi lieta la candida tomba, e serpeggi
sotto la neve, e il seno discendi a fecondare
de la dormente terra. Te inerte e silente, o Nannina,
tiene la dura terra tiene il rigido inverno.
A te la madre pia lacrimando le membra compose
ne la bara di fiori sparta e di molto pianto;
ed intorno *alla* bara scoppiaron *dei* mesti congiunti
i singhiozzi, ed ognuno venne a baciar la tua
cerea fronte. Poi lento procedé per le vie nella neve
il funerale; e tutti traevano a *guardarti*
l'ultima volta; ed il soffio di borea scotevati intorno
le livide fiammelle *delle funebri* tede.

Mentr'io da te lontano cullavo *nei* sogni la balda
mia mente, e già l'orecchio tendevo al *rumor* lieto
del carnevale; e, stolto, già già mi fingevo le danze,
e ti guidavo, molle fanciulla mia, *nell'*onde
armoniche, *nell'*onde lucenti nell'onde fragranti
rosea e palpitante *alla* quadriglia. O madre,
perché quei sogni lieti *turbasti*? Perché *del* lontano
figlio desio ti prese, e richiamarti a lui
colla lettera torva volesti? Oh, chi primo la mano
ti guidò sulla carta, maestro maledetto!
E maledetto il bieco desio che mi spinge lontano
da te, povera morta! Or, *sulla terra brulla*
che copre il corpo tuo *nella* neve *alla* furia *dei* venti
prostrato, il mio superbo tristo cuor spezzerei
come una spada rôsa *dalla* ruggine. O bieco mio cuore,
tu sanguini. O dicembre gelido, tu brontoli

rauco *nell'*anima mia. O, spezzati, spezzati, o cuore
e tu, grigio dicembre, ricoprimi di neve.
M'insegue *alle* calcagna il verno m'insegue la neve
molle. O fantasmi truci, eccovi i sogni miei
e le note gioconde *dell'*anima. Tutti li gitto
l'un dopo l'altro, a voi, come Medea le membra
tronche d'Ansirto. Io solo rimango. Tenetemi o truci
fantasmi, a voi m'arrendo vinto nella battaglia.
Pur lieto il tuo sorriso nel buio dell'anima, o sole,
mi scenderebbe, e il tuo verde trionfo, o Maggio,
sospiro. E dova sei, trionfo vivente? Disfrena
i tuoi favoni blandi, e le ghirlande cingi,
florido maggio, e vieni. Commossa si scioglie la terra
dall'invernale amplesso potente, e la raccolta
vita *dal fertile seno* le erompa. Oh, tappeti di fiori
variopinti! Oh lieti canti salienti *al* cielo!
La tua gelida tomba *ai* baci del sole, o Nannina,
fuma e fiorisce. Oh quanta vita *dal* corpo tuo
inerte si diffonde! Oh fossi tu morta, *o* Nannina,
in primavera! Grigio non sederebbe il verno
sul marmo che ti copre, ed io con ghirlande con inni
ti farei lieti i freddi silenzi *della* tomba.

6 gennaio 1880 Edoardo Scarfoglio

PER LA ROTTURA D'UNA PIPA
(Frammento d'un'epopea antidiluviana)

Addio. Fuggir miravo sognando le azzurre volute
a dileguar. Sognavo: – ribelle *alle* tue leggi,
Newton, il corpo mio senza peso volava, nuotava
sui venti, *nello* spazio. Vivevami attorno
l'Infinito e di nubi cingeami un nembo: veloci
nubi, che mi traevano *pel* nulla mollemente
soavemente. Un lieto sorriso un azzurro sorriso
negli occhi di Natura splendeva, e rampollava
del mio cuor palpitante, fremendo *alla* brezza, un *querceto*
giovane e lieto di lunghe ombre balzanti.
E balzavo ancor io, ridendo, *alle* quercie; e una quercia
ero ancor io. Posato *in vetta a un monte*, ai venti
saldo, venir miravo *dal* piano fischiando *tonando*
di negre nubi cinta e di baleni l'ira
della Natura. Oh, lotta spaventosa! Scoppiavami intorno
i tuoni e ruinava la pioggia e mi ghermiva

pel tronco il vento squassandomi. Ritto *nel* fosco
turbine, le folgori livide guizzavano
tra le mie verdi chiome. Sei bella *nell'*ira, o Natura,
scorrendo e percotendo terribilmente, e bella
*nell'*olimpica pace, *nel* riso severo, onde tante
di viventi famiglie sorgono *al sol liete dispiegando*
la pompa *della* vita. Oh, pompa solenne! La luce
filtra tra le congiunte molecole e di tinte
varie le *allieta*. Si spande *d'intorno veloce* ampiamente,
re dei colori, il verde. La terra verdeggia
ruotando *nell'*azzurro si sposa dei peschi fiorenti
per le colline, il rosa *col* verde e *coll'*azzurro
del cielo e *della* terra; e *dal* piano e *dai* monti *nel* vago
connubio vagamente si levano su dai fiori
come carezze, mille vaghissime tinte diffuse
variopinta è una festa. Vive fiammeggiano le rose
lussuriosamente, *pei* prati distendesi un bianco
manto di margherite, di biancospini le siepi
copronsi, e per le aiuole *dei* raggi *del* sole vestite,
tristi languon le tinte morbide *jacintee*.
S'avanza per la fiorente terra il tuo trionfo, Amore,
il caldo amor di maggio ride de' suoi trionfi
ed un alito spira fecondo *sull'*ampio rigoglio
di vita e tutte fremono le cose *nella* luce.
Adescano* gli insetti sfoggiando le tinte più belle
e civettando i fiori: e volan le farfalle
e volan l'api, e tutta l'alata famiglia *alla lieta*
pompa volando trae. Misteriosi sensi
legano *ai* fior gli insetti. Allor che spirò *sulla* terra
la prima volta il sano alito di Venere,
né più rovente globo vagò per l'azzurro di Gea
il segno fiammeggiando; ma *dalle* fiamme *al centro*
fuggite balzò fuori *rotando* il novello pianeta
superbamente, allora *dalle* fumanti glebe
pullularono al sole *altissime innumeri* d'erbe
famiglie, ed ampiamente crebber solitarie
sulla deserta d'animali novissima terra.
E tra i verdi giganti correvano fischiando
i venti, e il pollin secco traevan, *dai* maschi mandato
alle femmine; e tutta spendeano l'energia

* Per l'intelligenza di questi nessi, veggasi il Darwin, *passim*, e un libro stampato a Boston, "The colours sense; in the Origin and Developement Psychology. By Grant Allen".

nel lavorio fecondo le piante, *onde* i fior negletti
non erano di vaghe tinte, com'oggi, adorni.
Poscia con lenta vece *dall'*erbe si svolser le prime
creature animate, e su *dalle* sonanti
acque, *dai* boschi immensi, *dai* piani, *dai* monti *tonando*
lieto levossi un *inno nuovo* di vita *al* cielo.
Nitriron per le valli le prime selvagge cavalle,
ed ai barriti fieri del mammouth disposossi
l'assiduo *degli insetti ronzio. Correvan gl'insetti*
cercando cibo ai fiori, e il polline *dall'*uno
*all'*altro fior, vaganti portavano, nuove agl'immoti
esseri nozze offrendo. Non più *sulle ribelli*
ali *dei* venti dispersi volarono i germi: ma il dorso
lucente *dei* leggiadri pronubi *nei* calici
sterili la vita recava. Sfoggiarono allora
le vaghe tinte i fiori, per adescar l'esigua
famiglia civettando; e i nuovi diletti e novelli
sensi *nei* neonati rapidi si svolsero.
O sensi, o sensi miei, chetàtevi: morbida scende
la bianca luce sopra le mie pupille gravi,
e m'urtan mollemente il timpano lievi le note
d'una dolce lontana musica spirante
dai canti *del* Petrarca. Sei meco Afrodite? Mi lambe
il viso carezzando *dei* tuoi capelli l'onda
serica, o Bice; mi squilla *nell'*anima il tuo lieto riso
roseo fantasma, e freme questo mio cor superbo
d'amor. Perché *sugli* occhi ti splende una fiamma che avvampa
questo *superbo* cuore? Perché perché di fuoco
sono i tuoi baci? E, stolto, perché ancor martellando vo *'l mio*
ingegno colle vane domande? Ardiamo, Bice
in questa fiamma. Io corro pel mondo chiedendomi invano
perché *così* correndo vo da vent'anni, e dove
mi spinga l'inquieto desio che *nell'*anima *balda*
mi ferve... e perché tante false parvenze *aduni*
la mente. Come i fili *pei* quali fulminea si slancia
l'elettrica scintilla fremono i nervi miei
di mille impressioni, che corron veloci a stamparsi
nel cerebro; e, mutate in lucidi fantasmi,
s'intrecciano, s'aggruppano. Dammi, o *Polinnia*, la voce
e tu la luce dammi, o *superbo* sole,
perché vestirne io possa fantasmi che balzano vivi
nella mia mente e chieggon d'uscire, impazienti,
a respirar. Chetàtevi, o larve, e lasciatemi in pace.
Ribelle al fren *l'esametro mio* fugge e mi *trae*

pel vacuo, nelle fredde regioni, onde fugge tremando
la musa. Io sono un matto, non un poeta, e sogno
e vaneggiando parmi d'ascendere *al* cielo. Dilegua
tu pensa, o Bice, o vaga forma di donna, ch'io
perseguo indarno *nei* sogni. Non vo' più sognare,
né più fumar. Ti gitto, o vecchia pipa. Addio

21 gennaio – 3 maggio 1880 Edoardo Scarfoglio

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI

ESAME COMPARATIVO FRA I TESTI SULLE DIECI GIORNATE DI BRESCIA DI GIUSEPPE NICOLINI E DI CESARE CORRENTI

La storia delle Dieci Giornate di Brescia del letterato e storico bresciano Giuseppe Nicolini, facente parte della "*Continuazione del Ragionamento sulla storia di Brescia dal 1848 al 1849*" e "*I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*" del milanese Cesare Correnti presentano numerosissimi e interessantissimi punti di contatto, non solo in virtù di analogie culturali e stilistiche o di registri linguistici facilmente riconducibili all'eccezionalità degli eventi ricordati, da una parte, e, dall'altra, alle simili posizioni spirituali e alla tensione morale dei due scrittori, ma anche, e proprio, dal punto di vista lessicale, con intere porzioni di frasi ed espressioni analoghe o addirittura uguali: identità narrative, comunque, non mai poste in risalto, e tali da suscitare problemi riguardo le fonti dei due testi e i tempi della loro diffusione. Il saggio del Nicolini fu pubblicato postumo da Daniele Pallaveri in "*Prose di Giuseppe Nicolini, nuovamente ordinate*", Le Monnier, Firenze, 1861, e ad esso il curatore antepose la seguente premessa: "La presente narrazione, scritta dal Nicolini pochi giorni dopo la rivoluzione di Brescia del 49 è tolta da una bozza rinvenuta a caso, e tutta piena di correzioni. Aveva, come sappiamo, su di questa fatta copia, la quale per alcune giuste ragioni venne da lui distrutta".

Monsignor Paolo Guerrini, nel saggio bibliografico sulla storia bresciana relativa al biennio 1848-49 in "*48 e 49 Bresciani*", edito dall'Ateneo di scienze lettere ed arti e dalla Fondazione da Como nel 1949, riprende la dizione: "scritta pochi giorni dopo la Decade", ricordando sia la "bozza di stampa... tutta piena di correzioni" sia che l'autografo è stato distrutto. Il saggio del Correnti fu invece scritto a Torino nel luglio del 1849, sulla scorta di fonti e testimonianze varie, alcune delle quali probabilmente anche orali.

Riguardo agli stretti contatti che legano il saggio del Nicolini con quello del Correnti, se non è qui certo possibile addentrarsi dettagliatamente nell'esame delle numerosissime fonti storiche sulle Dieci Giornate, si possono tuttavia porre alcune ipotesi: quella, dati i tempi della composizione (ma non della pubblicazione) del testo del Nicolini, che questo abbia influito sul testo del Correnti; quella, inversamente, che il Nicolini abbia conosciuto il testo del Correnti, e in tal caso si potrebbero ragionevolmente supporre aggiunte apposte dal Nicolini al testo scritto "pochi giorni dopo" i fatti, come appunto scrive i Pallaveri, visto che questi, nella premessa alle pagine nicoliniane, parla anche di "una bozza tutta piena di correzioni"; o, infine, quella della presenza di fonti comuni, ipotesi che tuttavia presupporebbe la certezza di fonti effettivamente conosciute da ambedue gli storici, problema non certo semplice, dato che non conosciamo sempre (se non con una certa approssimazione) le reali date di composizione dei vari testi sulle Dieci Giornate, molti dei quali (come, del resto quello del Nicolini) furono pubblicati assai più tardi, e ciò non aiuta indubbiamente a creare sicuri e probanti rapporti di consequenzialità. Si pensi anche, visto che il Nicolini morì nel 1855, al drammatico e doloroso momento di vita bresciana subito dopo il 1849, anni in cui la circolazione delle idee e dei testi, a stampa o manoscritti, non era certo delle più agevoli.

Mi limiterò qui al fatto in sè, cioè alle scontertanti (e per altro verso stimolanti) affinità fra il testo del Nicolini e quello del Correnti, affinità che costituiscono una realtà palesemente oggettiva, concernenti schemi narrativi, moduli, strutture espressive, molto spesso anche vocaboli, presenti, ad evidenziare maggiormente le identità, lungo l'intera durata delle due narrazioni.

Dopo gli eventi del 1848, molti furono gli esuli bresciani in Piemonte. Il loro espatrio viene così descritto dal Nicolini: "Durante l'inverno, per lunghe giravolte ad ardui tragitti di monti", i coscritti si avviavano "ad ingrossare una legione di profughi". Scrive il Correnti che vi si recarono "per un giro lunghissimo di valli e di monti". Ad indicare il pericolo di una vicina rivolta, verso la fine dell'inverno del 1849, il Nicolini parla di "tempo che si oscurava e minacciava tempesta", la stessa metafora che appare nel Correnti: "Nell'aria tutti fiutavano la imminente tempesta". La sollevazione dei popoli secondo il Nicolini poteva "infestare il nemico da tergo e dai lati", mentre per il Correnti poteva "rumoreggiare alle spalle e ai fianchi". Simile è anche la descrizione del primo bombardamento di Brescia, la notte del 23 marzo, con la stessa successione dei fatti e delle emozioni: la sorpresa, il terrore, ma, subito dopo, la riscossa e la rabbia.

Il 24 riprese il bombardamento: questa volta, scrive il Nicolini, "debolmente", mentre il Correnti usa l'espressione, forse più letteraria, "assai mollemente".

La notte del 25 giunsero rinforzi alla guarnigione austriaca. Così la versione del Nicolini: "Ecco la notte del 25 giungere avvisi che un corpo d'imperiali, sotto il comando del generale Nugent si era mosso da Mantova, e a marcia forzata camminava alla volta di Brescia". Ed ecco quella del Correnti: "In quella notte giunsero avvisi sicuri che gl'Imperiali si erano mossi da Mantova, e sotto il comando del Nugent correvano a marcia precipitosa sovra Brescia". Continua il Nicolini: "Questo corpo... piegava a Rezzato, ove si fermava qualche tempo a riposare i soldati spossati dal cammino". E il Correnti: "Trasse a corsa verso Rezzato, ove si fermò... a concedere un poco di respiro ai soldati affranti dalla marcia".

Il giorno 27 avvenne un serrato tiro di artiglieria contro le postazioni di porta Torrelunga. Seguiamo la narrazione del Nicolini: "Battevano le palle contro i cancelli e talvolta rimbalzando da terra, entravano dentro rotolando fino sul mercato... I difensori... non contro al fuoco, non contro la morte, ma ad una pubblica festa, ad un vago spettacolo pareva che concorressero". Leggiamo il testo del Correnti: "Le palle di rimbalzo saltavano oltre la barricata, e venivano a rotolare sul corso... Era una gara di coraggio, anzi pur di fiera lietez-

za". Notiamo gli stessi vocaboli, rotolare e rimbalzare, oltre alla vivacità della scena raccontata nello stesso modo e con le stesse sequenze.

A proposito dei combattenti del giorno 28, il Nicolini parla di "campagna aperta", il Correnti di "rasa campagna"; il Nicolini di uomini che "uscirono tumultuariamente", il Correnti che "tumultuariamente sortirono". Il Nicolini dice che il Nugent ordinò "ai soldati che per le fosse, nelle case, dietro i muricciuoli, fra i vigneti si tenessero acquattati"; il Correnti, che lo stesso maresciallo, impose "ai soldati che diligentemente s'acquattassero per le fosse, nelle case, dietro i muricciuoli e sotto i vigneti". Sono proprio le medesime parole: sia il verbo acquattarsi, sia i sostantivi, posti questi, oltretutto, nel medesimo ordine: fosse, case, muricciuoli, vigneti.

Il mattino del 31 marzo il Municipio inviò allo Haynau una delegazione, composta dai cittadini Lodovico Borghetti, Pietro Pallavicini, l'avvocato Barrucchelli, Girolamo Rossa e, come vessillifero, Girolamo Novelli. Questi inviati chiesero al comandante austriaco quarantotto ore, nel testo del Nicolini, "per meglio chiarirsi dei fatti"; in quello dei Correnti, "per chiarire i fatti". Lo Haynau diede tempo alla città fino alle due del pomeriggio per decidere se arrendersi o meno e, per il Nicolini, "preso appunto sull'orologio e senz'ascoltare alla replica dei deputati, li accomiattò"; secondo il Correnti, "presi gli appunti sull'orologio, senza voler altro dire, nè ascoltare, diè loro commiato".

Per una decisione così importante, il Sangervasio, responsabile del governo della città, volle sentire il parere del popolo, ed informò quindi la folla, radunatasi nella piazza del Municipio, dell'ultimatum dello Haynau. Fu quello un momento veramente di grande tensione, poiché dalle decisioni prese sarebbe indubbiamente dipesa la sorte di Brescia e dei suoi abitanti. "Fu scritto con più immaginazione che storica verità, che di frequenti moltitudini", riferisce il Nicolini, "si trovasse gremita non solo la gran piazza, ma le vie circostanti, le finestre delle case, e insino ai tetti; e che quando fu fatta conoscere al popolo la risposta dell'Haynau, e proposta la scelta, un solo formidabile grido, guerra, levossi, che parve passare le stelle, e che il suono ne andò fino ai colli suburbani, ed al campo nemico".

Certo qui ci troviamo di fronte ad una difficoltà: se il Nicolini dice "fu scritto", non può evidentemente aver steso questo passo del suo saggio senza avere prima conosciuto altri testi che raccontavano lo stesso episodio. E in realtà il Correnti, a proposito di quel drammatico primo pomeriggio del 31 marzo, in piazza vecchia, racconta: "Il Sangervasio... alla fremente moltitudine di che era gremita la gran piazza e le circostanti vie e le finestre delle case e infino i tetti, accennò di voler parlare... Levossi un grido solo, formidabile, che parve volesse passare il cielo: Guerra! vogliamo guerra! e n'andò il suono fino ai colli suburbani, ed al campo nemico". Il Nicolini, da testimone e storico della Decade bresciana, si fa così anche critico delle fonti. Per la precisione aggiungerò che un altro "fu scritto" il Nicolini aveva già usato a proposito delle ferite riportate dal generale Nugent.

Il 31 marzo, riprese le ostilità, "aveva ordinato l'Haynau (scrive il Nicolini) "che il primo battaglione dei fanti di Baden... scendesse giù per la china del colle ed a forza occupasse le bocche delle vie che conducono al centro della città". Anche questo passo trova un preciso riscontro nel testo del Correnti: "L'Haynau commise al primo battaglione dei fanti di Baden... d'avventarsi giù per la china e occupar di forza lo sbocco delle contrade che mettevano al centro della città". Continua il Nicolini: "I nostri... si consigliarono di lasciarli calare,... disegnavano di combatterli come in un chiuso steccato". E il Correnti: "I nostri allora... pigliarono partito di lasciarli calare, e di combatterli nelle contrade come in chiuso steccato". Ma ancora: "Disperati d'ogni altro scampo", scrive il Nicolini degli austriaci che inutilmente tentavano di scendere verso la città, e il Correnti: "Disperati d'ogni altra via di salute". Li accolse, per il Nicolini, "un fuoco a petto d'uomo"; per il Correnti "un fuoco a bruciapelo". Vista l'impresa di entrare in città più difficile del previsto, lo Haynau, per il Nicolini, mandò "riservare a rinfrescar la battaglia"; per il Correnti comandò che "tutte le riserve... calassero a rinfrescare la battaglia". Il Nicolini riferisce di Bresciani che combattevano "coi denti digrignanti" e "con occhi di fuoco"; il Correnti parla "d'occhi sanguigni" e di "digrignar di denti": sono qui solo invertiti i termini, delle espressioni dei combattenti.

Quando calò la notte, nel testo del Nicolini, "le nubi... pareano travi di fuoco e il cielo rosseggiava come una fornace"; in quello del Correnti, "giganteggiarono le vampe, spandendo largamente sotto il cupo orizzonte d'una notte nubilosa un orrendo chiarore".

Dopo quella notte tremenda, ecco il nuovo giorno, annunciato sia dal Nicolini sia dal Correnti con la medesima tecnica narrativa e le stesse parole: "Sorgeva l'alba del primo aprile". Prosegue il Nicolini riferendo che s'udiva "un martellar di campane, più forte ancora che nei dì precedenti", mentre il Correnti parla di uno "scampanio" che "spesseggiava più furioso che il dì innanzi".

Lo stesso 1 aprile, domenica delle palme, Padre Maurizio Malvestiti si recò a parlamentare con lo Haynau in Castello. Il tenente generale gli mostrò i rinforzi che stavano arrivando da Milano. Racconta il Nicolini: "Mostrò in lontananza le nuove truppe avanzantesi sopra le città, delle quali vedeasi luccicare le bajonette tra la polvere sollevata sotto i loro passi". La scena è così descritta dal Correnti: "Gli accennò dispettosamente la strada di Milano... sulla quale si vedevano luccicare per lunghissimo spazio le bajonette dei battaglioni accorrenti su Brescia".

L'insistente parallelismo fra il testo del Nicolini e quello del Correnti mi sembra un importante punto di partenza sia al fine di una risistemazione della genesi dei due saggi sia per un approfondimento critico delle testimonianze sulle Dieci Giornate, edite e manoscritte, fruibili tra il 1849 e il 1855, anno, appunto, della morte dello storico bresciano.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Nicolini, *Continuazione del Ragionamento sulla storia di Brescia dal 1848 al 1849*, in *Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal professore Daniele Pallaveri*, Firenze, Felice Le Monnier, 1861, pp. 430-465.

Cesare Correnti, *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, in *48 e 49 Bresciani*, Brescia, Tipografia Morcelliana, 1949.

Luigi Re, *Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49*, Brescia, Editore Giulio Vannini, 1939.

Paolo Guerrini, *Saggio bibliografico sulla storia bresciana del 1848-49*, in *48 e 49 Bresciani*, op. cit., pp. 362-401.

Ugo Baroncelli, *Le Dieci Giornate*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, IV, Brescia, Morcelliana Editrice, 1964, parte II, cap. IV, con relativa bibliografia.

Ornello Valetti, *Nota bibliografica sulle X Giornate*, in *Le Dieci Giornate, 1849-1989*, Brescia, supplemento ai Commentari dell'ateneo di Brescia per l'anno 1989, Stamperia Fratelli Geroldi, Brescia, 1989, pp. 57-58.

ROBERTO BUSI

L'AREA METROPOLITANA BRESCIANA: REALTÀ E SVILUPPO

L'attivazione dall'1 novembre 1988 presso la Facoltà di ingegneria dell'Università degli Studi di Brescia di una cattedra di prima fascia della disciplina urbanistica ha posto a chi sta parlando Loro, in qualità di titolare della cattedra stessa, responsabilità primaria di attivazione di ricerche nella disciplina urbanistica che da un lato inserissero la sede bresciana, a pieno titolo, nella comunità scientifica nazionale ed internazionale e dall'altro offrissero un contributo di conoscenza e di sensibilizzazione alla città ed al territorio in ordine alla natura ed alle potenzialità del proprio essere struttura urbana e territoriale.

In questo senso il tema della «grande Brescia» è stato da subito individuato ed attivato, all'interno di diversi programmi di ricerca, quale filone primario di interesse scientifico. La relativa tematica è stata affrontata (ed è in corso di approfondimento):

- in progetti CNR (Progetto speciale «Aree metropolitane» e Progetto finalizzato «Trasporti 2»);

- in progetti del Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica (MURST);

- ed in progetti che, con diverse fonti di finanziamento, comunque evidenziassero la natura di rilevante «area metro-

politana» di Brescia; in particolare è in corso di attivazione il progetto «Città sicura» che vuole indagare le problematiche relative alla mobilità dell'utente debole della strada (ed in particolare di giovani, anziani e portatori di handicap) nel contesto urbano bresciano e propone le relative metodologie per la mistigazione del rischio; ciò anche, e soprattutto con intento esemplificativo e metodologico a valere per i più diversi contesti urbani.

In particolare qui si intendono illustrare i primi risultati al momento acquisiti in merito alle caratteristiche di Brescia (e del suo hinterland) in quanto «area metropolitana» di fatto, con cospicue implicazioni all'interno del sistema metropolitano del pedemonte padano e, con riferimento alla situazione lombarda, a complemento della primaria area metropolitana milanese.

* * *

Ebbene, la nota legge 142 del '90, dal suggestivo e sintetico titolo «*Ordinamento delle autonomie locali*», ha ingenerato tante e consistenti aspettative in merito alla riforma della veste giuridica e delle potenzialità operative degli enti territoriali italiani.

In particolare il tema delle «aree metropolitane» è in tale sede legislativa trattato con l'evidente obiettivo di fornire una risposta all'attesa, da tanti decenni manifestata nei fatti, in merito ai problemi gestionali di quegli agglomerati che, per dimensione e/o per funzione vengono (in genere di gran lunga) a travalicare i confini comunali di competenza per interessare in maniera ampia (dimensionalmente) ed elevata (per ruolo) il territorio circostante.

È nell'esperienza di tutti il rendersi conto che, ad esempio, Milano interessa nella propria fenomenologia diretta un intorno (particolarmente esteso e denso di funzioni verso le direttrici orientate nei settori a nord) tale per cui il fenomeno urbano milanese travalica, di fatto, di gran lunga i confini comunali relativi per andare ad estersi per alcuni chilometri (o per molte decine di chilometri, a seconda degli autori) in modo anisotropo tuttintorno.

Ed ecco, allora, che la legge 142/90 indica Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e Cagliari come i fulcri di aree metropolitane.

Ma in cosa consistono le previsioni della legge?

Il grosso problema gestionale storico delle aree metropolitane (ed in particolare di quelle sopra indicate) è, come noto, quello di non essere governate tramite un ente territoriale specifico, con un adeguato livello di autorità e con un sufficientemente esteso arco di competenze.

La legge 142 individua nella «città metropolitana» la relativa autorità, da esercitarsi su più comuni (comprendenti i «capoluoghi» di cui sopra e gli altri interessati dalla relativa fenomenologia di «area metropolitana») e con poteri comprensivi di quelli provinciali e di parte di quelli comunali.

A legge regionale è attribuito il compito sia di indicare, caso per caso, la effettiva delimitazione dell' «area metropolitana» (e quindi di scegliere quali comuni aggregare al capoluogo nella «città metropolitana»), sia di individuare i poteri da conferire alla «città metropolitana» stessa (sottraendoli ai comuni interessati), che quindi viene a configurarsi come una *provincia speciale,* comprensiva di tutte le potestà provinciali ed in più di parte di quelle comunali.

La inapplicabilità della legge 142/90 in molte tematiche, ed in particolare in quella delle «aree metropolitane» (dimostrata, del resto, dalla effettiva non applicazione della legge stessa) è forse spiegabile tramite le considerazioni che l'ente regione – che verrebbe a trovare nella attivazione della «città metropolitana» un effettivo esproprio di propria autorità sostanziale – era quanto di meno adatto ad indicarsi come artefice necessario di azioni dovute per porre in essere la «città metropolitana» stessa; tanto è vero che tutte le regioni interessate, al di là di eclatanti assensi di principio alla legge, si sono nei fatti sottratte sia all'adempienza della delimitazione della «città metropolitana» che a quella della individuazione delle relative competenze.

Ebbene, l'operatività nostra nel settore si è mossa innanzitutto facendo riconoscere alla comunità scientifica (e, per essa, agli organi deliberanti del CNR) l'esistenza, di fatto, dell'area metropolitana bresciana, con caratteristiche qualita-

tive e quantitative assimilabili a quelle dei dieci poli di rilevanza nazionale sopra elencati, e per certi fattori addirittura con rilevanza superiore ad alcuni di essi.

In questo senso sono state finanziate a livello nazionale e svolti da Unità operative della nostra Università degli Studi programmi di ricerca paralleli a quelli svolti per le altre realtà metropolitane italiane.

Caratterizzazione specifica dei programmi di ricerca bresciani è stata la consapevolezza che – per la non inclusione di Brescia nell'elenco delle «aree metropolitane» formali di cui alla legge 142/90 ma anche e soprattutto per la non efficacia (come detto) delle previsioni operative ivi indicate (quand'anche Brescia fosse stata tra le «aree metropolitane» formali) era necessario indicare uno strumento operativo per l'indirizzo ed il controllo dello sviluppo (qualitativo e quantitativo) dell'area metropolitana bresciana; tale strumento è stato individuato nella tecnologia di trasporto innovativa che, come noto dalla tecnica urbanistica, è tra i mezzi più efficaci (e forse è, in assoluto, il più efficace) per tale scopo.

Da un lato pertanto, sono state analizzate le caratterizzazioni dell' «area metropolitana» bresciana, giungendo ad una proposta di determinazione della stessa; dall'altro si sono indagate le potenzialità della tecnologia di trasporto innovative come strumento per eccellenza di guida dello sviluppo relativo.

Ecco, qui di seguito, i metodi utilizzati e alcuni primi risultati.

* * *

L'area del pedemonte lombardo ha, all'interno del territorio regionale, peculiarità proprie che la caratterizzano come sistema metropolitano per molti aspetti complementare a quello milanese.

L'analisi del sistema territoriale dell'area metropolitana pedemontana lombarda è di sicuro interesse sia per motivi di ordine storico che scientifico-tecnologico (l'area metropolitana bresciana, in particolare, è da molti decenni all'avanguardia nell'applicazione territoriale delle nuove tecnologie), sia perchè ai positivi riscontri settoriali non è sempre corrisposta un'altrettanto attenta apertura al governo dell'evoluzione territoriale.

Prevedere e controllare lo sviluppo futuro dell'area pedemontana lombarda è dunque elemento rilevante in funzione dello sviluppo futuro dell'assetto di tutta la Regione Lombardia.

In questa prospettiva, l'obiettivo che la ricerca si è posta è da un lato l'individuazione e l'analisi dei caratteri e dei fattori propulsori dell'evoluzione dell'area metropolitana e dei relativi strumenti di governo al fine di prevederne, valutarne e governarne il cambiamento; dall'altro la determinazione dei mezzi di analisi e controllo del cambiamento stesso, con particolare riguardo alle potenzialità tecnologiche dei sistemi di trasporto innovativi.

Il primo anno della ricerca, in vista del complesso e articolato obiettivo enunciato, ha previsto innanzitutto un'acquisizione di materiale bibliografico e documentario in generale sulla materia e sull'area metropolitana oggetto di analisi.

Non poche sono state, tra l'altro, le precedenti occasioni di terzi di studio dell'area metropolitana pedemontana lombarda, anche se non direttamente per l'interesse già evidenziato.

Attraverso l'esame della documentazione esistente, si è potuto individuare ed analizzare criticamente gli «scenari» anticipatori formulati in precedenti studi, riguardanti il divenire dell'area, acquisendone gli elementi maggiormente significativi in vista di una eventuale formulazione, in sede di ricerca, di scenari (anticipatori ed esplorativi) originali per l'area metropolitana stessa.

All'interno degli scenari, si è proceduto all'individuazione dei fattori propulsori e dei relativi strumenti di governo dell'evoluzione metropolitana, analizzandone lo sviluppo storico nelle diverse epoche e la loro potenzialità attuale e valutandone proiettivamente la potenzialità futura; in particolare, si è proceduto alla determinazione dei caratteri tecnologici e delle potenzialità dei mezzi di trasporto innovativi quali fattori di indirizzo dello sviluppo urbano.

Accanto all'analisi dei fattori propulsori, è stata di primaria importanza la determinazione di indicatori significativi per il controllo dei caratteri dell'evoluzione metropolitana. Per ogni indicatore si sono evidenziati i mezzi di misurazione e le metodologie di analisi e rappresentazione dei dati, preci-

sando il grado di approssimazione insito nel processo di controllo così attuato.

Costituisce altresì parte fondamentale del programma di ricerca per la prima annualità l'indicazione di possibili «opzioni» riguardanti alcune variabili (in termini, in particolare, di dotazione di attrezzature di trasporto) che indirizzino il cambiamento e la verifica delle conseguenze indotte all'interno degli scenari di riferimento già individuati.

Il vasto programma di ricerca sopra descritto è stato articolato, nel primo anno, partendo dall'area metropolitana pedemontana lombarda tutta e concentrando l'attenzione poi, in modo particolare, sull'area metropolitana bresciana ed è stato organizzato tenendo presente due diversi «punti di vista» complementari ed interdipendenti, anche se, in prima approssimazione ed ai soli fini operativi, distinti:

- il primo riguarda la componente urbanistico-territoriale,
- il secondo la componente di pianificazione e di applicazione tecnologica innovativa dei trasporti.

* * *

Dal punto di vista urbanistico-territoriale, l'analisi è proceduta dall'ambito territoriale più vasto (l'area padana e lombarda) al particolare (il sub-sistema metropolitano bresciano).

Dopo una descrizione di massima del sistema insediativo dell'area padana e la descrizione sintetica del sistema insediativo regionale lombardo, con attenzione in particolare alle «aree di integrazione insediativa», l'indagine ha approfondito la conoscenza del sistema metropolitano pedemontano, attraverso lo studio della sua evoluzione storica, del sistema urbanizzativo, del sistema ambientale e della comunicazione.

Parte integrante del punto di vista urbanistico-territoriale è costituita dall'esame degli orientamenti passati ed attuali della pianificazione territoriale in particolare nell'area metropolitana pedemontana, anche attraverso l'analisi critica degli studi per le proposte di piano territoriale.

Il tema è stato sviluppato, oltre che in ordine all'analisi della fenomenologia e della pianistica territoriale alla scala lombarda, anche tramite l'analisi della situazione urbanistico-territoriale dell'area metropolitana bresciana (della quale

è stata proposta una definizione spaziale) e tramite l'analisi dei fattori storici dell'area pedemontana lombarda (con particolare riferimento al ruolo, nel tempo, delle tecnologie, specie di trasporto).

Il programma per lo sviluppo della parte inerente, rispettivamente, l'individuazione dei fattori propulsori e dei relativi strumenti di governo e la determinazione di indicatori significativi per il controllo dell'evoluzione metropolitana ha riguardato, nel primo anno, la sola realtà metropolitana bresciana e ha compreso, all'interno del settore trasporti, più momenti di riflessione qui di seguito riportati.

L'attenzione si è indirizzata sull'analisi della mobilità di persone e cose nell'area metropolitana bresciana con riguardo alla tipologia e alla distribuzione della domanda.

Per quanto riguarda il trasporto di persone, si è anche proceduto all'individuazione delle principali direttrici di movimento, alla determinazione dei nodi di traffico, alla formulazione di criteri per la determinazione della matrice O/D (origine/destinazione), nonchè all'identificazione dei nodi di confluenza delle principali linee di traffico esterne all'area metropolitana.

Si è anche approfondito lo studio delle diverse modalità di trasporto a servizio della mobilità di persone all'interno dell'area metropolitana bresciana. L'attenzione però ha riguardato soprattutto l'analisi delle infrastrutture, del materiale mobile e dell'organizzazione dei servizi di trasporto per persone, individuali e collettivi, operanti nell'area suburbana e successivamente in quelli presenti nell'area urbana.

Si sono approfondite poi le tematiche inerenti la complementarietà, l'integrazione e il coordinamento dei diversi modi, tradizionali e innovativi, di trasporto persone. L'analisi delle problematiche suddette è stata riferita alla breve e media distanza così come alla piccola, media e grande capacità.

Riguardo il settore del trasporto merci sono state oggetto di studio: l'entità del traffico con riferimento alla matrice O/D, le diverse modalità di trasporto, le infrastrutture atte al servizio suddetto ed infine le caratteristiche dei trasporti combinati.

Si sono anche specificate le diverse metodologie di rilevamento dei flussi di traffico e considerati i dati economici influenzanti la motorizzazione. Particolare attenzione è stata posta agli indici dei livelli qualitativi delle aree, in funzione dei diversi mezzi di trasporto utilizzati.

Il momento conclusivo del programma è stato dedicato dapprima alla considerazione del livello di servizio dei trasporti attuali di persone e cose e, successivamente, alla delineazione di proposte di intervento: infrastrutturali, di materiale mobile, economiche, amministrative, di servizio e, soprattutto, in ordine alle implicazioni di tipo urbanistico territoriale. Tutto ciò in prospettiva di un equilibrio e di un coordinamento delle diverse tipologie di trasporto persone in esercizio, ma soprattutto con riferimento al controllo del divenire del territorio. Si sono avanzate inoltre alcune proposte di interventi infrastrutturali, amministrativi e di esercizio, per un coordinamento dei modi di trasporto a servizio della mobilità delle merci.

Sono stati anche trattati casi emblematici, qui in prima approssimazione individuati nel collegamento passeggeri della porzione sud dell'area metropolitana con il centro cittadino.

Interesse centrale di tutta la ricerca è stato, comunque, la determinazione delle potenzialità dei sistemi di trasporto (ed in particolare di quelli innovativi) quali strumenti di indirizzo, di incentivazione e di controllo dello sviluppo metropolitano.

È necessario qui da un lato evidenziare che la specializzazione delle trattazioni settoriali dei singoli rapporti è stata comunque finalizzata alla costruzione di un riferimento unitario in quanto ad analisi dell'area (alle diverse scale, da quella super-regionale a quella comunale) ed in quanto a determinazione metodologica ed applicata del mezzo di trasporto innovativo quale strumento di indirizzo del divenire metropolitano; dall'altro lato è pure da evidenziare che la composizione interdisciplinare del gruppo di lavoro unita all'acquisizione dello «stato dell'arte» della tematica del trasporto passeggeri nel contesto metropolitano bresciano (studi e progetti di terzi) come pure la disponibilità del «piano mosaico» dei PRG dell'area metropolitana in parola sono stati fattori rilevanti ai fini del risultato conseguito.

I risultati conseguiti dalla ricerca svolta sono sintetizzabili nelle seguenti considerazioni chiave.

Il *fenomeno metropolitano* riguarda in modo particolarmente definito ed intenso la Valle del Po tutta. All'interno del sistema metropolitano padano sono individuabili rilevanti sub-sistemi, tra i quali quello pedemontano (al sud delle Alpi, il cosiddetto «corridoio padano») riveste carattere di assoluta rilevanza.

La Lombardia è caratterizzata dalla presenza di un rilevante *sistema di metropoli regionali,* tra di loro interconnesse: l'area metropolitana milanese, quella *pedemontana* (comprendente, fra l'altro, quattro capoluoghi di provincia) e quella bresciana. *L'area metropolitana bresciana,* pure più ridotta rispetto le altre due, ha caratteristiche ben definite qualitativamente (gravitando su di essa tutta la Lombardia Orientale).

Le fenomenologie sopradescritte sono individuate, essenzialmente, da indicatori attinenti densità, continuità, contiguità, identità storica, aggregazione in sistema; da rilevare, in molti ambiti territoriali, come la rilevanza del fenomeno metropolitano pedemontano non sia, talora, supportata da facilità di movimento lungo la relativa direzione.

L'*analisi storica* ha evidenziato come, in *periodo moderno,* attrezzature caratterizzanti la qualità e la funzione territoriale-urbanistica fossero il sistema difensivo, i sistemi cinematici (strada e canale navigabile) ed energetici, come pure l'attrezzatura di servizi sociali (iustitia, pietas e mercatura); le funzioni produttive primarie, secondarie e terziarie da tali sistemi, infatti, dipendevano; si è riscontrata dipendenza di causa-effetto tra la dotazione delle strutture di cui sopra ed i caratteri del sistema insediativo e della tipologia urbanistica. Già storicamente quindi erano questi fenomeni significativi in quanto si verificavano nelle aree sopra indicate come sede delle attuali fenomenologie metropolitane.

L'*analisi storica,* nell'*ottocento ed in epoca contemporanea,* ha evidenziato il qualificarsi del settore pedemontano nella sua funzione di cerniera tra piano e monte; ha confermato il ruolo delle vie d'acqua ed ha definito quello dei valichi alpini; ma soprattutto la ferrovia e la strada si sono manifestate come strumento tecnologico di qualificazione del territorio, accanto alla bonifica e alla disponibilità energetica; l'espan-

sione urbana e la definizione attuale della fenomenologia metropolitana sembrano definirsi alla luce delle funzioni delle attrezzature tecnologiche e cinematiche sopra richiamate.

I caratteri attuali dell'area metropolitana bresciana sembrano soprattutto individuati da fenomenologie caratterizzate da:

- decremento demografico (e qualificazione terziaria) delle zone centrali (e specie del capoluogo);

- rilevante incremento demografico (e conseguente qualificazione residenziale) delle zone di prima fascia;

- sensibile incremento demografico (ma soprattutto qualificazione industriale ed artigianale) delle zone di seconda fascia.

In ogni caso, comunque, *sensibile tendenza all'espansione (non solo demografica)* nel complesso dell'area ed anche *anisotropia dei fenomeni.*

L'analisi della *potenzialità dei sistemi di trasporto innovativi* ha confermato, da un lato, la nota valenza dell'offerta di movimento quale fattore di indirizzo alla crescita (non solo quantitativa) urbana e metropolitana; soprattutto però è stato possibile constatare come le nuove tecnologie abbinino a possibile alta potenzialità anche specifiche possibilità di impiego. In ogni caso, il loro impiego deriva dalla coniugazione di fattori legati alla specificità delle funzioni, ai costi, all'impatto ambientale e, soprattutto, alle *implicazioni territoriali.*

L'analisi comparata di possibili applicazioni di sistemi di trasporto innovativi in rapporto alla pianistica in atto ha consentito la formulazione di indicazioni (anche con valore metodologico) in ordine al rapporto tra *infrastrutture territoriali* e *piano urbanistico.*

La disponibilità di studi e progetti di terzi ha consentito l'acquisizione dello «stato dell'arte» nell'area metropolitana bresciana.

I risultati conseguiti consentiranno il prosieguo della ricerca, nei prossimi anni, tramite: la sperimentazione su altre quoteparti del sistema pedemontano lombardo e, soprattutto, l'approfondimento dell'analisi dell'area metropolitana bresciana alla luce di nuovi fattori e con l'ipotesi di ulteriori strumenti di intervento.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

Attività del gruppo naturalistico "G. Ragazzoni" nell'anno 1992

La nostra attività è iniziata il 23 gennaio con la proiezione e il commento di due documentari girati dai signori dott. Emilio Cuccia e Romano Mometti, aventi per titolo, uno "Saviore dell'Adamello, volto tipico della terra camuna", e l'altro "Le torbiere sabine" illustrante i metodi usati per l'estrazione della torba.

Il giorno 6 marzo il Gruppo si è riunito per ascoltare una breve relazione sull'annata sociale 1991 e sulla situazione finanziaria, ancora buona, ma che ha subito una decurtazione per il deficit dell'annata stessa.

Si è inoltre proceduto allo scrutinio delle schede per la votazione del nuovo Consiglio Direttivo: questo è risultato uguale al precedente, meno per la prof. Galbiati, che era in soprannumero.

È stata poi proiettata una serie di diapositive scattate dal giovane fotografo naturalista Silvio Filippini, di insetti del Bresciano.

Il 26 di marzo il Gruppo si è riunito nell'Auditorium del Civico Museo di Scienze naturali, dove il Prof. Francesco Corbetta, dell'Università dell'Aquila, ci ha parlato del suo lavoro sul fiume Po.

Domenica 29 marzo abbiamo effettuata un bella gita a Genova: al mattino abbiamo visitata la "Mostra delle piante e degli animali scambiati tra Europa e America", molto ben allestita e interessante; al pomeriggio abbiamo fatto una escursione al Parco del Perral-

to e alle mura settecentesche di Genova, salendo al Granarolo e scendendo con due funicolari.

Il giorno 15 aprile il Prof. Silvio Formenti ci ha presentato e commentato una serie di diapositive di "Piante e fiori del Monte Maddalena".

Il 17 maggio è stata effettuata la visita delle suggestive Grotte di Oliero (Valstagna, Val Brenta), interessanti perchè vi si entra in barca attraverso un laghetto sotterraneo dalle acque oltremodo limpide. Al pomeriggio abbiamo sostato in visita turistica a Bassano del Grappa e a Marostica.

Il 29 maggio il tecnico forestale dott. Paolo Nastasio ci ha portato, in Sede, "Alla scoperta dei boschi della provincia di Brescia" con numerose proiezioni.

Domenica 31 maggio abbiamo visitato la interessante Isola Boschina, posta nell'alveo del fiume Po: una trentina di ettari in gran parte rivestita da uno splendido bosco planiziale ancora intatto, con imponenti esemplari di farnie, pioppi neri e bianchi, frassini, e con tratti impiantati con noci nere americane. Al pomeriggio abbiamo visitato il Monastero di San Benedetto Po.

Il giorno 19 novembre ha svolto una sua relazione il Dott. Andrea Breda, archeologo della Soprintendenza della Lombardia, su: "Brescia, dall'insediamento preistorico alla città tardo-antica" parlando delle ricerche archeologiche svolte nel centro urbano.

Il giorno 11 dicembre il Dott. Enrico Miotto, coordinatore scientifico del Civico Planetario Hoepli di Milano ci ha aggiornato su: "I recenti sviluppi della cosmologia".

VITA ACCADEMICA

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	Dott. Gaetano Panazza
Vice Presidente:	Prof. Emanuele Süss
Segretario:	Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Dott. Giovanni Coppolino Perfumi
Consiglieri:	Avv. Ercoliano Bazoli
	Pierfranco Blesio
	Dott. Mario Marzari
	Prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	Prof. Mario Pedini
Vice Segretario:	Prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949
Anati Emmanuel 1989
Anelli Luciano 1984
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona Pier Virgilio 1979
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biagi Paolo 1989
Bianchi Domenico 1984
Biglione di Viarigi Luigi Amedeo 1963
Blesio Pierfranco 1973
Boni Bruno 1949
Boschi Ruggero 1989
Bresciani Renzo 1959
Brogiolo Gian Pietro 1989

Bugini Antonio 1988
Bussolati Camillo 1989
Camadini Giuseppe 1975
Capra mons. Giovanni 1989
Cerri Giuseppe 1981
Cibaldi Aldo 1979
Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crescini Arturo 1984
D'Aversa Arnaldo 1985
Di Prata Oscar 1981
Fappani mons. Antonio 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri mons. Enzo 1981
Gibellini Pietro 1985
Giffoni Enzo 1975
Goffi Mons. Tullo 1968
Lechi Francesco 1979
Levi Sandri Luigi 1974
Lombardi Adolfo 1983
Lucchini Luigi 1984
Manziana S.E. Mons. Carlo 1968
Manzoni Gianenrico 1989
Marcolini Mario 1949
Mariano Emilio 1963
Martinazzoli on. Mino 1984
Martinelli Bortolo 1989
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini
mons. Antonio 1979
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Panazza Gaetano 1940
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini on. Mario 1961
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Piotti Vittorio 1985
Preti Augusto 1985
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli Angelo 1963
Romani Valerio 1989
Scaglia Bernardo 1989
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Antonio 1984
Süss Emanuele 1954
Tita Alessandro 1984
Togni Camillo 1979
Togni on. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Urbinati Leonardo 1984
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo 1984
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Ballini Marcello 1985
Barberi Francesco 1971
Barezzani Rosa Teresa 1985
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Bianchini Marco 1989
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boschi Luigi 1973
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Brivio Gino 1989
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1973
Coradazzi p. Giovanni 1985
Costanza Fattori Lionello 1968
Creighton Gilbert 1961
D'Assia principe Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Dosio Luciana 1975
Federici Pier Carlo 1959
Ferrari Giorgio E. 1971
Filtri Dino 1961
Frasso Giuseppe 1989
Frattarolo Carlo 1959
Frumento Armando 1985
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Giavazzi Giovanni 1985
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gregori Mina 1989
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Mantese Giovanni 1971
Masetti Zannini Gian Ludovico 1961
Maternini Zotta Maria Paola 1989
Mirabella Roberti Mario 1959
Morelli Emilia 1989
Nuffel Van Robert O.J. 1968
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Pighetti Clelia 1989
Pollini Alfredo 1961
Racine Pierre 1989
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sandal Ennio 1985
Sartori Claudio 1945
Scaglia G. Battista 1959
Scotti Mario 1984
Seidenfus Hellmuth 1989
Tagliaferri Amelio 1968
Tozzi Pierluigi 1979
Travi Ernesto 1984
Treccani Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vian Nello 1968
Zalin Giovanni 1984
Zanella Everardo 1985
Zichichi Antonio 1979

DAI VERBALI ACCADEMICI DELL'ANNO 1992

24 Gennaio = Gaetano Panazza, e Giorgio Montecchi dell'Università di Milano, presentano la monografia dedicata al "Tipografo Alessandro Paganino: 1509-1538".

27 Gennaio = Ennio Sandal, direttore della Biblioteca di Verona, tiene la lettura sulla tipografia di Collio Val Trompia del XVI sec.

14 Febbraio = Riunione del Consiglio di Presidenza.

2 Marzo = Inaugurazione dell'anno accademico. La Signora Maria Cerri Negrini, Presidente dell'Innaer Wheel Club Brescia consegna il labaro offerto dal suo Club.

8 Aprile = Don Franco Bontempi tiene la conferenza su "Influenza ebraica nella cultura bresciana del Quattrocento".

13 Aprile = Il Prof. Bortolo Martinelli dell'Università Cattolica e il Prof. Fabio Danelon hanno presentato il volume degli atti del Convegno su Giuseppe Nicolini.

14 Aprile = Riunione del Consiglio di Presidenza.

13 Maggio = Don Franco Bontempi tiene la seconda conferenza sulla Iconografia ebraica nel Quattrocento bresciano.

22 Maggio = Il prof. Alfredo Valvo dell'Università Cattolica ha tenuto la conferenza su "Momenti della romanizzazione della Valcamonica nelle iscrizioni rupestri in lingua latina".

26 Maggio = La Prof. Elisabetta Selmi dell'Università di Venezia presenta il libro "Vincenzo Maggi interprete Tridentino" della *Poetica di Aristotele*, edito dal nostro Ateneo.

30 Maggio = Seconda Giornata della Liuteria bresciana, promossa dal Centro della Liuteria bresciana.

21 Settembre = Il Socio Prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi tiene la lettura su "Le X Giornate del 1849 sui testi di Giuseppe Nicolini e di Cesare Correnti".

22 Settembre = Il Presidente Panazza e il Segretario Vaglia si recano a Sabbio Chiese per ricevere dal Sig. Ersilio Morelli sei presse e utensili vari donati per il costituendo museo delle arti e mestieri.

10 Ottobre = Il Presidente Panazza e il Segretario Vaglia partecipano al convegno di Rovigo su "Funzione attuale delle antiche accedemie". Il Presidente interviene con una comunicazione.

15 Ottobre = Conferenza stampa per annunciare il Convegno sull'archietto "Rodolfo Vantini".

17 Ottobre = Incontro di alcuni Soci col Prof. Giampietro Belotti allo scopo di approfondire alcuni problemi di storia locale.

28 Ottobre = Riunione del Consiglio di Presidenza.

12, 13, 14 Novembre = Convegno su "Rodolfo Vantini e l'architettura neoclassica a Brescia".

25 e 26 Novembre = Vengono consegnati all'Ateneo materiali per il costituendo museo di arti e mestieri.

27 Novembre = Il prof. ing. Roberto Busi, Ordinario di Tecnica urbanistica nell'Università degli Studi di Brescia (Facoltà di ingegneria) tiene una lettura su "L'area metropolitana bresciana: realtà e sviluppo".

4 Dicembre = Giornata voltiana nel bicentenario della pila di Volta (1792-1992) per ricordare i Soci e gli studiosi bresciani di Alessandro Volta.

19 Dicembre = Incontro in margine alla mostra "Il ritorno dei Profeti".

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale.
ANAGNI

Accademia Petrarca.
AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi.
BARI

Università degli studi di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia e di magistero.
BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. Main library.
BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Nasional Museum.
BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.
BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento.
BOLOGNA

Università degli studi di Bologna. Dipartimento di discipline storiche.
BOLOGNA

Istituto internazionale di studi liguri. Museo Bicknell.
BORDIGHERA

Ustrednà kniznica prirodovedeckej fakulty university Komenského.
BRATISLAVA

Amministrazione provinciale.
BRESCIA

Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Centro ricerche leonardiane.
BRESCIA

Istituto Paolo VI.
BRESCIA

Istituto storico della Resistenza bresciana.
BRESCIA

Museo civico di scienze naturali.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia.
BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.
BRESCIA

Antropologická spolecnost.
BRNO

Académie royale de Belgique.
BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique.
BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique.
BRUXELLES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.
BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)

Accademia Gioenia di scienze naturali.
CATANIA

Istituto di studi romagnoli.
CESENA

University of North Carolina library.
CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitaria.
CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft des Kantons Graubünden.
COIRA

Società archeologica comense.
COMO

«Rassegna speleologica italiana».
COMO

Accademia Etrusca.
CORTONA

Accademia cosentina.
COSENZA

Museo civico di Crema.
CREMA

Biblioteca statale e civica.
CREMONA

«Bollettino storico cremonese».
CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo.
CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere.
FAENZA

Istituto di geologia dell'Università.
FERRARA

Accademia delle scienze.
FERRARA

Accademia dei Georgofili.
FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria.
FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana.
FIRENZE

Istituto e museo di storia della scienza.
FIRENZE

Kunsthistorische Institut.
FIRENZE

Società toscana per la storia del Risorgimento.
FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia.
FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri.
GALLARATE

Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo.
GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere.
GENOVA

Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria.
GENOVA

Biblioteca universitaria.
GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkiunde.
GIESSEN/LAHN

Biblioteca statale isontina.
GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek.
GÖTEBORG

Niedersächsische Staats - und Universitätsbibliothek.
GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermarki.
GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt.
HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes.
HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum.
HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek.
KARLSRUHE

Università degli studi.
LECCE

Associazione G. Bovara.
LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften.
LIPSIA

Biblioteca comunale laudense.
LODI

Fondazione U. Da Como.
LONATO

The British Museum.
LONDRA

University of London. The Warburg Institute.
LONDRA

Slovenska akiademija znanosti in umetnosti.
LUBIANA

Biblioteca statale.
LUCCA

Società di studi lucchesi.
LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
MACERATA

Wisconsin Academy of sciences.
MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
MAGONZA

The John Rylands library.
MANCHESTER

Accademia Virgiliana.
MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.
MEISSEN

Instituto de geologia. Ciudad universitaria.
MESSICO

Archivio di stato.
MILANO

«Arte lombarda».
MILANO

Biblioteca Ambrosiana.
MILANO

Biblioteca comunale.
MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.
MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.
MILANO

Società italiana di scienze naturali.
MILANO

Società storica lombarda.
MILANO

Università cattolica del S. Cuore.
MILANO

Università commerciale L. Bocconi.
MILANO

Milwaukee public Museum.
MILWAUKEE

Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
MODENA

Biblioteca Estense.
MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.
MODENA

Società dei naturalisti e matematici.
MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften.
MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.
MOSCA

Accademia di scienze fisiche e matematiche.
NAPOLI

Biblioteca nazionale.
NAPOLI

Società dei naturalisti.
NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti.
NAPOLI

Biblioteca universitaria.
NAPOLI

American museum of natural history.
NEW YORK

Società storica novarese.
NOVARA

Krajské museum.
OLOMOUC

Vlastivedny ústav.
OLOMOUC

Universitetsbiblioteket.
OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.
PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica.
PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università.
PADOVA

Museo civico.
PADOVA

Società storica palazzolese.
PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti.
PALERMO

Biblioteca nazionale.
PALERMO

Officina di studi medievali.
PALERMO

Biblioteca Palatina.
PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi.
PARMA

Società pavese di storia patria.
PAVIA

Biblioteca universitaria.
PAVIA

«Athenaeum».
PAVIA

Annali pavesi.
PAVIA

Istituto di entomologia dell'Università.
PAVIA

National library of Beijing.
PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria.
PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e folosofia.
PERUGIA

«Bollettino storico piacentino».
PIACENZA

Biblioteca della Scuola normale superiore.
PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria.
PORTICI

Antropologické oddeleni. Národni muzeum.
PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university.
PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie.
PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein.
RATISBONA

«Felix Ravenna».
RAVENNA

United States geological survey.
RESTON (Virginia)

Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.
RODENGO (BS)

Accademia nazionale dei Lincei.
ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.
ROMA

Associazione archivistica italiana.
ROMA

«Benedictina».
ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.
ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.
ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina.
ROMA

Centro di studi zingari.
ROMA

Giunta centrale per gli studi storici.
ROMA

Istituto di studi romani.
ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo.
ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.
ROMA

Musei nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.
ROMA

Servizio geologico d'Italia.
ROMA

Società geografica italiana.
ROMA

Accademia roveretana degli Agiati.
ROVERETO

Musei civici.
ROVERETO

Ateneo.
SALÒ

«Palaestra latina».
SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Società savonese di storia patria.
SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.
SIENA

Accademia degli Intronati.
SIENA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makiedonija.
SKOPJE

Società storica valtellinese.
SONDRIO

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.
SONDRIO

Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
SPOLETO

Accademia delle scienze.
TORINO

Deputazione subalpina di storia patria.
TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti.
TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.
TORINO

University of Toronto library.
TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali.
TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche.
TRENTO

«Archeografo triestino».
TRIESTE

Università degli studi.
TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie.
TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti.
UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli.
UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket.
UPPSALA

Illinois State Geological survey.
URBANA

University of Illinois library.
URBANA

Biblioteca universitaria.
URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici.
VARESE

Ateneo veneto.
VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana.
VENEZIA

Musei civici veneziani.
VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.
VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere.
VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee.
VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere.
VERONA

Accademia Olimpica.
VICENZA

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.
VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.
VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek.
VIENNA

Editorial and publication division. Smithsonian institution.
WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum.
WASHINGTON

National geographic Society.
WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents.
WASHINGTON

Institut za geoloska istrazivanja.
ZAGABRIA

Biblioteca nazionale svizzera.
ZURIGO

VINCENZO PIALORSI

MOSTRA DI MEDAGLIE ALL'ATENEO 18 ottobre 1991

In seguito all'invito rivoltomi dal Presidente dell'Ateneo, dott. Panazza, e dal Segretario, prof. Vaglia, di esporre all'Ateneo una selezione di medaglie della mia collezione, ho scelto 130 esemplari da mettere in esposizione.

Il mio interesse per le monete e le medaglie è di antica data; in particolare quello per le monete è nato quando ero ancora ragazzo, in Abissinia, negli anni 1941-43, durante l'occupazione inglese dell'Etiopia e dell'Eritrea. Dopo essere fuggiti da Gondar, io, mio fratello e i miei genitori ci eravamo rifugiati, in seguito alla disfatta delle nostre truppe, all'Asmara, e lì venimmo in contatto con le truppe coloniali inglesi d'occupazione; questi soldati spendevano le nuove monete appositamente emesse per i territori occupati. Furono tali monete ad attrarre la mia attenzione e da allora il mio interesse per la moneta si è sempre più sviluppato. L'attenzione per la medaglia è sorta più tardi: è questo un settore che mi affascina per le sue valenze storiche e artistiche e per essere emanazione di una cultura e di un costume espressioni dell'ambiente in cui si vive.

La mia collezione di medaglie è suddivisa in quattro settori: Brescia e provincia, Paolo VI, D'Annunzio, i maggiori artisti italiani della pittura e della scultura.

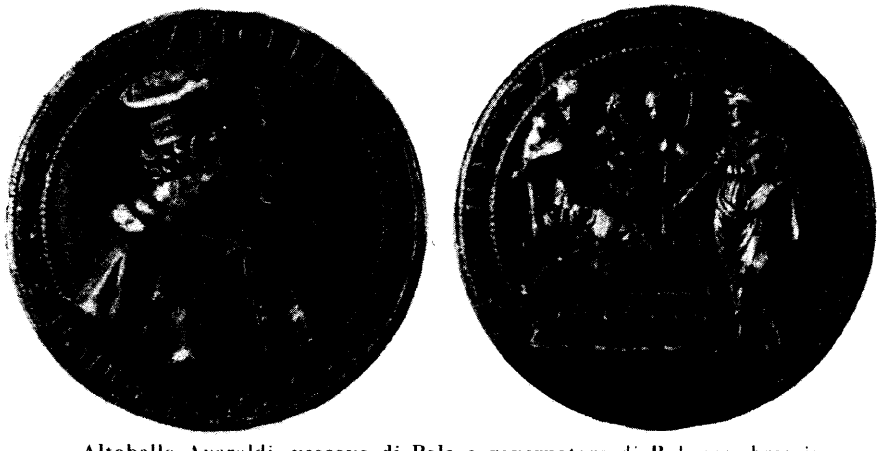
Dai suddetti primi tre settori ho scelto le medaglie da esporre all'Ateneo; l'esposizione è avvenuta nel pomeriggio del 18 ottobre 1991 usufruendo delle vetrine con luce interna disponibili all'Ateneo. Numerosi sono stati i presenti, in maggioranza soci della nostra Accademia.

Di ogni settore ritengo opportuno evidenziare, senza inoltrarmi in particolari, le medaglie di maggior interesse.

MEDAGLIE DI BRESCIA E PROVINCIA

Questa è stata la sezione più rappresentata: erano 93 medaglie, esposte in sei vetrine, seguendo l'ordine cronologico di emissione; di ogni esemplare erano specificati, su appositi cartelli, dati storici e tecnici.

Secoli XVI e XVII. Medaglie di maggior interesse: *Altobello Averoldi*, bresciano, vescovo di Pola, legato apostolico a Venezia e governatore di Bologna, esemplare fuso ad opera di Maffeo Olivieri; Conte *Alfonso Martinengo di Villagana*, fusione attribuibile ad Andrea Spinelli; *Vincenzo Maggi*, letterato e filosofo, medaglia fusa probabilmente nel 1564 per la sua morte.



Altobello Averoldi, vescovo di Pola e governatore di Bologna, bresciano. 1523-24. Diam. mm 69,2 - Bronzo, fusa. Autore: Nicolò Cavallerino, attribuzione.

Secolo XVIII: *Agostino Barbarigo*, podestà veneto a Brescia dal 1691 al 1692, fusione di mano di Giov. Franc. Neidinger; Card. *Angelo Maria Querini*, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755: erano esposte sei medaglie dedicate ad altrettante manifestazioni queriniane, esemplari tutti coniati opera di vari incisori, fra cui Ottone Hamerani e Pietro Paolo Werner; Conte *Gian Maria Mazzuchelli*, medaglia offerta nel 1752 dal Senato Veneto, coniata dai Dassier, mentre fuso è il magnifico esemplare realizzato a Firenze da Antonio Selvi; la città di Salò in omaggio ad *Agostino Soranzo*, provveditore veneto di Salò nel 1780-81, esemplare in argento opera di Antonio Schabel della zecca di Venezia, questo rinomato incisore fu pure l'autore del magnifico esemplare in argento emesso dalla *Comunità di Brescia* quale dono ai cittadini benemeriti; *presa del Palazzo Broletto*, 1797, incisore Joseph Salvirch della zecca di Milano: erano esposte due esemplari, uno in argento e l'altro in rame, entrambi di ottima qualità.

Secolo XIX. Anche per questo secolo richiamo solamente le medaglie di maggior interesse: *Luigi Sacco*, coniazione a lui dedicata nel 1802 dall'Amministrazione Dipartimentale del Mella per la sua lotta contro il vaiolo nel territorio bresciano, la medaglia fu approntata dall'incisore Luigi Manfredini, pure della zecca di Milano. *Antonio Bianchi*, patriota e umanista, segretario dell'Ateneo dal 1810 al 1829, erano esposti due esemplari, uno in bronzo e l'altro in argento, opera dell'incisore bresciano Gaetano Zapparelli. Del nostro Ateneo erano pure in vetrina la grande medaglia del 1822, con raffigurati i quattro illustri bresciani del Cinquecento: *Gallo*, *Bonfadio*, *Moretto* e *Tartaglia*, opera di Francesco Putinati, della zecca di Milano, e la medaglia del *Legato Carini*, 1850, anche questa in argento e bronzo. Del medaglista bresciano Gaetano Zapparelli erano esposte anche le medaglie in onore di *Girolamo Bagatta*, *Luigi Mazzuchelli*, *Giovanni Labus* e quelle per gli scavi del *Capitolium*, la scoperta della *Vittoria alata*, ecc. Altre medaglie che attirarono l'attenzione dei presenti furono le due emissioni per il conte *Paolo Tosio*, opera rispettivamente degli incisori Giuseppe Girometti, della zecca di Roma, e del nostro Zapparelli. Una vetrina era dedicata alla tematica risorgimentale: le *Dieci Giornate* con le relative commemorazioni; la medaglia coniata in Austria a celebrazione del generale *J.F. von Haynau*, comandante le truppe au-

striache che soffocarono la rivolta bresciana del 1849; la medaglia dedicata da Brescia nel 1859 agli alleati *Franco Sardi* vittoriosi e quella per *Antonio Legnazzi*. Altri esemplari particolari: la Municipalità di Milano in riconoscenza all'arch. *Rodolfo Vantini* per la progettazione e realizzazione di Porta Orientale di Milano; *Clementina Tarsis Odorici*, medaglia fatta coniare nel 1854 in memoria di lei dal marito, conte Federico, recante un bellissimo ritratto della defunta, opera dell'incisore bresciano Luigi Conter. Inaugurazione dei monumenti ad *Arnaldo da Brescia* ed a *Garibaldi*.

Secolo XX. Numerose erano le medaglie emesse in questo secolo, spiccavano: *Primo centenario dell'Ateneo di Brescia*, rettangolare, coniata nel 1902, opera dello scultore E. Boninsegna e del rinomato incisore A. Cappuccio. *Esposizione di Brescia del 1904*, in vari metalli e moduli. A *Giuseppe Zanardelli* nel primo anniversario della morte, 1904, eseguita dai succitati artisti su commissione degli avvocati del Foro di Brescia. *Coppa automobilistica Vincenzo Florio* per il Circuito di Brescia del 1905. Conte *Lodovico Mazzotti Biancinelli*, del 1914. Diverse medaglie riguardanti la corsa delle *Mille Miglia*. Esemplari inerenti alla guerra 1915-18. Premio Nobel *Camillo Golgi*, emissioni del 1926 e del 1977. *I Lonatesi a Ugo Da Como*, del 1925, con un espressivo ritratto opera di E. Saroldi. *Battaglia del grano per la provincia di Brescia*, 1926-27, con un volitivo ritratto di Mussolini eseguito da A. Mistruzzi, capo incisore alla zecca di Roma. Abate *Antonio Morcelli*, emessa a Chiari nel 1937 su iniziativa e disegno del prof. Pietro Zanetti. Inoltre erano esposte medaglie dedicate al sen. *Baldassare Castiglioni*, al sen. *Carlo Bonardi*, mons. *Giacinto Tredici*, ecc. Erano presenti infine alcune medaglie opera degli artisti bresciani Angelo Zanelli, Angelo Righetti, Pietro Repossi e Francesco Medici.

MEDAGLIE IN ONORE DI PAPA PAOLO VI

In due vetrine era in mostra una ventina di medaglie in onore del papa bresciano, emesse dal Vaticano o in Italia, ma soprattutto all'estero, Europa e Oltremare; queste ultime medaglie sono particolarmente interessanti perché sono espres-

sione di una corale manifestazione di stima verso un papa che con decisione aveva indicato nuove vie di evangelizzazione. Numerose medaglie erano esposte in duplice esemplare, in tal modo si poteva vederne sia il diritto che il rovescio; per altre importanti, ma in unico esemplare, era esposta la fotografia del rovescio accostata alla medaglia al diritto.

MEDAGLIE DANNUNZIANE

Una vetrina fu destinata ad un gruppo di medaglie coniate in onore del poeta nonché alcune medaglie delle quali lo stesso D'Annunzio era stato ideatore e committente. D'Annunzio era un amante della medaglia, e l'apprezzava anche quale utilissimo mezzo per diffondere, magnificamente sintetizzati, i suoi motti e i suoi simboli.

I NOSTRI LUTTI

(vedi allocuzione del Presidente)

Franco Margola (1903-1992), pag. 11
Guido Carli (1914-1992), pag. 11

ATTI DELLA FONDAZIONE
«UGO DA COMO»

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: dott. Gaetano Panazza

V. Presidente: Prof. Ugo Vaglia

Consiglieri: arch. Ruggero Boschi
dott. Liliana Dalle Nogare
geom. Ugo Lavagnini
prof. Bruno Passamani
dott. Aldo Pirola

Revisori dei Conti: cav. Saverio Grigolo, dott. Antonio Spada, dott. Eugenio Vitello

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
per il 1991 letta il 23 maggio 1992

L'anno decorso è stato caratterizzato dalla ricorrenza del cinquantenario della scomparsa del nostro Fondatore che si è voluto ricordare in modo semplice, ma degno della sua alta statura di uomo politico e di studioso.

La Messa di suffragio celebrata da Monsignor Boareto nella chiesa di S. Antonio che fu tanto cara al Senatore, il concerto nella stessa sede organizzato dalla Concertarte e dall'Accademia Chimeri per mezzo del quartetto di chitarre della città di Asti, infine la commemorazione di alto livello tenuta dall'On.le Mario Pedini e l'intervento del Prof. Giambattista Marino Bettolo, presidente dell'Accademia Pontificia dei 40, per ricordare l'amicizia fraterna fra Ugo Da Como e Pompeo Molmenti: questi i momenti essenziali che hanno caratterizzato la manifestazione seguita da autorità e da numeroso publico nei giorni 7 e 8 settembre.

In giugno si era avuta la seduta solenne con la presentazione delle due pubblicazioni relative ai Convegni su *La Previdenza Sociale in Italia e l'opera di Da Como* e sull'*Archeologia del Basso Garda* tenuti in questa sede.

In quell'occasione si è attuata anche la premiazione dei partecipanti al 43° concorso per tesi di laurea e il Prof. Philip

Jaks dell'Università di Jale ha riferito su un tema di storia e di arte bresciana del Rinascimento.

Quest'anno ci ha lasciato dalla sua qualifica di Consigliere per raggiunti limiti di età il Direttore dei Civici Musei di Brescia Prof. Bruno Passamani, mentre è entrato a far parte del Consiglio il Dott. Aldo Pirola in quanto Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia: ad ambedue vada il saluto più cordiale e il ringraziamento al primo per l'attività svolta in nostro favore e al secondo l'augurio di una proficua collaborazione. Per ragioni di salute ha pure lasciato l'incarico di revisore dei conti il cav. Saverio Grigolo al quale va la riconoscenza della Fondazione per la sua collaborazione e per quanto ha fatto, come Presidente della Pro Loco, per il recupero della Rocca.

Significativa è stata l'attività interna della Fondazione per quanto concerne la Biblioteca e alcune sale del Museo con la disinfestazione dai tarli attuata con i fondi messi a disposizione dal Ministero; con la sistemazione e catalogazione di opuscoli da parte dell'assistente Sig. Marcoli e con la diuturna assistenza a studenti e a studiosi.

Per quanto concerne il settore artistico sono in corso di restauro 3 dipinti che erano in cattivo stato, a cura del Sig. Romeo Seccamani; per merito della Soprintendenza ai Beni Architettonici, retta dal nostro Consigliere arch. Boschi, si è continuato il restauro di alcuni ambienti della Casa del Podestà, mentre alla Rocca hanno dedicato sempre la loro operosa e generosa prestazione i Sigg. Ottavio Marcoli, Ermes Pasinetti e Franco Tavella, con l'aiuto di alcuni amici della Fondazione.

Dall'inizio della primavera si è regolamentata l'apertura al pubblico della Rocca che sta dando esiti soddisfacenti, in attesa di poterla estendere alla Casa del Podestà, che tuttavia, a richiesta, è stata sempre aperta a singoli studiosi, a comitive e a scolaresche.

L'intervento più incisivo della Fondazione nei riguardi della Rocca non ha tuttavia impedito che si continuasse la collaborazione che ha dato in passato ottimi risultati con la Pro Loco di Lonato, mentre nuovi rapporti si sono istituiti con la Concertante e la Accademia Paolo Chimeri alle quali

è stato concesso, per le loro attività didattiche, l'ex Casa del Bibliotecario.

Ci si augura che fra le due istituzioni possa sempre più attuarsi un collegamento proficuo.

Particolarmente cordiali sono anche i rapporti tra la Fondazione e la Civica Amministrazione che certamente porteranno a sempre migliori risultati.

Buona è stata l'afflusso di elaborati per il 45° concorso delle tesi di laurea con la consegna di 10 lavori.

Tra poco invece verranno consegnati i premi per le tesi presentate al concorso 44° per il 1990: numerosi sono stati i lavori relativi a varie discipline, condotti nella maggior parte con molta serietà e con novità di indagini, così da rendere difficile anche quest'anno la stesura della graduatoria e la suddivisione della modesta somma che il nostro non florido bilancio ci permette di stanziare.

Ma prima della premiazione un altro giovane studente universitario ci intratterrà sul ricco patrimonio delle "Cinquecentine" della nostra biblioteca che sono oggetto di studio per la sua tesi di laurea all'Università di Parma, e che fino ad ora non sono mai state studiate. Il giovane Lang studia sotto la guida dei Professori Arnaldo Ganda e Luigi Balsamo che ricordo in modo particolare quando era giovane Ispettore e collaboratore di due insigni Soprintendenti Bibliografici, le Signore Schellembried e Rogledi Manni che furono indimenticabili Consiglieri della nostra Fondazione.

In questo periodo di grave crisi morale e politica, di confusione e di pericoli per il paventato frantumarsi dell'unità nazionale è confortante l'individuare i motivi di continuità fra un passato illustre e il presente, permeato di luci e di ombre, ma degno di essere vissuto e il futuro che ci auguriamo questi giovani possano con serenità e serietà affrontare per un ordinato e prospero sviluppo dell'Italia nell'ambito dell'unità europea.

ELENCO DELLE TESI DI LAUREA PREMIATE AL XLIV CONCORSO - (1990)

1° premio ex æquo

Dott.ssa SONIA BUSI - Dott. CARLO MINELLI. *L'architetto Antonio Tagliaferri.*
(Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura)

Lavoro accurato, molto ampio, ricchissimo di documentazione inedita. Puntuali sono i commenti sui singoli argomenti, ricca la bibliografia, ben fatte le note, notevole pure l'inserimento, dell'attività del Tagliaferri nel quadro generale dell'architettura dell'800 italiano, nonostante il tono ancora alquanto scolastico.

1° premio ex æquo

Dott.ssa ELISABETTA LAZZARI. *Le rime del Conte Durante Duranti.*
(Università Cattolica di Brescia - Facoltà di Magistero)

Ottimo lavoro nel quale si ricostruisce la figura letteraria di Durante Duranti che viene illustrato per la prima volta nella sua importanza dal lato letterario. Ci si augura che il lavoro possa essere completato con gli altri aspetti relativi alla biografia di questa interessante personalità del 700 bresciano, che erano esclusi dall'argomento della tesi.

1° premio ex æquo

Dott.ssa SIMONA POLOTTI. *L'immigrazione extracomunitaria nella provincia di Brescia.*
(Università Statale di Milano - Facoltà di Lettere)

Ricerca assai seria su un argomento di attualità ma per il quale mancavano fino ad ora dati precisi. Il lavoro minuzioso di raccolta e di sistemazione dei dati è, poi, inserito in una trattazione notevole per il senso di misura e la proprietà, di modo che il lavoro è degno di una pubblicazione almeno parziale.

1° premio ex æquo

Dott.ssa GIUSEPPINA ROSINI. *La prima esperienza italiana di un Ufficio Municipale del Lavoro. Brescia 1901-1902.*
(Università di Brescia - Facoltà di Economia e Commercio)

Lavoro assai buono, serio, condotto su ricca documentazione in gran parte inedita, cosicchè riesce bene inquadrato il primo e unico esperimento italiano di un Ufficio Municipale del Lavoro che, per i contrasti sociali e politici sia da destra che da sinistra, ha dovuto ben presto chiudere la sua attività.

2° premio ex æquo

Dott.ssa PAOLA GHILOTTI. *Proprietà e conduzione nella Bassa bresciana dell'800: Lo stabile del Castelletto di Quinzano dei Conti Martinengo.*
(Università di Padova - Facoltà di Lettere e Filosofia)

Buona l'analisi condotta su documenti originali. Notevole la ricerca bibliografica. Il lavoro è ben scritto e corretto; necessita tuttavia un'approfondimento per quanto concerne la parte economica.

2° premio ex æquo

Dott.ssa MARIA CRISTINA LOVAT. *Andrea Celesti. L'attività pittorica nel bresciano.*
(Università di Padova - Facoltà di Lettere)

Ricerca ampia, accurata e ottimamente documentata da prezioso materiale fotografico attraverso la quale si chiariscono molti punti sino ad ora oscuri dell'attività di Andrea Celesti nel territorio bresciano; con impostazioni nuove e originali. Quando saranno superate alcune imprecisazioni e qualche svista, il lavoro sarà degno di pubblicazione e potrà essere fondamentale per il grande pittore veneto vissuto fra il 600 e il 700.

2° premio ex æquo

Dott. VALERIO VARINI. *La scuola professionale a Brescia tra l'unità e la prima guerra mondiale.*
(Università di Brescia - Facoltà di Economia e Commercio)

Lavoro molto buono condotto su un'ampia documentazione di prima mano e serio anche l'esame dello sviluppo delle varie scuole e l'evolversi delle condizioni sociali e politiche dell'ambiente bresciano. Forse la ricchezza della documentazione ha nociuto per una visione sintetica complessiva del problema.

Segnalati

Dott. ROBERTO BERNARDI. *La Camera del Lavoro Sindacalista di Brescia.*
(Università Statale di Milano - Facoltà di Scienze Politiche)

Il lavoro è interessante e ordinato anche per l'argomento in parte nuovo ma che necessita di ulteriori approfondimenti sia sul piano documentario che su quello critico.

Dott. ALBERTO BIANCHI - Dott.ssa MARCELLA DATEI - Dott.ssa MONICA MARIA MENSI. *La Valle Camonica in età romana. Il sistema museale di Cividate.*
(Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura)

Buono il criterio ispiratore del lavoro teso ad una visione globale in senso museografico del patrimonio archeologico di Cividate e del Museo Camuno; buona la ricerca documentaria sulla torre medioevale di Cividate suggerita come sede ideale del futuro museo anche se questa tesi suggestiva sembra poco

adatta per la sede prefissata dovendosi poi aggiungere ulteriori edifici vicini. La parte più propriamente espositiva e distributiva del materiale archeologico del museo necessita di ulteriori approfondimenti.

Dott.ssa ANGELA LUCIANI. *Analisi territoriale del fenomeno cooperativo nella provincia di Brescia.*
(Università di Parma - Facoltà di Magistero)

All'interesse e originalità dell'argomento corrisponde una buona analisi territoriale. Più scarsa è invece l'attenzione alle variabili attività economiche per cui il lavoro necessita di approfondimenti e aggiunte.

Dott.ssa LAURA MUSITELLI. *La questione monetaria in Brescia fra il 1550 e 1750.*
(Università di Brescia - Facoltà di Economia e Commercio)

Lavoro condotto su un argomento assai complesso e sul quale studiosi affermati non sono giunti a conclusioni soddisfacenti. Abbisogna tuttavia di alcuni approfondimenti essendo stato condotto solo sulle fonti pubbliche tralasciando quelle private, le cronache etc.

GIANCARLO LANG

LE EDIZIONI DEL XVI SECOLO CONSERVATE NELLA BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

NOTE ED APPUNTI DA UN PRIMO CENSIMENTO

Queste brevi note sono solo un contributo iniziale per poter conoscere il patrimonio librario del XVI secolo custodito nella biblioteca della Fondazione Ugo Da Como. I requisiti bibliografici necessari per valorizzare il fondo antico potranno essere raggiunti solo quando verrà pubblicato un apposito catalogo. Questo, assieme al repertorio dei manoscritti, attualmente in fase di preparazione per opera del Prof. Andrea Comboni[1], affiancherà quello già pubblicato degli incunaboli, curato dal Prof. Ugo Baroncelli[2] nel 1953.

Prima di esporre questi appunti vorrei ringraziare il Presidente della Fondazione, il Dott. Gaetano Panazza, per l'onore che mi ha concesso invitandomi a parlare a questa cerimonia.

Il Prof. Ugo Baroncelli nel commemorare il venticinquennio di questo ente scrisse negli Atti della Fondazione del 1967[3]:

---

[1] A. Comboni, *Notizie dal catalogo dei manoscritti*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1989, Brescia, Geroldi, 1990, p. 547.

[2] U. Baroncelli, *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato,* Firenze, Olschki, 1953.

[3] U. Baroncelli, *La Fondazione Ugo Da Como nei suoi primi 25 anni di vita*, estratto dai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il

"... Se 69 incunaboli su 400 risultano non posseduti dalla più ricca biblioteca del mondo, quella del British Museum di Londra, credo che uguali sorprese, forse maggiori, ci possa riservare il fondo delle cinquecentine. La storia del libro bresciano nei secoli non si potrà fare senza conoscere le collezioni della Biblioteca di Ugo Da Como".

Una verifica di questa ipotesi sembrò realizzarsi nel 1981, quando l'ICCU[4] di Roma comprese anche questa biblioteca nel Censimento nazionale delle edizioni del XVI secolo. L'effettiva partecipazione a questa iniziativa purtroppo, per mancanza di personale specializzato, non andò oltre la segnalazione di alcune opere intestate sotto la prima lettera dell'alfabeto.

* * *

Il fondo antico di questa biblioteca era più conosciuto all'epoca del Senatore di quanto non lo sia oggi. Egli riceveva molte richieste di collaborazione da parte di enti e studiosi[5], che accettava con vivo interesse. Ad esempio i compilatori berlinesi[6] del più grande repertorio di incunaboli del mondo corressero i loro inventari dopo che il Senatore ebbe inviato alcune note bibliografiche riguardanti una sua edizione del 1493.

Giuseppe Fumagalli, uno dei padri della scienza bibliografica italiana, chiese al Da Como il permesso di inserire la sua biblioteca nell'"Annuario delle Biblioteche Italiane" del 1933[7]

1967, Brescia, Geroldi, 1968, p. 321.

[4] ICCU, Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo, Roma, a cura del laboratorio per la bibliografia retrospettiva, [1981].

[5] Leggendo gli Atti della Fondazione che commemorano Ugo Da Como, pubblicati negli Annali dell'Ateneo per il 1942, 1951, 1967, 1971 si incontrano, tra gli altri, i nomi di studiosi e bibliofili come Tommaso Accurti, Angelo Davoli, Carlo Pasero, Vittorio Cian, Pompeo Molmenti, Arnaldo Foresti, Piero Pieri, Fortunato Pintor, Benedetto Croce.

[6] Lettere della Kommission fur den Gesamtkatalog der Viegendrucke, Archivio della Fondazione Ugo Da Como, 8 e 18 Novembre 1938.

1933[7]. Fumagalli scrisse che conosceva per "farma" questa raccolta e "personalmente l'ospitalità del proprietario".

Il bibliofilo Max Sander[8] nel 1932 si rivolse al Senatore per ottenere dettagliate notizie bibliografiche sull'opera: "Questio de immortalitate animae, in aedibus Ioan. Pasq. Salod. 15-XI-1521". Lo studioso ne era venuto a conoscenza dopo che il Prof. Carlo Pasero aveva pubblicato un suo studio in "La Bibliofilia".

La "Questio de immortalitate animae" è uno dei 1926 volumi, del XVI secolo, che dimorano in questa Fondazione. Il numero è emerso dallo spoglio del vecchio catalogo a volume e di quello a schede mobili. La verifica di questa entità, svolta in occasione della presente relazione, è stata interessante, perché ha registrato 27 assenze e decine di nuove presenze nella raccolta[9].

Il numero, elevato dalle miscellanee sfuggite al primo catalogatore, si pone così a poco oltre le 2000 unità.

Empiricamente le edizioni del XVI secolo si possono suddividere in questo modo:

- 58% in lingua latina
- 41,5% in lingua italiana
- 0,5 in lingua greco-latina
- 3 libri sono in lingua ebraica-latina, uno in francese, uno in spagnolo, uno in lingua tedesca.

L'acquisto di quest'ultima edizione in lingua tedesca è particolarmente interessante, perché ci testimonia i buoni rapporti intercorsi tra Ugo Da Como e il commerciante-editore Leo Olschki[10]. Questi scrisse in una lettera, datata 19 novembre 1928, di aver trovato durante un suo viaggio in Spagna: "...un libretto tedesco sulla presa di Brescia dai veneziani

---

[7] Lettera di G. Fumagalli, per conto dell'Istituto Italiano del libro, Archivio della Fondazione Ugo Da Como, 15 Febbraio 1933.

[8] Lettera di M. Sander, Archivio della Fondazione Ugo Da Como, 17 Ottobre 1932.

[9] Molti libri sono miscellanei, non tutti catalogati.

[10] Lettera di L. Olschki, Archivio della Fondazione Ugo Da Como, 19 Novembre 1928.

ch'io mi permetto di inviarLe per esame giacché suppongo che offra a Lei uno speciale interesse". Allegata a questa lettera vi è ancora incollata la ricevuta, di L. 1.000, dell'acquisto (se confrontiamo il costo di questo libro con quello di un'automobile Balilla del 1932, il cui costo era di L. 10.500, o con lo stipendio di un operaio, che negli anni '30 si aggirava attorno alle L. 400 mensili[11]...).

In una seconda lettera, che ancora si trova conservata nel libro, l'editore Olschki[12] afferma che aveva il piacere di offrire al Senatore un'altro pezzo per la sua raccolta di storia Bresciana, cioè l'"Istoria Orceana di padre Domenico Codagli, stampata in Brescia, da Giovanni Battista Borella, nel 1592".

Ugo Da Como procurava le antiche edizioni per la sua biblioteca utilizzando sia appositi cataloghi commerciali, come ad esempio quelli editi dalla Olschki di Firenze o la Hoepli di Milano, sia acquistando presso librerie antiquarie sparse in tutta Italia. Le più note sono: la Samonatti, la Puccinelli, la Rappaport di Roma, la Zanichelli di Bologna, la succursale Loescher Seeber di Firenze, la Giuseppe Daniele di Napoli, la Delai di Brescia[13], ecc.

Il Senatore acquistava libri antichi anche presso privati. Ad esempio quattro cinquecentine provengono dalla raccolta dell'amico Guido Lonati[14], vendute dalla moglie di questi al Da Como, con altri 260 volumi e varie raccolte di periodici, dopo l'improvvisa e prematura morte del marito.

Dieci volumi appartennero allo studioso Alberto Bacchi della Lega.

---

[11] Informazioni tratte dal supplemento del Giornale di Brescia, n. 117, del 21-5-1992.

[12] Lettera di L. Olschki, Archivio della Fondazione Ugo Da Como, 2 Agosto 1928.

[13] Queste informazioni sono state ricavate da lettere, cartoline postali, ricevute d'acquisto, conservate nell'archivio della Fondazione.

[14] Questo acquisto avvenne con la mediazione del Prof. Carlo Pasero, oltre la ricevuta, nell'archivio della Fondazione Ugo Da Como, c'è l'intero elenco dei libri.

Venticinque edizioni provengono dall'acquisto della biblioteca di Jacopo Cerutti; a tal proposito Marziale Ducos[15] scrisse nel 1951:

"...da Lonato sarebbe andata dispersa una notevole quantità di libri appartenuti ad un nobile Cerutti, un ricco signore che aveva vissuto lungamente a Parigi tra l'epoca di Luigi XVIII e quella di Luigi Filippo, uomo geniale, colto, elegante il cui buon gusto si rivela nelle belle edizioni che acquistava e nelle ricche rilegature, ebbe il Senatore da questo acquisto, dagli eredi Cerutti, la spinta a procedere rapidamente... [nella sua raccolta]".

Quando si entra in questa biblioteca è intuibile che per Ugo Da Como possedere un libro antico non era solo un hobby, ma una vera passione. Il Senatore coltivò questo interesse lungo l'arco della sua esistenza e lo intrecciò con la carriera politica, la raccolta di opere d'arte e gli studi storico-umanistici.

Ben a ragione si può affermare che questa biblioteca è il cuore della Fondazione, che attende l'attenzione di un numero sempre più considerevole di studiosi e studenti che realizzino, col frutto delle loro ricerche, le nobili intenzioni del Fondatore.

È qui che le oltre 2.000 cinquecentine ci parlano e ci testimoniano il passato.

Solo il loro numero rende la raccolta preziosa e importante.

Volendo dare altri esempi di rarità, seguendo le indicazioni contenute nella "Bibliografia"[16] di Giuseppe Fumagalli, in base al contenuto o all'edizione possiamo affermare in primo luogo che le storie locali si possono considerare tutte rare. Fra queste edizioni, che la "Sala Bresciana" conserva, vi è un libro miscellaneo composto da 4 testi, tre a stampa e un manoscritto.

---

[15] M. Ducos, *Nel decennale della morte del Fondatore*, estratto dai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1952, Stabilimenti tipografici F. Apollonio e C., Brescia, 1953, p. 13.

[16] G. Fumagalli, "Bibliografia", ristampa anastatica autorizzata dall'editore Ulrico Hoepli, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977.

Il primo testo è "Libro nel quale si contengono gli ordini dell'honoranda e divota confraternita de' Disciplini di Santa Maria del Corlo" (antica chiesa di Lonato) stampato a Venezia nel 1588. Il secondo testo è un fascicolo di quattro carte manoscritte dei Confratelli di Santa Maria del Sufragio di Lonato del 1755; gli ultimi due sono dei libretti in formato dodicesimo (il primo stampato a Mantova nel 1716, e l'altro a Brescia nel 1719). Quello che poi rende ancora più prezioso e particolare questo volume è la presenza di una lunga nota manoscritta, di Iacopo Attilio Cenedella[17], cultore della storia lonatese, che racconta il ritrovamento di ogni singolo testo.

Per quanto riguarda esempi di cinquecentine rare per l'edizione vi sono:

– 85 opere stampate dai Manuzio, i più celebri fra i tipografi europei del XVI secolo, di cui una decina sono fregiate con la celebre ancora secca (particolarmente ricercate dai collezionisti[18]).

– 103 sono i volumi dei Giolito de' Ferrari. Fra queste impressioni vi è il testo di "Faletti Girolamo, Prima parte della guerra d'Alemagna", che negli Annali curati da Salvatore Bongi[19], è considerato: "Libro... con pregi e difetti che meriterebbe di essere studiato invece è pochissimo noto forse a causa della sua rarità per cui manca spesso nelle collezioni e ben poche volte comparisce nelle vendite...".

– tra i prototipografi bresciani che continuarono l'arte impressoria nel Cinquecento si conservano 24 libri dei Britannico.

– 72 sono i volumi usciti dai torchi dei Nicolini da Sabbio, originari della Valle Sabbia, che svolsero la loro attività principalmente tra Venezia e Brescia fino al XVII secolo[20].

---

[17] Iacopo Attilio Cenedella è l'autore della voluminosa opera "Memorie lonatesi".

[18] G. Fumagalli, op. cit., p. 84.

[19] S. Bongi, "*Annali*" dei Giolito de' Ferrari, Roma, Ministero Pubblica Istruzione, 1890-5.

[20] U. Baroncelli, *Editori stampatori a Brescia nel Cinquecento*, in "Studi di biblioteconomia e storia del libro...", Roma, Associazione italiana biblioteche, 1976, p. 104-105.

– 38 sono le opere dei Paganino, 25 delle quali sono state stampate a Toscolano del Garda e sono state segnalate nel catalogo: "La stampa nella riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI" da Ugo Baroncelli[21].

A conclusione di queste note è opportuno ricordare che numerose sono le opere rare anche dal punto di vista bibliologico, che Ugo Da Como raccolse per la sua Fondazione e che potrebbero essere argomento di una apposita ricerca scientifica.

[21] U. Baroncelli, *La stampa nella riviera bresciana del lago di Garda nei secoli XV e XVI,* Edizioni dell'Ateneo
di Salò nel IV centenario della sua Fondazione 1564-1964. Brescia, Geroldi, 1964.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Gaetano Panazza* ..... » 7

Mario Scotti, Lettera a Quinto Orazio Flacco di Andrew Lang, volta in versi italiani ..... » 13

Premiazioni e riconoscimenti ..... » 21

ATTI ACCADEMICI

Pier Vincenzo Cova, Frontone e Marco Aurelio: un vecchio a un giovane ..... » 27

Gian Enrico Manzoni, Il tema della vecchiaia in Seneca ..... » 39

Daniela Fisanotti, La "vera nobilitas" nelle omelie del Vescovo Gaudenzio di Brescia ..... » 51

Leonardo Mazzoldi, L'avvento della dominazione veneziana in un comune bresciano ..... » 63

Angelo Brumana, Cultura antiquaria bresciana fra XV e XVI secolo. II. – Taddeo Solazio ..... » 99

Luigi Cattanei, Il macheronico oltre le Alpi: Antonius De Arena ..... » 121

Claudio Amighetti, Il violino di Ole Bull ..... pag. 127
Ugo Vaglia, La finta vendita di Silvio Moretti martire dello Spielberg ..... » 149
Ugo Vaglia, La guardia civica di Sabbio vocata poi guardia nazionale ..... » 155
Luigi Cattanei, Il "momento" poetico dello Scarfoglio - Inediti ..... » 193
Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Esame comparativo fra i testi sulle Dieci Giornate di Brescia di Giuseppe Nicolini e di Cesare Correnti ..... » 225
Roberto Busi, L'area metropolitana bresciana: realtà e sviluppo ..... » 233

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", Rassegna attività sociale 1992 ..... » 245

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche ..... » 249
Soci effettivi ..... » 249
Soci corrispondenti ..... » 251
Dai verbali accademici dell'anno 1992 ..... » 253
Accademie e istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo di Brescia ..... » 255
Vincenzo Pialorsi, Mostra di medaglie ..... » 263

I NOSTRI LUTTI

(*vedi allocuzione del Presidente*)

Franco Margola (1903-1992) ..... » 11
Guido Carli (1914-1992) ..... » 11

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» DI LONATO

Consiglio di amministrazione ..... pag. 273
Gaetano Panazza, Relazione del Presidente per il 1991, letta il 23 maggio 1992 ..... » 275
Elenco delle tesi di laurea premiate al XLIV concorso (1990) ..... » 279
Giancarlo Lang, Le edizioni del XVI secolo conservate nella biblioteca della Fondazione "Ugo Da Como". Note ed appunti da un primo censimento » 283

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI

AA.VV., Angelo Ferretti Torricelli nel centenario della nascita (1891-1991)

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1993